INTERNAZIONALISMO PRATICO ALCUNE TESI

Alfredo M. Bonanno

Con queste poche note cerchiamo di sollevare un dibattito sul problema, che riteniamo gravissimo, della pratica dell'internazionalismo rivoluzionario. Finite le illusioni "guevariste" degli anni '70, per altro dagli anarchici considerate sempre con non pochi sospetti, cosa è rimasto al loro posto che non sia semplice dissenso e denuncia? Sarebbe il caso di pronunciarsi subito se si vuole o meno continuare all'infinito, accettando scadenze che non sono le nostre per andare esclusivamente dietro al mito del quantitativo.

Le recenti manifestazioni contro il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale tenutesi a Berlino, le quali, in quella città dilacerata, celebravano uno dei loro momenti di messa a punto dei progetti repressivi, sono state occasione, fra l'altro, di non poche riflessioni sui metodi e sulle prospettive dell'internazionalismo rivoluzionario.

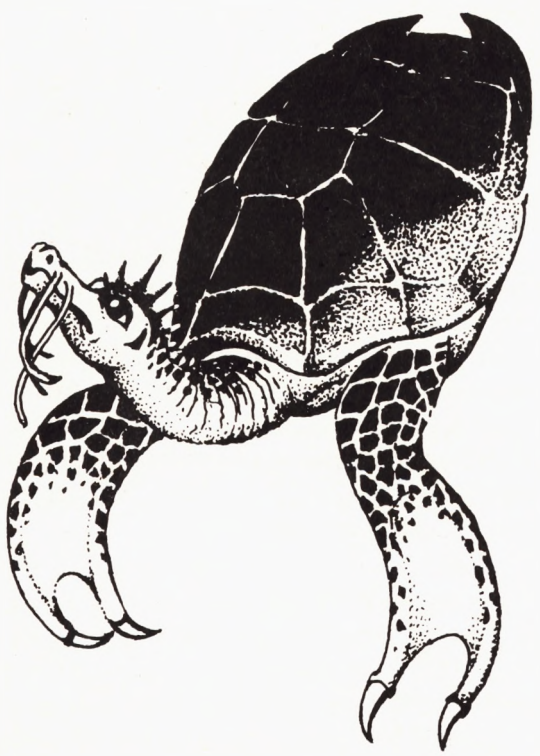
Il capitale, nelle sue molteplici espressioni, sia a livello di formazione economico-sociale, sia a livello di progettualità repressiva e di controllo, si estende su tutta la superficie del globo, nessun piccolo recesso geografico escluso. Ciò comporta, com'è ormai comunemente accettato, un processo relazionale costante, nel senso che non c'è azione, qui in questa parte del mondo, che non si possa porre, e di fatto non si ponga, in relazione con le situazioni di tutte le altri parti del mondo. Ciò determina conseguenze, spesso non visibili a livello immediato, ma che si insinuano nei rapporti del capitale e ne modificano i processi.

Ora, a causare queste conseguenze non sono soltanto i progetti repressivi e di controllo, i quali stanno ripassando i confini Stato-Capitale, per fare la strada inversa a quella che avevano percorso agli inizi degli anni '80, ma sono anche le azioni di resistenza e di attacco che vengono poste in essere dai movimenti rivoluzionari, dalle organizzazioni specifiche che conbattono contro il nemico di classe, dai movimenti insurrezionali di massa che si vanno formando un po' dappertutto, e così via.

Le manifestazioni di Berlino si sono poste, dichiaramente, nell'ottica dell'internazionalismo rivoluzionario, cioè nell'ottica di lottare a fianco dei popoli oppressi, in tutte le parti del globo, a partire dal posto dove ci si trova o, comunque, com'è appunto il caso tedesco, a partire da un momento particolarmente significativo, in cui il capitale, a livello internazionale, celebra i suoi programmi.

Questo modo di porsi nei riguardi delle lotte riscuote consensi dappertutto ed anche noi ci siamo posti in senso favorevole, per cui le brevi note critiche che qui appaiono non sono tanto dirette al caso specifico della manifestazione contro il Fondo Monetario a Berlino, quanto vogliono essere un momento di riflessione più generale sulle possibilità e, perché no, sui limiti della lotta internazionalista rivoluzionaria.

Per prima cosa la *scadenza*. A fissarla, quasi sempre, a ben riflettere, è il potere. Il movimento gli va dietro come un cane dietro una salsiccia fumante. Ciò comporta tutta una serie di rischi. Non è detto, infatti, che la scadenza fissata sia *veramente* importante. Può esserlo a livello di propaganda, cioè nel senso che in questi momenti il potere internazionale del capitale si programma incontri, conferenze, congressi, o altre diavolerie del genere, per camuffare i processi decisionali più significativi che vengono presi altrove. Spesso, ancora, in questi momenti, proprio perchè diretti alla platea si fanno discorsi che sono "accettabili", progetti umanitari, sbandieramenti di disponibilità che lasciano stupefatta la gente, la quale non è preparata per capire i motivi di un dissenso, proprio nel momento in cui tutti si dimostrano disponibili a risolvere il problema. E tutto ciò mentre altrove, nel chiuso dei consigli di amministrazione, nelle sale ristrette dove si riuniscono i gruppi di sotto-potere, nei dialoghi a due o a tre, si prendono le decisioni traumatiche che condizionano milioni di vite, che causano milioni di morti.



In secondo luogo, il mito della *massa*, nel senso che si pensa sia indispensabile convogliare, in queste grandi occasioni, il maggior numero di compagni, o di persone, per far vedere quanta e quale sia la forza del movimento. In sostanza, questo secondo punto, limitante se ben si riflette, è strettamente connesso col primo. Se si sceglie la strada di manifestare – in un modo o nell'altro, qua non si sta facendo questione di metodo – nel corso dei grandi momenti celebrativi del potere del capitale internazionale, non si può fare diversamente, se non altro per non sembrare troppo pochi per impensierire chicchessia. E qui casca un'altra riflessione, connessa a queste scelte, la pretesa di potere *pubblicizzare* l'intervento facendo ricorso ai grandi mezzi di informazione i quali non possono tacere di fronte ad azioni del genere. Quest'ultimo punto non merita di essere affrontato, sia perché ne abbiamo parlato molte volte, sia perché pensiamo ormai sia chiara la possibilità che hanno questi mezzi d'informazione di recuperare e rimacinare tutto quello che accade ad uso e consumo del potere. Scadenza esterna, massa e pubblicizzazione sono quindi tre elementi che dovrebbero essere sottoposti ad un serio dibattito critico da parte del movimento, nell'ottica dell'internazionalismo rivoluzionario.

Manifestazioni di massa potrebbero altrettanto bene essere organizzate contro questi centri *reali* del potere, risultando non meno (se non di più) efficaci. Solo che questi centri reali dovrebbero essere individuati e ciò riporta il discorso alle effettive possibilità del movimento rivoluzionario di avere le necessarie *informazioni*. Ma queste informazioni non vengono regalate da nessuno, devono essere espropriate, cioè sottratte, rubate, violentemente prese a quegli organismi che le tutelano e le difendono con ferocia proprio perché consci della loro grande importanza. Quanto è invece più facile leggere semplicemente il giornale e apprendere che il giorno tale, nel tale paese, c'è la tale manifestazione. Si fa prima, si corre allora all'appuntamento, qualcosa a metà tra gita in campagna ed esercitazione sado-masochista per ragazzi muscolosi incerti tra l'essere boy-scouts o hooligans. In alcuni paesi, come l'Inghiterra, ad esempio, queste occasioni sono momenti molto ricercati per dare sfogo a quello che potrebbe essere definito lo sport nazionale più recente e praticato, cioè fare a botte con la polizia. Questa

mentalità è equamente condivisa anche dai cops inglesi che non sono armati che da pesanti randelli di caucciù e reagiscono con furiosi ma, in fondo, abbastanza corretti corpo a corpo agli assalti condotti dal movimento inglese con spirito sportivo tipicamente anglossassone. Ecco, non diciamo che non si verificano anche altre cose, o che non esiste anche un'altra mentalità e ciò sia altrove che nella stessa Gran Bretagna, diciamo che la prima mentalità è decisamente prevalente.

Comunque, qualora queste manifestazioni di massa dovessero risultare poco appetibili se condotte nei confronti dei centri effettivi delle decisioni di potere, od essere considerate cose troppo pericolose (quei centri sono sempre protetti e con sistemi e metodi molto più brutali ed immediati di quanto non accada nelle occasioni delle grandi assisi del potere dove la protezione è in massima parte fatta per colpire l'immaginazione delle grandi masse), allora si può sempre ripiegare sulle azioni minoritarie, propedeutiche o meno ad eventuali future azioni di massa. Considerare questa decisione uno sganciamento dalle masse, una classica fuga in avanti ci pare veramente eccessivo. La realtà sta davanti al naso di tutti, occorre saperla cogliere attraverso le opportune documentazioni, questo è certamente difficile, ma non è impossibile. Dal momento in cui queste documentazioni si posseggono sorge il problema se decidersi per un coinvolgimento di massa nell'azione di disturbo, o di attacco, o distruttiva, o semplicemente di denuncia – qui non facciamo questioni in questo senso – in caso contrario resta sempre la possibilità di un'azione minoritaria.

Proprio in occasione delle manifestazioni di Berlino è stato affrontato il problema, in modo appena accennato, del vecchio rapporto – tipico anni '70 – che si poneva tra situazione dei paesi più diseredati, sottosviluppati e in miseria e le grandi metropoli dove si intendeva scatenare una lotta di sostegno ad opera del movimento e del (possibile) proletariato metropolitano. Allora si pensava di "trasportare" il "terzo mondo" nella metropoli. Non è questo il luogo per accennare alle lunghe e tragiche conseguenze di questo *guevarismo* di rimessa che, per fortuna è cessato. Solo che, messo in cantina, a chiare lettere – nel senso di affermare apertamente, anche da parte dei sostenitori di ieri, che non si vuole ciò – non si è sentito il bisogno di proporre qualcosa di diverso. In sostanza si è detto: quello che si faceva una volta era praticamente un'illusione, non è andato avanti, anzi è stato una delle cause del fallimento delle grandi organizzazioni chiuse di carattere armato, come ad esempio RAF o BR, non bisogna più fare in questo modo. Ma qual è l'alternativa che viene indicata? Nessuna in senso specifico. Non è stato seriamente approfondito il problema del rapporto tra lotte nelle metropoli, o comunque nei paesi avanzati, e situazioni dei paesi più poveri, sottosviluppati, terzomondisti, ecc.

Internazionalismo va bene. Ma quale? Quello delle vecchie "brigate" che prendevano armi e bagagli e si trasferivano nei paesi dove era in corso una lotta fra le classi più avanzata per dare il loro contributo in senso rivoluzionario? Oppure quello del guevarismo di rimessa? Oppure quello del sostegno platonico fondato sulla denuncia e sul dissenso? Oppure il boicottaggio, il sabotaggio, l'attacco diretto contro gli interessi periferici del capitale internazionale nelle sue forme più coinvolte in questa o quella zona del mondo che si pone alla nostra attenzione? Una risposta non è facile. Se non altro sul piano dei possibili effetti.

Prendiamo il caso del Sudafrica, di Israele, del dominio inglese in Irlanda del Nord o di quello spagnolo nei paesi Baschi. Prendiamo il caso della Francia in Corsica o in Nuova Caledonia, dell'URSS nei vari paesi satelliti e così via. Il capitale internazionale è interessato a queste situazioni. Non solo la Shell in Sudafrica, ma gli interessi ebraici negli USA o quelli dei grandi paesi industriali nelle recenti prospettive gorbacioviane in URSS. Attaccare è sempre possibile, ma come evitare che l'attacco medesimo si trasformi in platonico dissenso, per cui si finisce per non vedere differenza tra l'effettiva distruzione di certi interessi, sia pure periferici, e la manifestazione di un'opinione discordante? Il problema non è affatto semplice.

Dobbiamo qui dare per scontata la capacità di tanti compagni di capire che la strada delle grandi manifestazioni di massa, a livello più o meno d'opinione, è ormai bloccata. I Montalto di Castro o i Comiso, sono finiti, perché è finita un'era del capitale e delle sue capacità di risistemare il dominio. Ciò comporta la necessità di rivedere le strategie di una crescita quantitativa che se era accettabilie, se non altro in termini di illusione ideologica, per gli schieramenti che si richiamavano al pensiero marxista (più o meno rivisitato), era certo contraddittoria per gli anarchici. Si possono ripresentare "occasioni" di lotta di massa, occasioni che occorrerà sfruttare per condurle verso uno sbocco più o meno coscientemente insurrezionale, ma non possiamo pensare ancora di impostare, a priori, un lavoro nella sola ottica di uno sbocco del genere. Se questo si presenterà, forse, lo sapremo sfruttare, ma la realtà sta andando verso altre forme di ristrutturazione e quindi "pretende" altre forme di intervento rivoluzionario.

Pensiamo che queste forme non siano tanto "nuove" nella loro fattispecie esteriore, quanto lo siano nella prospettiva in cui vogliamo usarle. Ad esempio, la condanna a priori di interventi minoritari, ritenuti troppo "avanguardistici", ci sembra un luogo comune della più tarda retorica del rivoluzionarismo di massa. Andava bene, impostata in questi termini, in epoche in cui ci si illudeva di potere smuovere, in tempi brevi, le grandi masse, sul modello in base al quale queste venivano mosse dai partiti della sinistra e dai sindacati in vista di obiettivi diversi. Ci si illuse, in un'epoca non remota ma che adesso pare mille anni lontana, che bastava modificare le motivazioni perché la gente si muovesse come fatto ineluttabile, quasi deterministicamente necessario. Oggi bisogna intendersi. Dobbiamo muoverci, ora, non domani, quando saranno cambiate le prospettive del movimento ma anche il capitale avrà aggiustato i termini della sua azione. E muoversi oggi significa attaccare. Quello che manca non sono tanto le "masse", quanto le documentazioni. In questo senso, riteniamo, si debba lavorare ancora molto.

CHI SONO GLI AZERI ?

V. Sanine

Venuti alla ribalta in questi ultimi tempi a seguito dei progroms scatenati contro gli Armeni, gli Azeri mantengono costante una cosa soltanto: sono assolutamente (o quasi) sconosciuti alla maggior parte degli occidentali, compagni compresi. Questo articolo non pretende di analizzare i motivi degli attuali scontri a sfondo nazionalistico, ma cerca, più limitatamente, di fare conoscere chi sono gli Azeri e in che rapporto si pongono nei riguardi dell'impero russo nel suo insieme.

Non si conoscono molte cose sulla storia dell'Azerbaigian prima della conversione dei suoi abitanti all'Islam. La regione di Baku era probabilmente popolata dai discendenti dei Persiani dell'antichità avendo questi conservato gli antichi culti zoroastriani. Il nome di Azerbaigian viene dal concetto: "Paese del fuoco" o "Paese degli adoratori del fuoco", perché gli Azeri costruivano dei forni e accendevano imponenti roghi nei loro templi. Alcune tribù nomadi hanno anche oggi conservata la tradizione e adorano il fuoco, simbolo del diavolo, padrone delle cose terrene...

Le prime cronache dei viaggiatori arabi affermano che il Paese, popolato da "pagani", fu sottratto al regno di Armenia dagli scià di Persia, imponendovi la loro lingua, i loro costumi e fondando uno Stato che conserverà la sua indipendenza politica fino al XV secolo. Ancora oggi, la popolazione dell'Azerbaigian si dà più volentieri il nome di "Turkler" che quello di "Azeri", quest'ultimo di origine persiana.

Marco Polo scoprirà una delle fonti della prosperità del sultanato dell'Azerbagian: lo sfruttamento di un "olio nero che sgorga dal suolo e suscita tutte le brame di possesso in quanto può essere usato in molti modi, per cui viene esportato con le carovane fino in Cina per servire alla confezione di bombe incendiarie...". È il petrolio, ancora sconosciuto nel mondo.

Dal XII al XV secolo, la "pace turca" è peraltro regolarmente turbata da sanguinose guerre di religione che oppongono gli sciiti ai sunniti. All'inizio del XVI secolo, epoca di conflitti tra le dinastie persiane e turche, gli Azeri sono il solo popolo del Caucaso che resta in maggioranza attaccato alla religione sciita. Questa scelta religiosa sarà lo strumento di una vigorosa riconquista che mise l'Azerbaigian sotto la sovranità persiana. All'inizio del XVII secolo, lo scià Abbas I inaugura una politica di iranizzazione forzata ed estirpa il sunnismo con il terrore. Questa religione è però mantenuta presso i nomadi, per la maggior parte Curdi, per cui la totale iranizzazione fallisce. Nel 1926, soltanto il 5% degli Azeri parlano il persiano nella vita di tutti i giorni.

I Russi arrivano all'inizio del XIX secolo. Prendono Baku nel 1805 e sottraggono alla Persia, con il trattato del 1813, i principati di Derbent, Baku e Ganja, cioè la parte più rilevante del Daghestan e la metà settentrionale dell'Azerbaigian. La provincia occidentale di Navicavan, vecchio feudo armeno popolato in maggioranza da musulmani azeri e curdi, è strappato all'Impero turco nel 1828. I nuovi occupanti si dimostrano molto diplomatici per evitare un sollevamento generale delle popolazioni musulmane: mentre i montanari sunniti del Daghestan sono ancora inseguiti dall'esercito russo, gli sciiti dell'Arzebaigian beneficiano di un particolare statuto all'interno dell'Impero russo. La nobiltà azera conserverà i suoi diritti e

i suoi privilegi e sarà considerata come uguale alla nobiltà russa. Il khan di Baku si vedrà attribuire importanti funzioni alla corte russa, e il khan di Nahicavan avrà la carica di ufficiale superiore della guardia imperiale.

Associata dai Russi allo sfruttamento del petrolio, la borghesia nazionale non è disturbata dal fatto di doversi separare dalla legge islamica. La tradizione anti-sciita e anti-iraniana riprende a svilupparsi alla fine del XIX secolo e una stampa di ispirazione liberale fa conoscere i sentimenti turcofili della borghesia musulmana.

Un movimento riformista e nazionalista, contrario al dominio russo come pure all'integralismo sciita, si costituisce intorno ad un pugno di intellettuali ispirati dal movimento dei Giovani-Turchi di Istanbul. I giovani aristocratici fanno i loro studi a Pietroburgo o in Francia, dove si entusiasmano per i successi della società industriale. Rientrati nel paese, non possono sopportare l'immobilismo delle società orientali e scatenano l'agitazione nazionalista, soprattutto fra gli Azeri del Sud, sudditi dello scià di Persia. Il settimanale *Fiyuzat* (La Prosperità) è uno dei supporti di questo nazionalismo borghese. Ma è soprattutto il foglio satirico *Mullah Nasreddin* che fa conoscere in tutto l'Impero russo e il Medio-Oriente le idee del nazionalismo panturco. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, Baku è la città della Russia dove si pubblica il maggior numero di periodici indirizzati ad un pubblico musulmano.

Questo posto di leader del mondo turco-musulmano, la borghesia azera lo deve alla sua ricchezza e al suo dinamismo. La ricchezza è costruita sull'industrializzazione accelerata della regione di Baku, ed è quindi in questa agglomerazione che si costituisce la prima classe operaia di confessione musulmana del mondo moderno. Baku vedrà le prime cellule clandestine di socialdemocratici dei paesi musulmani: Russi, Azeri e Armeni vi lavorano insieme.

L'eco della sconfitta russa in Manciuria dà un colpo di frusta all'agitazione operaia a Baku e al movimento nazionalista nelle campagne. A partire dal 1905, i borghesi Giovani-Turchi del *Fiyuzat* sono soppiantati nella scena politica dal nuovo partito *Musavat* (Uguaglianza) che riunisce nel suo programma minimo i nazionalisti e i socialdemocratici azeri. Giovani intellettuali legati al Musavat creano a Tabriz la prima organizzazione marxista persiana e partecipano al sollevamento degli Azeri dell'Iran in favore di una riforma costituzionale del dispotismo assoluto degli scià. Le due insurrezioni di Tabriz, nel 1907 e 1911, saranno spente dalle truppe russe venute in soccorso degli Iraniani di già sconfitti. Lo choc provocato da questa collaborazione farà evolvere il Musavat verso il nazionalismo panturco. La sua ala di sinistra, dominata dai bolscevichi, lo lascerà per formare un nuovo partito comunista nazionale: il partito *Hümmet*.

Dall'inizio della Prima guerra mondiale, questo partito si allineerà su posizioni internazionaliste (pace immediata e senza annessioni), mentre il Musavat continuerà a sostenere apertamente l'annessione dell'Azerbaigian all'Impero ottomano.

Nel corso dei due primi anni del conflitto, i Russi penetrano nel territorio iraniano e turco con una profondita variante da 200 a 400 Km. Sono disposti ad annettere l'insieme dell'Azerbaigian e a stabilire un protettorato sull'Armenia turca. A partire dal 1917, la diserzione in massa dei soldati russi causa uno spostamento

del fronte. La sostituzione dei disertori con distaccamenti di volontari armeni non impedisce una riconquista turca di tutti i territori perduti, seguita da una offensiva nell'Arzebaigian iraniano e nell'Armenia russa. I bolscevichi propongono ai Turchi la pace e agli Iraniani una evacuazione accelerata dei territori ancora occupati. Queste aperture restano senza risposta e, una settimana prima del trattato di Brest-Litovsk, i Turchi invadono l'Arzebaigian russo. Un tentativo di sollevamento dei bolscevichi di Baku è messo in scacco da un colpo di mano del partito Musavat il 30 marzo 1918. Il partito Hümmet è sciolto, i comunisti inseguiti, fucilati. Ogni relazione diplomatica ed economica col governo sovietico è rotta.

Il 28 maggio 1918, la proclamazione dell'indipendenza da parte dei dirigenti del Musavat rilancia la guerra civile. Temendo una generalizzazione dei progroms di civili armeni, i distaccamenti armati del *Dashnak* (partito socialista armeno) attaccano una parte dell'agglomerato di Baku. Qui si organizza una coalizione di resistenza anti-turca con i socialisti rivoluzionari russi e i menscevichi georgiani. La città è saccheggiata per due mesi e la popolazione azera massacrata senza discernimento. In Agosto, i Turchi sono accolti come liberatori. I rappresentanti della borghesia salutano l'unità ritrovata con la nazione turca e proclamano il loro "perfetto accordo con le azioni politiche e militari" dell'Impero ottomano. A metà Novembre, si disilludono: con la vittoria alleata sulle potenze centrali, l'esercito turco è costretto ad evacuare la provincia. Gli Inglesi occupano Baku. Lasciano in carica il governo indipendentista e partecipano alla repressione del bolscevismo, ma si guardano dall'aiutare gli Azeri a vincere una insurrezione armata degli Armeni nell'Alto-Karabak.

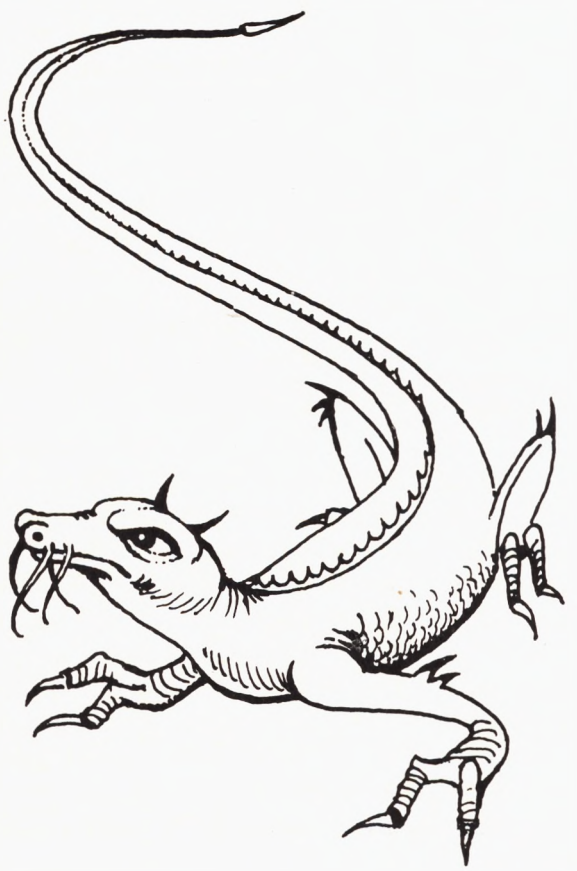
Nel corso dei due anni di indipendenza, il governo di coalizione liberale non riesce ad applicare il suo programma di riforme (smembramento dei grandi domini fondiari; limitazione della giornata di lavoro) e ciò perché deve organizzare la resistenza di fronte alle spedizioni militari dei Georgiani, degli Iraniani e dell'esercito bianco di Denikin. La questione delle relazioni etniche all'interno stesso delle frontiere del nuovo Stato, è particolarmente complessa: armeno o russo, un terzo della popolazione non

è musulmano. La permanenza di un problema agrario non risolto causa la moltiplicazione delle *jacqueries* di contadini senza terra. L'economia è asfissiata dal blocco dell'esportazione del petrolio. Il potere è progressivamente confiscato dai proprietari terrieri che, per ritardare l'applicazione della riforma agraria e mantenere la legge marziale, lanciano l'Arzebaigian in rovinose avventure militari: tentativo di annessione dei distretti armeni del Karabak e dello Zanguezur, conquista non riuscita del territorio popolato dai musulmani sunniti del Daghestan. Tuttavia, agli inizi del 1920, si impongono due soluzioni: la pace con l'Armenia e la normalizzazione dei rapporti con l'URSS. Precedentemente alla ripresa delle relazioni economiche, i bolscevichi esigono la legalizzazione del partito comunista. L'armeno Mikoyan, alle dipendenze di Mosca, dirige il partito che divide in due: crea un partito russo-armeno e un partito turcofono. Uno speciale stato maggiore è costituito a Mosca per "risolvere la questione caucasica": il Kavburo. È diretto dal russo Kirov e dal georgiano Ordjonikidze. Nessun musulmano vi assume un posto importante.

Il 27 aprile 1920, un'insurrezione comunista, sostenuta dalla Undicesima armata sovietica, obbliga il governo a dimettersi e il Parlamento nazionale a dichiarare che il Paese rinuncia all'indipendenza. Ogni vita politica è immediatamente sospesa, i sindacati operai sono allineati. La riunificazione dell'Arzebaigian sotto l'ala sovietica è all'ordine del giorno. La conquista si estende fino alle rive del Golfo Persico. Alla fine di Maggio, un raid sovietico sulle fortificazioni inglesi dei porti iraniani del Caspio si conclude con la sconfitta degli Anglo-Persiani. L'armata rossa arriva in poche settimane alle porte di Teheran. Il 24 giugno 1920, si costituisce a Tabriz un governo "democratico, anticapitalista e anti-feudale dell'Arzebaigian meridionale"; il 31 luglio, un governo iraniano prosovietico si installa a Rescht. Preoccupato per le sconfitte sovietiche in Polonia, Lenin vuole restare in pace con le potenze occidentali: bisogna quindi evacuare l'Iran. La diplomazia sovietica nel Medio-Oriente prende una svolta molto conservatrice: trattati di amicizia e di cooperazione sono firmati con Kemal Ataturk, con Reza, il nuovo scià di Persia, col re dell'Afghanistan.

Fino alla metà degli anni '30 la cultura azera è fiorente, l'alfabetizzazione (in lingua turca trascritta in caratteri latini) è un successo. La sinistra nazionalista è associata al potere per combattere l'influenza dell'Islam sciita. Il numero dei mollahs liquidati non è sicuro ma è certo che la repressione delle attività religiose in Arzebaigian è più dura che altrove. È in effetti vitale per il potere comunista spezzare le tradizionali solidarietà che uniscono gli sciiti al di là delle frontiere, la struttura gerarchica di tipo ecclesiastico dell'Islam sciita e la sottomissione di tutti i mollahs all'imam di Qom, tutte cose che determinano ostacoli paragonabili a quelli costituiti dalla Chiesa cattolica nelle zone occidentali dell'Impero.

Nel 1937-38, il partito dell'Arzebaigian è decapitato. Armeni e Azeri confusi, la maggioranza dei dirigenti scompare, accusata di deviazionismo nazionalista. Nel 1950, nel momento più acuto della campagna contro le culture nazionali, l'Arzebaigian è castigato più di tutte le altre repubbliche dell'Asia centrale. Dopo l'esempio della purga che Mosca somministra a Baku, i comitati centrali delle altre repubbliche della regione preferiscono allinearsi "spontaneamente" e pulire essi stessi il proprio apparato. Fra gli altri "errori", Stalin può rimproverare all'apparato dell'Arzebaigian di avergli fatto giocare la carta del nazionalismo azero in Iran. Nel 1942, egli aveva infatti ordinato ai comunisti iraniani di mettersi al servizio del separatismo azero e curdo; l'armata rossa era intervenuta a Tabriz per sostenere l'insurrezione indipendentista. Nell'autunno del 1947, dopo la sconfitta dei nazionalisti, l'URSS doveva accogliere nel proprio territorio un esercito pieno di ribelli, che riuscirà a disarmare con difficoltà dopo averlo spedito nei campi della Siberia.



La questione azera non ha perduto nulla della sua gravità nel 1988. Molto prima dello scoppio della crisi nazionalista relativa alla popolazione armena del Karabak, l'Arzebaigian sovietico era in pieno marasma economico. Le risorse petrolifere non bastano ad assicurare la sopravvivenza dei cinque milioni di Azeri. Alcuni giornalisti moscoviti stimano che circa trecentomila Azeri non hanno un lavoro remune-

rato, e ciò in un Paese dove la disoccupazione non ha esistenza legale. Questa situazione è resa più grave dal rifiuto quasi unanime di lasciare la Repubblica: più dell'85% degli Azeri vive nel proprio Paese, circa il 10% risiede nelle repubbliche limitrofe della Transcaucasia, gli altri sono, in massima parte, installati nell'Asia centrale. Questo rifiuto ad espatriare è corroborato da una eccezionale impermeabilità nei confronti dell'influenza russa: solo il 15% degli Azeri parla russo correntemente. L'influenza dell'Islam malgrado la repressione è restata preponderante. Vi sono soltanto 65 moschee aperte nella repubblica e l'appello alla preghiera è tollerato soltanto il venerdì. L'attività clandestina religiosa è tuttavia raddoppiata d'intensità negli ultimi dieci anni: si stima che circa 200 moschee clandestine sono in attività nel solo agglomerato di Baku.

Il problema nazionale è posto apertamente. A tal punto che gli organi ufficiali stessi hanno preso nota del vivo sentimento di solidarietà che unisce gli Azeri sovietici a quelli iraniani. Una rivista letteraria di Baku pubblica regolarmente le opere degli Azeri iraniani e non perde occasione per proclamare la sua fede in una prossima riunificazione delle due provincie. L'apparato politico è sensibile al problema e anche da parte del Cremlino ci sono segni favorevoli.

Stornata dal potere verso la lotta contro gli Armeni, l'azione degli Azeri non è adatta ad essere gestita senza ostacoli. I settant'anni di repressione nazionale e religiosa in URSS corrispondono ai settant'anni di interdizione della lingua turca in Iran.

ALCUNE NOTE SULLA MISOGINIA

Dominique Fauquet

Nella maggior parte dei casi la vera misoginia non è quella che si manifesta con le solite espressioni di disprezzo verso le donne, ma quella che pur ammantandosi di gesuitico riserbo, nella sostanza, isola le donne negando loro la effetitva realtà di individui totali, di individui "unici".

L'individuo non esiste. O, piuttosto, "l'Unico" non esiste. La società non è solo funzionale in rapporto ai bisogni individuali (fame) e/o della specie (riproduzione), ma anche in rapporto ad una funzionalità contraddittoria. La stessa versione marxista della teoria sociale, che mette avanti, come conseguenza apparente di questa funzionalità contraddittoria dei rapporti sociali (economici e politici), la loro non-naturalità concepita come precarietà, non coglie l'opposizione reale tra la società come *fatto primario* e l'individualità vera – o, per distinguerla da quella che non è altro che il nome dell'appartenenza sociale, l'unicità. Ciò che sta all'origine è l'indifferenziazione dal gruppo, il termitaio. La società è in sostanza l'altro nome della naturalità, difatti si vede chiaramente, nell'evoluzione attuale delle "idee", che il biologismo è la verità del sociologismo, o di ciò che falsamente si chiama "ideologia" come l'annunciava Adorno (*Dialettica negativa*).

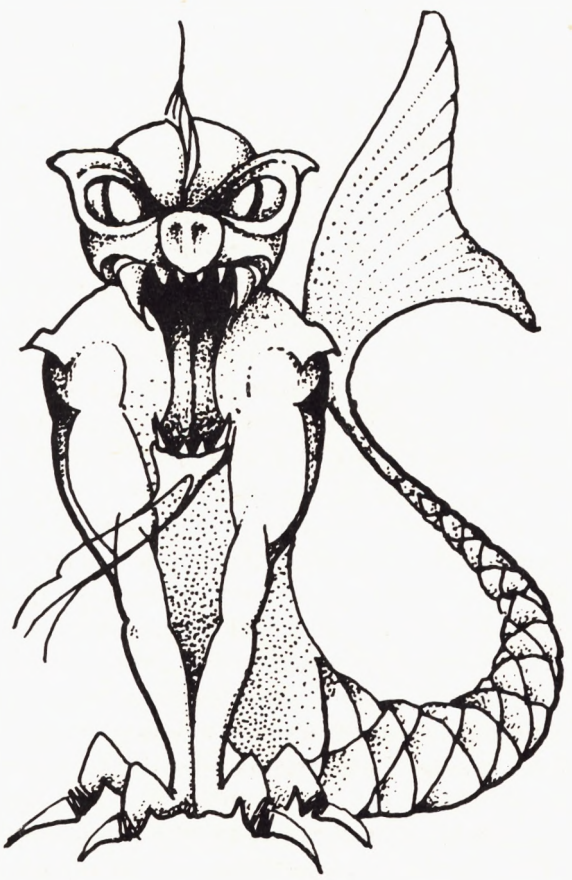
Comunque, a differenza del termitaio, il comportamento umano non è istintivo nel senso proprio del termine, ma acquisito. Da cui l'educazione. Soltanto che questa non consiste nell' "adattare" un individuo all'idea che esso deve essere membro di una società. Non c'è un mondo, anche nascosto, dove, per forza o per astuzia, lo si può tenere fermo al suo posto, tra quattro mura e qualche legge. Il piccolo essere non *vuole* altro, e quando l'*educazione* fallisce, non si tratta del fatto che gli si sono date troppe informazioni su quello che ci si attende da lui, ma che gliene sono state date poche o molto confuse. Il bambino ne reclama sempre di più, e sempre più chiare. (Quanto a sapere se, marginalmente, egli si crea *anche* qualche particolare potenzialità, questo è un altro affare).

Il fatto è che l'appartenenza sociale è bisogno primario, senza essere per questo comportamento istintivo. Da cui la paura, latente o aperta, la paura abietta (ma vitale) di non essere incluso, accettato, messo al proprio posto. L'ideale individuale è il meccanismo felice, sviluppato, che può essere anche capace di cambiare di posto da se medesimo quando vi è costretto, cioè quando *ciò* lo costringe, e di fare ripartire il meccanismo, migliorare la questione... L'ideale sociale è un egualitarismo che non sa essere nulla di diverso di "ciascuno al suo posto", questi posti restando, in linea logica, ineguali, perché è pur sempre tramite il potere di tutti che questo potere su tutti riesce a ricostruire i meccanismi e ad eliminare i pezzi mal riusciti.

Così, la persistenza della scissione primaria tra uomini e donne e il fatto che ogni fibbra degli individui sia impregnata in modo estremo della loro definizione di sesso, non differisce dalla persistenza dell'apparato di potere in seno alla democrazia, o di quella della repressione di ogni devianza reale (cioè di ogni particolarità) in seno alla permissività sempre più generalizzata (cioè della possibilità di scegliere tra diversi posti determinanti). Cioè, questa scissione non

è un arcaismo in via di scomparire, ma il fondamento dell'evoluzione della società verso la sua più perfetta realizzazione. L'arcaismo, che sussiste effettivamente ancora in modo parziale nel dominiò in cui la modernizzazione è più recente, non consiste in questa scissione stessa, ma nella non ammissione esplicita del suo carattere "umano" – cioè naturale-sociale. Ma, che la scissione conservi tutta la sua forza, ed anche si rafforzi, al di là dell'accesso in corso delle donne a tutti i posti di lavoro, e di potere, ciò ne dimostra la modernità e l'avvenire. (Da cui lo schifo di queste donne quadri, ministri, *femminine* e attive, sviluppate...).

La cosiddetta misoginia è quindi, anch'essa, un arcaismo. Almeno ciò che si chiama tradizionalmente così: momenti in cui l'amarezza e l'insulto depassano, nella bocca, nei gesti e negli atti, il loro minimo comune denominatore. C'è l'abitudine di chiamare ciò misoginia, ad esclusione dell'onnipresente impregnazione del sessismo. Pertanto, la misoginia, cosiddetta, eccessiva, se si vuole, è nonostante tutto l'indice di un malessere di fronte alla menzogna della definizione degli individui sulla base del loro sesso. Dal punto di vista maschile, essere nauseato dal comportamento di seduzione, di dipendenza e di narcisismo delle donne incontrate non testimonia per forza una maggiore compiacenza della propria virilità, di fronte a quella relativa al fatto di essere soddisfatti, lusingati... Il fatto che uno concluda che "le donne" sono infrequentabili, mentre un altro che sono meravigliose è, tutto sommato, molto naturale. È accaduto anche a certi illustri misogini, come Nietzsche, che *per altro* non mancavano di acume, di essere vicini a scoprire a qual punto la *femminilità* sia alienazione vissuta così profondamente che la maschera le è assolutamente vitale, e l'amore anche come conclusione obbligata. E si sa, dal punto di vista femminile, questa volta, che la "misoginia" in questo senso (che è per altro rifiuto di essere *se stesse* ridotto a questa "meravigliosa" caricatura: una "donna") è all'inizio di ogni rivolta. (Ma la misoginia femminile è troppo complessa per essere affrontata in qualche nota).



Come che sia, Nietzsche stesso, che ne è molto vicino, non supera mai il limite di odiare esplicitamente la femminilità non tanto come espressione degli individui-donne, ma in quanto espressione di alienazione radicale, in quanto impedimento di esistere con qualche particolarità. O, la qual cosa è la stessa, egli non supera mai il limite di vedere nella virilità che corrisponde a questa femminilità la *falsa* assunzione dell' "Unico", incarnata in carne ed ossa (qui, nessuna maschera, in effetti)... nell' "individuo". Se si vuole che l'uomo e la donna siano tutti e due, e soprattutto, "buoni danzatori", resta sempre per Nietzsche che questa sia "atta a procreare" e quello "atto alla guerra".

Sempre, ritornano questi momenti in cui la lucidità a volte acuta si ecclissa nella peggiore stupidaggine. Se "le donne" sono insopportabili, di colpo viene fuori che ciò non dipende dal fatto che esse si vogliono donne (conclusione verso cui tutto il discorso sembra dirigersi), ma, perché esse non lo sono veramente! E qui, il rinvio è noto: che cos'è una donna? Che cos'è "*la* donna"? Una funzione. Quella della maternità e, per estensione, della sessualità.

Nietzsche rinvia così la donna alla sua funzione, e tutti gli altri, con lui, fanno lo stesso in ultima analisi. Ed è *allora* – quando egli non dice

più nulla che meriti citazione antologica, quando dice che le donne devono essere madri: quale buon senso oserebbe contraddirlo? – che egli raggiunge quello che è veramente l'odio *fondamentale, primario* e *non ambivalente*: quello che si dirige senza equivoci alle donne *reali*, cioè agli individui particolari (potenziali o meno), e che, così profondamente interiorizzato, si rinnova continuamente impedendo loro un'esistenza propria, obbligandole al ruolo e alla maschera della femminilità. La qual cosa crea la femminilità. La qual cosa *è* la femminilità.

All'inizio, quindi, vi è l'appartenenza sociale, primaria e tuttavia non istintiva. Nello stesso tempo: impossibilità reale di pensarsi come diverso dal gruppo (l' "individualità" stessa – il "me stesso" – è esclusivamente sociale); paura lancinante di una simile deviazione; ricerca frenetica dell'integrazione massima di sé come degli altri (queste due integrazioni sono inseparabilmente legate tra loro quando si tratta del *sociale*).

La divisione dell'umanità in sessi e il loro necessario rapporto sono vissuti allo stesso modo ambiguo.

D'altra parte, questo rapporto è il più fondamentale dei rapporti sociali, quello in cui il sociale diventa più direttamente e più spontaneamente l'esistenza naturale dell'uomo. Il solo, anche, in cui la divisione sociale dei ruoli (questo rapporto sociale, come ogni altro, suppone una distinzione primaria dei poli del rapporto, che non è quella degli individui particolari, ma bensì quella delle loro rispettive *funzioni* – divisione inseparabile del rapporto, dunque) è, nello stesso tempo, *senza alcun equivoco* (contrariamente al caso delle razze, come dell'età, per non parlare delle classi) divisione *naturale*. Sarà quindi, una volta per tutte, il modello e l'alibi, considerati incrollabili anch'essi, di tutte le divisioni naturali-sociali più precarie e più dubbie. E, in effetti, è impossibile suscitare reazioni di incomprensione e di rigetto più vive di quelle relative al mettere in causa il carattere positivo di *questa* distinzione e di *questo* rapporto. Si sente subito che *tutto* vi è, in un certo modo, in gioco. Queste messe in causa sono quindi l'eccezione. La regola è, in questo settore-rifugio, il sentimento di sicurezza, l'accettazione della determinazione naturale-sociale, tanto più compiacenti qui quanto più determinanti di malesseri altrove.

Ma, d'altra parte, se ci sono sicurezza e compiacenza, non ci sono né certezze, né automaticità. Per cui è più che necessario assicurarsi della buona riduzione di questo rapporto alla determinazione naturale-sociale, che è il rapporto fondamentale tra individui umani.

Certo, la fame, il bisogno del rapporto con il mondo esterno come la produzione sono altrettante condizioni e fonti della socialità umana. Ma là, l'*oggetto* del bisogno non è esso stesso il rapporto con un altro essere umano, anche se la sua soddisfazione suppone per prima cosa il rapporto con l'altro. O, la qual cosa fa lo stesso, la divisione sociale è naturale solo in modo mediato. L'organizzazione di questi altri bisogni è considerata come sociale e indefinitamente sviluppata come tale, mentre l'organizzazione sociale del rapporto dei sessi appare nello stesso tempo come condizione dell'altro e come espressione di sé, posizione *privata*, secondaria, devalorizzata: fondamentale, ma data; naturale, ma incaricata di affettività e non di funzionalità.

Si tratta quindi di evitare che si possa produrre altro che un rapporto tra... *i sessi*, e per fare

ciò, che il polo del rapporto che (per ragioni naturali-sociali) è considerato come fondamentale, sia totalmente definito da questo rapporto e da esso solo, una volta per tutte: in parole chiare, che le donne (in quanto femmine, cioè madri) incarnino la divisione dell'umanità in sessi, la sessualità, e si definiscano totalmente e unicamente attraverso questa funzione, con quello che questa implica: negazione di ogni individualità, scatenamento contro tutto ciò che potrebbe comunque testimoniarne presso una donna. (Quanto all'altro polo – "l'uomo" – è chiaro che esso deve essere definito anche attraverso questo rapporto, ma precisamente come se non vi ci si riducesse, sotto pena di impossibilità di altri rapporti sociali).

La famiglia e *la femminilità* sono dunque *una sola e medesima istituzione sociale*, il cui ruolo è certamente quello di assicurare il dominio e lo sfruttamento delle riproduttrici da parte dei non-riproduttori, ma anche, nello stesso tempo, di scongiurare ogni pericolo di un embrione di rapporto inter-individuale – perché particolare – come di ogni sforzo del "sé" sociale.

La famiglia è stata descritta sia come il luogo di formazione dell'individuo alienato, quando questo era fanciullo, sia come quello dello sfruttamento e del dominio delle donne da parte degli uomini (più spesso, beninteso, come il luogo della riproduzione di tutti nell'armonia).

Tutto ciò è visto, anche qui, come se la divisione in sessi non fosse essa stessa una funzione sociale, anche se (o perché) essa è anche naturale. Certo, il *dominio* degli uomini sulle donne può spiegarsi sotto l'aspetto funzionale. Le donne sono le riproduttrici, e sono quindi sfruttate in quanto tali, e dominate per essere sfruttate. Lo schema è parallelo a quello delle classi, organizzate intorno alla produzione. È stato sviluppato in questo senso da tutta una corrente femminista. Pertanto, se lo sfruttamento è reale, non sembra che questo schema sia sufficiente a rendere conto della carica di affettività che caratterizza *questo* rapporto, contrariamente a quello delle classi (né dunque, in particolare, del non riconoscimento dello sfruttamento che esso comporta). Il più delle volte, si prende questo fatto come una evidenza, ma, *perché* questo rapporto è caricato dall'affettività? Forse è là il cuore del problema, piuttosto che in una pretesa evidenza. L'odio delle donne non è funzionalmente necessario al loro sfruttamento o al loro dominio, lo stesso per l'amore, che ne deriva come conseguenza.

Citiamo solo come memoria la troppo famosa "ideologia", completamente necessaria, del "materialismo storico". I rapporti sociali funzionali ad un sistema di bisogni individuali, falsa coscienza mistificata nascondente le *contraddizioni*... Non è un caso se, in quel che riguarda la famiglia, i pretesi mistificati siano di preferenza i "bambini" (tutti i sessi vengono qui confusi), supposti vittime ideali di questo tipo di manipolazione...

In effetti, la funzione *essenziale* della famiglia (le altre vengono assicurate ugualmente dalla stessa) è la *riproduzione della femminilità* (e complementariamente della virilità, ma per questa soltanto nei limiti determinati dal fatto che *non* si definisce attraverso la famiglia). Si può immaginare un'educazione collettiva dei fanciulli.

Non si può immaginare un altro modo per ridurre le donne alla loro funzione se non quello

di attaccarle per definizione ai "loro" bambini (e il principale "inconveniente" dell'educazione collettiva sarebbe giustamente di non trasmettere ai bambini *questa* definizione). La tendenza attuale diretta a rivalorizzare la famiglia naturale lo conferma.

Quanto alla femminilità...

Femmine, cioè incaricate dalla natura della parte manifesta e durevole della riproduzione della specie, "le donne" sono quindi, per se stesse come per gli uomini, l'incarnazione della sessualità, intendendo per sessualità la divisione dell'umanità in due gruppi aventi un ruolo differente e complementare nella riproduzione; cioè, nello stesso tempo l'esistenza dei due sessi, la funzione "riproduzione della specie", e la funzione "piacere" che, per l'individuo, è la gabbia della propria sottomissione a questa necessità per lui non vitale.

Madri (definite come madri), ma anche, nello stesso tempo, e allo stesso modo essenzialmente, puttane. Per quanto si opponga l'una all'altra non si tratta che del riflesso della possibile scissione, più o meno realizzata, tra riproduzione della specie e vita sessuale individuale.

Poi, man mano che questa scissione si andava perfezionando, un aumento dell'importanza della puttana, a lungo secondaria (ma presente). Scissione relativa: tutte le donne sono potenzialmente madre e puttana, cioè la loro definizione è quella di essere madri e puttane. Puttana perché madre: il rinvio alla naturalità preferibile all' "artificio" sarà dunque un rinvio alla maternità; ma dal momento che c'è un rinvio alla maternità, il passo da compiere è breve.

Puttana: incarnazione della sessualità, nel senso ristretto che si dà usualmente a questo termine, cioè come faccenda individuale. Beninteso, la libido è maschile. Cioè "le donne", se incarnano la sessualità, ne sono solo il polo passivo: desiderano se le si desidera, desiderano quindi che le si desideri; godono se le si fa godere, godono dunque di ciò che le fa godere (allo stesso modo in cui sono madri di ciò che le ha rese madri); sono fredde, o sentimentali, malleabili, belle, seduttrici, amanti... O qualche volta, o in contemporaneità, si incarnano "attivamente", nell'immagine complementare della loro insaziabilità proteiforme e terrificante – ma no: questa è pur sempre passività. Le donne *incarnano* la sessualità, cioè ne sono l'oggetto (l'oggetto desiderato, non il soggetto desiderante) e l'oggettivazione (il mostro proteiforme che è in noi, proiettato, esteriorizzato). L'ambivalenza frigidità/ninfomania, passività/oscenità è tutta superficiale. Le donne *sono* la sessualità, "il sesso"; gli uomini *hanno* un sesso, e una vita sessuale...

Il senso di una tale definizione attraverso la sessualità e solo attraverso di essa, è conosciuto e si tratta dell'apporto fondamentale del *Secondo Sesso* di Simone de Beauvoir, quali che siano peraltro i limiti della sua posizione. La sessualità non è, in effetti, un bisogno analogo alla fame, "incarnazione della sessualità" significa *incarnazione dell' "altro"* (uomo), "oggetto" del rapporto all'altro e proiezione di questo rapporto (in quanto "oggetto" desiderato e proiezione di questo desiderio).

"Altra" una donna lo è anche per se stessa, come essa è, per se stessa, incarnazione della sessualità. Ma cosa vuol dire essere per se stesso, l'altro? Immagine, proiezione per l'uomo, una donna è allora, per se stessa, vuota, un nulla. Certo, un'immagine non è un essere, ma, dall'esterno, essa sostituisce l'essere e il gioco è fatto. E dall'interno? Dall'altro lato dello spec-

chio, non c'è *nulla*. E ciò significa odio di sé, ineliminabile. Non resta che, febbrilmente, convulsamente, mascherare questo vuoto. Il narcisismo, maschera e confessione dell'odio di sé, è anch'esso costitutivo della femminilità. La femminilità: vuoto e maschera del vuoto.

La femminilità non è dunque quello che nel problema è stato negato, o che bisognerebbe infine scoprire, vedere alla luce. Essa, al contrario, è stata affermata, cioè *imposta* (con le buone – ad esempio con l'educazione – o con le cattive) ad ogni individuo del sesso femminile, che deve rispondere a queste caratteristiche, e a queste sole. Quello che è stato negato, è l'esistenza, non di una natura femminile, ma di ogni *soggetto* femminile. Il superbo "mistero", il celebre "continente nero", come nelle versioni plebee ("esse sono capaci di non si sa che cosa"), quello che viene negato non è certamente la specificità delle donne, che al contrario vi trova il suo massimo punto di espressione. "Esse" sono fatte per fare ciò (essere madri, ecc.), "esse" sono in questo modo (sensibili, a tutti quanti), cioè "sono" in questo modo *per natura*, senza esservi per nulla, ed è proprio per questo che esse, per loro stesse, *non sono nulla* – nulla che non sia un vuoto o un caos, inconsistenti e incomprensibili a loro stesse e agli uomini. Esse "sono" *tali* o *tali*, cioè attraversate da queste o da quelle forze naturali; ma non sono veramente, non sono *qualcuno*.

Resta tuttavia esatto dire che questa *affermazione/imposizione* della femminilità è identica alla sua *devalorizzazione* in rapporto alla virilità, dove al contrario è tutto supposto come liberamente assunto. La sensibilità è una bellissima cosa – per una donna. Ma essa non sarà mai altro che una qualità negativa, l'altra faccia della mancanza di attività padroneggiante il sé "virile" – per cui si arriva, secondo l'umore del momento, al suo carattere profondamente riposante (o meglio, sublime), o alla esasperazione davanti a tanta sensibilità isterica. Allo stesso modo, la maternità e la devozione al lavoro domestico sono esaltate... per le donne – ma questo non è il *vero* lavoro, quello che dà la padronanza del mondo. E così via. Le battute dirette a privare di valore la *femminilità* sono quindi reali. Tuttavia, esse coesistono facilmente con la sublimazione, o, ancora più certamente, con la *soddisfazione* davanti ad una donna femmina (cioè puttana, poi madre – puttana per meglio essere madre).

Questa valorizzazione corrente *della femminilità* ("qualità", lavoro "della donna", suscitanti il riso o lo sfottimento) non è quindi in se stessa l'odio fondamentale e negatore *delle donne* – in caso contrario, la sola cosa da fare sarebbe di rivalorizzare la femminilità. Si può trasformarla un poco, certo, questa svalorizzazione, ma si tratterebbe sempre (cioè, tanto di più) di una imposizione autodistruttiva, avviluppata in carta da regalo!

Sotto questa devalorizzazione della femminilità, c'è, ben più grave, il rifiuto odioso di essere un *individuo* di sesso femminile. L' "altro" del rapporto umano non deve essere che una funzione, non un soggetto.

Tutte le ingiurie non particolareggiate che si possono indirizzare verso un individuo-uomo, consistono nel trattarlo da donna (vigliacco, pederasta, rotto-in-culo, ecc.) – restando all'uomo in questione il compito di provare che è invece un uomo. Quanto alle ingiurie

indirizzate contro l'individuo-femmina, queste consistono... nel trattarlo da donna – che si tratti di cattiva donna, di donna mancata, ma di donna comunque e di nient'altro, sia che la donna venga pensata come racchia, lesbica, o come "vera" donna (puttana). Qui, il solo rifugio possibile è di provarsi *madre*, o almeno *sposa* – non di provarsi donna. Si vede quindi che la differenza non è tanto nella riduzione a un ruolo dato, devalorizzato o non (l'uomo è anch'esso *obbligato* al suo ruolo, anche devalorizzato), ma nel fatto che in un caso questo ruolo sia identificato all'individualità stessa, mentre nell'altro caso non possa essere che incompatibile con l'individualità (da dove "puttana" come ingiuria individuale nello stesso tempo che vera e propria femminilità), e compatibile solo con una definizione puramente *relativa* (madre di... – e per conseguenza donna = donna di...). Soltanto così si può trovare rispettabilità e appagamento di sé.

Sotto la devalorizzazione del ruolo da parte di un altro ruolo, fenomeno secondario e relativamente benigno, vi è soprattutto la negazione che questo ruolo sia compatibile con l'individualità. Cioè che questa, di ritorno, sia definita *socialmente* (sulla base della società, e non della particolarità), e che l'istituto della femminilità sia assolutamente costitutivo di questa definizione dell'individuo, e quindi universale.

Si comprende quindi che ciò che si chiama misoginia riguarda sia la devalorizzazione della femminilità, quando diventa un po' chiassosa o crudele (come nello "spirito" tradizionale sulla pelle delle "donne"), sia i fenomeni individuali che testimoniano di un malessere che viene fuori dall'istituzione della femminilità. Urtante è però considerata solo questa seconda forma di misoginia, mentre la prima appare anodina e suscettibile di venire ridotta a dimensioni accettabili dopo qualche discorso moralizzatore o qualche legge.

I misogini celebri (che derivano da questa seconda forma di misoginia) non sono quelli che hanno cercato di esserlo nella propria vicenda personale, né quelli che hanno smesso di cercare donne capaci di avere ed esprimere una certa personalità (Nietzsche, per esempio, aveva chiesto di sposare Lou Salomé...). Accade quindi (al di là delle tradizionali battute misogine) che ci sia in questi casi una reale ambivalenza.

Quello che è odiato è *anche* (in questo caso) la femminilità, la riduzione alla funzione di "altro" del rapporto sociale, e non soltanto le sue conseguenze apparenti. Ma l'ambivalenza consiste nel fatto che sono sempre le donne che sono odiate, in quanto esse incarnano questo rapporto – anche se l'odio non si indirizza qui a queste potenzialità del rapporto particolare, ma al contrario alla sua realtà di pura funzione... L'uscita da questa contraddizione può essere quella della follia (*ogni* follia, che sia quella di un uomo o quella di una donna, comporta il tema della dissoluzione del "me stesso" come *femminizzazione*), oppure la finzione "*nera*" (umoristica o no). Questa uscita può anche consistere nel rigetto di questa ambivalenza difficilmente desiderabile in se stessa. Cioè il rigetto tanto violento dell'errore sulle "donne", e la ricerca sempre più assoluta di una *vera... femminilità* capace di mettere fine a questo carattere insopportabile dei rapporti umani. È così trovata la maternità (autentica, senza maschere, ecc.), ossia l'animalità o la naturalità pura e semplice. Si ha allora una specie di *rincaro* nella misoginia ordinaria – soltanto la sua esasperazione e il suo carattere

uniformemente violento e senza gentilezza testimoniano ancora della sua origine ambivalente. (Questa quasi inevitabile evoluzione presso i misogini di sesso maschile, trova la sua corrispondenza femminile nell'esaltazione recente della femminilità a partire da una critica femminista).

Questa misoginia è comunque in via di scomparire o, almeno, di diventare un arcaismo. Sembra che tutto accada come se fosse possibile evitare ormai ogni conflitto tra la femminilità, *sempre* definita come polo relativo del rapporto inter-umano sotto l'aspetto fondamentale del rapporto sociale (*sempre* definito attraverso la maternità e la sessualità, quindi), e l'individualità sociale, cioè l'appartenenza diretta agli altri rapporti sociali, quelli che sono definiti come sociali. Senza dubbio è là l'approfondimento dell'adeguazione tra individuo e società, approfondimento della democratizzazione generale, come l'autogestione. Tutti i rapporti sociali si sono evoluti in questa direzione, sempre più immanenti agli individui che vi trovano posto. Per cui, il rapporto tra i sessi non esige più di essere separato per conservare nei fatti la sua specificità di rapporto puramente funzionale. I suoi poli restano definiti come prima (la femminilità resta passività e relatività), ma basta che essi siano compresi nel rapporto. Il contenuto della femminilità non varia solo perché ci sono donne ministro. Quello che cambia, è che essa non appare più incompatibile con un simile "sviluppo" sociale delle donne, e quindi che è meglio accettata di prima. L'assuefazione attuale alla moda femminista degli anni '60 e '70 ne testimonia. In quanto *movimento femminista* (se non in quanto individui che lo compongono) questo ha trovato il suo completamento proprio in questa assuefazione, mentre una lotta di retroguardia contro la semplice *persistenza* delle ingiustizie e degli arcaismi non saprebbe permettergli di ritrovare una facoltà critica sufficiente per trascinare l'entusiasmo.

A quando, infine, la possibilità dell' "Unico" che non sia più obbligato a sfociare nella follia, o almeno in una ricerca incessante e sempre più cosciente della propria impotenza; e che non sia neanche obbligato ad adeguarsi, in mancanza di una vera e propria causa, alla forma dell'individualità sociale?

IL PROBLEMA DEL SUICIDIO TRA TABU' E PROCESSO DI LIBERAZIONE

Collettivo redazionale "Pantagruel"

Il recente sequestro (ad opera del Pretore di Portici) del libro di Claude Guillon e Yves le Bonniec, Suicidio, modo d'uso *edizioni Nautilus, pagine 240, lire 20.000, ha riproposto sia sulla stampa nazionale (con intenti tutt'altro che chiarificatori) che su quella del movimento, il problema del suicidio. Diamo qui un nostro contributo con un testo la cui elaborazione risale a quasi dieci anni fa ma che, almeno secondo noi, mantiene ancora una sua validità. Pubblichiamo anche la nota introduttiva al volume suddetto della redazione delle edizioni Nautilus, l'introduzione di Guillon e le Bonniec e alcuni passi molto significativi di Ernest Cœurderoy, tratti dal terzo volume di* Jours d'exil *di cui, come i lettori ricorderanno, le nostre edizioni hanno pubblicato il I volume tradotto in italiano e stanno dando alle stampe il II volume.*

Affrontare il problema del suicidio equivale ad affrontare uno dei punti essenziali della problematica umana, in quanto immediatamente esso conduce al problema della morte, del limite dell'esistenza, cosa questa che resta nello stesso tempo un punto di riferimento e qualcosa da cui cerchiamo di allontanarci per quanto possibile.

Problema della morte e problema della scelta di morire, sono ambedue estremamente complessi e di larga trattazione nella storia del pensiero umano.

Precisiamo che qui non ci occuperemo del problema esistenziale delle scelte, che pure presenta importanti elementi di riflessione, come non ci occuperemo neanche del problema del valore, in astratto, della vita. Non ci occuperemo, sotto un altro aspetto, nemmeno del problema della condanna religiosa del comportamento che sceglie il suicidio.

Ci sembra opportuno, invece, fare alcune riflessioni sulle condizioni obiettive che contribuiscono a produrre il fenomeno del suicidio. Motivi soggettivi e condizioni oggettive. Le due correnti motivazionali non ci appaiono subordinate l'una all'altra, ma si pongono su di un piano di importanza valutativa che possiamo considerare uguale. Da ciò consegue, malgrado l'aspetto di chiarezza esteriore, che non sempre è facile spartire queste due correnti motivazionali con un colpo secco. Ricerche cliniche, analisi statistiche, elaborazioni quantitative, indagini e riflessioni ideologiche necessitano di un chiarimento psicologico, necessitano di qualche approfondimento in merito al meccanismo decisionale, alla volontà di uccidersi. Quest'ultimo aspetto potrà essere bene illustrato, almeno ci pare, studiando situazioni specifiche che non devono per forza essere di tipo clinico.

Il suicidio non è un "atto eroico", non è nemmeno, preso in se stesso, un atto che si può considerare come l' "estrema ribellione". È però un'espressione della libertà umana e, se considerato nella sua obiettiva condizione di "possibili-

tà", può certamente contribuire a fare della vita un processo attivo capace di contrapporsi validamente all'oppressione e al dominio.

Quindi, se il suicidio non è, da per sé, fatto eccezionale, non ci si deve aspettare di trovare, nel suicida, un "diverso", nel "bene" come nel "male". Il suicidio è quindi un fenomeno che tocca il vicino di casa, l'uomo celebre, l'operaio, la casalinga, l'ammalato, il bambino, il vecchio e il giovane nel pieno delle sue forze e senza ombra di malattia. Il suicidio è uno dei tanti problemi della vita e, come tale, va considerato per quello che è.

Il fatto che il suicidio sia sempre stato condannato o considerato con sospetto, ci deve indurre alla prudenza e a valutare bene le possibilità di una ricerca che abbia pretese di "mantenersi distante". Che il diritto consideri il suicidio come un crimine (almeno sotto certi aspetti), che la religione lo consideri peccato, che la società lo respinga, non sono elementi che possono essere separati dalla decisione del suicida di mettere fine alla propria esistenza.

Gli elementi "sociali" del problema

Il suicidio è un fenomeno che si manifesta con notevole costanza (riscontrabile statisticamente) al verificarsi di alcune condizioni obiettive.

Secondo la scuola francese, facente capo a Durkheim, si hanno spostamenti nelle situazioni obiettive del singolo, da uno stato ipotetico di condizione non adatta all'evento suicidio, ad uno stato specifico, in cui le probabilità che l'evento suicidio si verifichi aumentano notevolmente, quando si verifica un indebolimento delle strutture di difesa del gruppo sociale per cui ogni singolo si rinchiude progressivamente nella propria individualità.

Da ciò la conclusione di questa corrente di pensiero per una alleanza dell'istituzione e della scienza sociologica al fine di garantire quelle condizioni di "prevenzione del suicidio" che possono ridurre questo fenomeno dentro limiti accettabili. La prova che questa situazione è anormale in se stessa è data da una curiosa scusante alla quale la legge ha fatto ricorso per impedire l'enormità dell'accomunare omicidio e suicidio. Invece di considerare il tentato suicida colpevole di tentato omicidio lo ha dichiarato pazzo. In questo caso, il ricorso alla formula "mentre l'equilibrio della sua mente era turbato" diventa obbligatorio. Per definizione si è deciso che il tentativo di suicidio può essere posto in atto soltanto da un individuo in non perfetto stato mentale, in quanto chiunque si trovi in perfetto equilibrio psichico, cioè sia considerabile "sano di mente", non può attentare alla propria vita perché la cosa ripugna al primo bisogno dell'uomo, quello di vivere.

Si tratta di un ragionamento distorto, solito in questioni che rasentano l'ideologia istituzionale del potere e che viene costruito dalla scienza ad uso e beneficio del mantenimento delle istituzioni.

In questo caso, il problema più importante era quello di impedire che il suicidio venisse accettato dalla comunità come un "fatto normale", attuabile anche da persone "sane", donde se ne potrebbe dedurre che nel caso del presentarsi delle condizioni obiettive favorevoli (rottura con il gruppo), il numero dei suicidi sarebbe aumentato di molto, trovando, un maggiore quantitativo di persone "del tutto normali" desiderose di togliersi la vita.

Su questa linea comincia S. Agostino che condanna severamente chi «per evitare le miserie del tempo, rischia di cadere nelle miserie dell'eternità, sopraccaricandosi del grave peccato del suicidio». (*La città di Dio*, cap. XXVI).

Dopo il Concilio di Arles (del 452 d.c.) la condanna della Chiesa diventa costante. Parimenti le leggi contro i suicidi diventano severissime. Nel 1270, Luigi IX stabilisce la confisca dei beni del suicida. Lo stesso, e di peggio, avviene contro il suo corpo. Nel 1601 le leggi inglesi fissano che il corpo del suicida venga trattato come quello di un omicida: «trascinato da un cavallo al luogo della sua punizione e vergogna, dove messo sulla forca nessuno poteva prendere il suo corpo, se non dietro autorizzazione di un magistrato». (Cfr. A. Alvarez, *Il dio selvaggio*, tr.it., Milano 1975, p. 55).

Normalmente la sepoltura non può avvenire in terra consacrata, per cui i suicidi vengono sepolti sul ciglio della strada, ad un crocevia.

Il codice del 1670 francese cataloga le pratiche più assurde a carico del corpo del suicida, mentre le proprietà vengono incamerate dalla Corona.

Sempre secondo le leggi inglesi, ancora nel 1961, un fallito suicida poteva essere imprigionato.

L'evoluzione della giurisprudenza, facendo seguito al progresso generale della condizione umana, legata, a sua volta, alla realtà economica e sociale nel suo continuo svolgersi, riduce l'entità della pena e trasforma l'oggetto della condanna, passando dalla presunzione della colpevolezza, alla presunzione della pazzia, sorta di "colpevolezza involontaria".

Il principio dell' "unità" sociale è quindi salvo. Questa trasformazione si va attuando parallelamente ad una profonda modificazione dello scopo stesso della riflessione sui problemi della società.

La vecchia scuola statistica dà allora i suoi contributi, parlando di influenze cosmiche o naturali, di influenze etniche o demografiche, di influenze sociali, di influenze individuali e biopsicologiche. In questa corrente si deve subito sottolineare l'ingenua ed entusiasta tendenza dei positivisti fine secolo scorso (sull'argomento tiene banco il Morselli con il suo: *Il Suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, Milano 1879). La caratteristica povertà metodologica di questo sistema interpretativo dei dati raccolti dalla statistica, consentirà, qualche decennio dopo, la diffusione dello spiritualismo francese (Bergson) e di una specie di neo-hegelismo italiano (Gentile) il quale ultimo darà un grande sostegno al fascismo italiano.

L'eclettismo di fondo, ed una non sufficientemente corretta lettura ed interpretazione dei testi, arrivarono a fare unire l'individualismo radicale di Spencer con il materialismo storico di Marx, in un impossibile pasticcio che non poteva avere che risultati negativi. Esempi di questo tipo: Ferri e Lombroso.

Il suicidio diventa quindi uno dei mille problemi che vengono ricondotti sotto l'ala interpretativa dell'evoluzionismo. Se da un lato questo sforzo metodologico positivo arriva a mettere da parte le pretese della religione e della morale, consente però dall'altro lato di arrivare in tempi brevi alla soluzione più avanzata e "moderna", quella della pazzia. Il suicida è un pazzo che ha tagliato i ponti con il suo gruppo

sociale, un debole che non ha sopportato una delusone.

In questo modo, il suicidio diventa un effetto della lotta per l'esistenza e si inserisce in quel cumulo di affermazioni caratteristiche dell'evoluzionismo spenceriano. Per questi pensatori si verifica una ben strana situazione. Come era già accaduto con i filosofi radicali inglesi della prima metà del secolo che stava allora per finire, essi erano progressisti ma, in sostanza, lavoravano contro il progresso. Partendo dall'evoluzionismo chiusero gli occhi davanti alla necessità della lotta sociale, unico mezzo per modificare la società, e arrivarono alla non modificabilità di quest'ultima se non sulla base dei tempi determinati a priori dell'evoluzione cosmica. Allo stesso modo, i loro precedessori inglesi (ad esempio, Stuart Mill) lottarono per limitare lo sfruttamento dei bambini nelle industrie e nelle miniere, ma non per l'abolizione del lavoro se non altro al di sotto di un limite di età ben preciso perché ciò avrebbe causato un danno non facilmente limitabile nell'economica inglese.

Il rapporto con il capitalismo avanzato

Nel secolo scorso si credeva ancora che il suicidio fosse un'abitudine nazionale degli Inglesi. Poi le rilevazioni statistiche diventarono più accurate e smentirono questa fantasiosa affermazione che risaliva al Montesquieu.

Appena qualche decennio fa gli Svedesi erano considerati gli eredi di questa fama. Adesso la percentuale di quel Paese è in ribasso e resta ferma a quella del 1910.

Su questi problemi, che a nostro avviso sono introduttivi alle tematiche sociali vere e proprie, lo studio dello Stengel (*Suicide and Attempted Suicide*, Harmondsworth 1969) è fondamentale. In questo lavoro si dimostra che la stasi degli Svedesi si deve attribuire alla loro neutralità in guerra. I Norvegesi e i Finlandesi occupano invece un livello molto più alto, ma il posto più elevato lo occupano in Europa centrale l'Ungheria (che ha la percentuale più significativa), l'Austria e la Cecoslovacchia. L'Alvarez ha notato che in una ipotetica mappa europea occidentale, la piccola Berlino Ovest occupa un posto elevato. La città, secondo lui, è un esempio di quelle condizioni di assenza delle norme di cui parlava Durkheim (*anomia*), trovandosi in una condizione di alienazione morale, culturale, spirituale, politica e geografica.

Osservando i dati statistici si arriva alla conclusione che i paesi industriali a capitalismo avanzato presentano cifre più elevate sia per i suicidi che per i tentativi di suicidio, mentre i paesi arretrati presentano cifre inferiori. Si è interpretato questo fenomeno come un freno che l'ideologia religiosa, molto potente nei paesi più arretrati, costituisce nei confronti dello stimolo a togliersi la vita e, in senso inverso, come un impulso all'inconsistenza del valore della vita, nei paesi più progrediti, immediata conseguenza dell'alienazione e della civiltà dei consumi. Ma la realtà potrebbe essere molto meno complessa, potrebbe cioè derivare dal fatto che i paesi più progrediti hanno anche sistemi di rilevazione statistica molto più raffinati per cui individuano dati che sfuggono agli altri paesi.

Un altro problema che potrebbe essere condizionato dalla codificazione valutativa a priori, ancora imperfetta, è quello del rapporto tra suicidio e classe sociale. È stato fatto notare da Sainsbury che nei distretti operai più miseri, la percentuale di suicidi è più bassa di quella dei

quartieri medi, con i loro formicai e i loro grandi alberghi. Si è concluso che il cerchio di solitudine si può spezzare – come ha affermato Alvarez – più facilmente nelle zone povere dove si possono creare dei centri comunitari che non nelle zone ricche con i loro miniappartamenti e i loro grandi alberghi. Da qui l'appello dei sociologi "progressisti" per spingere la società (che poi, nel loro linguaggio si confonde con lo Stato e basta) ad interessarsi di più dei malati, degli instabili, degli estranei, dei diversi e di chi si lascia andare alla deriva.

Ma, in questo modo, non si esce dal problema. Le attitudini preventive e correttive della sociologia sono, come quelle della pedagogia, attitudini autoritarie di sostegno all'istituzione in carica. Suggerire, come fa l'Alvarez, la necessità di creare dei "centri comunitari", equivale ad affermare la necessità di costruire dei premanicomi, dove la gente "forzata" a ritrovare gli altri, finirà per trovare un nuovo modo per giustificare a se stessa la necessità di fuggire dalla vita.

In effetti, è qui che si racchiude uno dei punti nevralgici del problema del suicidio. Se le condizioni di base, che pure determinano la condizione "ineluttabile", come sappiamo, al verificarsi di un certo numero di fenomeni di ben prevedibile caratteristica, sono pur sempre riconducibili a cause che non possono essere influenzate se non in minima parte dalla buona volontà dei riformatori, in quanto cozzanti con interessi precisi dei gestori del potere; allora la reazione del singolo individuo si dissocierà radicalmente da queste "condizioni" di fondo, reagendo in forma positiva. Si tratta di un impegno personale, un ritrovare se stessi e la propria autonomia nella lotta quotidiana per la vita, anche attraverso l'esperienza limite del suicidio.

Il chiamarsi fuori

Il progressivismo imperante, figlio diretto per quanto non certo legittimo del più classico positivismo, pone a fondamento delle proprie riflessioni il fatto che le società più avanzate hanno un più alto numero di suicidi.

Di già il Morselli, alla fine del secolo scorso, riprendendo le medesime parole di Comte, affermava che lo sviluppo umano procede verso un progressivo perfezionamento, sia per le società, che passano da società giovani dove prevalgono reati di sangue e di violenza, a società mature dove questi reati tendono a scomparire. Queste affermazioni oggi fanno ridere, alla luce delle nostre presenti esperienze, ma si tratta di considerazioni per quanto ovvie che stentano ad entrare nelle riflessioni dei cosiddetti dotti.

Su questa linea Durkheim affermava: «Il suicidio non appare che con la civiltà. Per lo meno, il solo tipo di suicidio che possiamo osservare nelle società inferiori allo stato cronico presenta caratteri molto particolari che fanno di esso un tipo speciale, il cui valore sintomatico non è il medesimo. È un atto non di disperazione, ma di abnegazione». (*La divisione del lavoro sociale*, tr.it., Milano 1962, p. 248). Questo autore estende le sue considerazioni anche a livello delle singole classi, affermando che "le professioni liberali sono le più colpite, e l'agricoltura è la più risparmiata".

Non ci sembra qui il caso di contestare queste affermazioni – come è stato fatto – sulla base delle tecniche di rilevazione dei dati, di certo discutibili all'epoca di Durkheim, per cui si può anche ammettere che si tratti di dati che mantengono una loro significatività anche oggi. Quello che non è condivisibile è il contenuto, i concetti fondamentali di "normalità" e di "felicità", concetti che reggono tutto il discorso di Durkheim e degli altri studiosi della medesima tendenza ed epoca. La "normalità" è considerata da Durkheim come una specie di "media", per cui sono normali i fatti che rientrano nelle forme più generali teoriche conosciute a priori e sono "patologici" i fatti che non ci rientrano. In questo senso egli parla di motivazioni "altruistiche" che basate sulla estrema solidarietà meccanica con gli altri appartenti al gruppo, finiscono per privare di importanza la vita individuale. Poi parla di motivazioni egoistiche che esaltano il valore dell'individuo e lo sottraggono a sentimenti collettivi come quelli di Dio, società, patria ecc. Infine Durkheim parla di periodi in cui prevalgono i fattori "anomici" (assenza di norme), cioè periodi in cui si verificano rapidi e profondi sconvolgimenti all'interno della società. Ad esempio, egli dice, in periodi di estrema prosperità o di estrema povertà, la frequenza dei casi di suicidio aumenta. In entrambi i casi la relazione tra i mezzi e i fini è rovesciata, con la povertà improvvisa vengono meno i mezzi per i

fini abituali, con la prosperità improvvisa i fini vengono attuati senza i soliti mezzi. Nel primo caso c'è una frustrazione diretta ed immediata, nel secondo caso all'appetito viene tolto ogni freno e la situazione precipita verso la frustrazione. Fattore comune è l'assenza di una chiara definizione dei fini.

Si tratta di considerazioni non prive di interesse. I periodi di alleggerimento delle norme sociali di fondo, che sono le scale dei valori e i codici di comportamento (quindi non si devono confondere né con le mode, né con le leggi scritte e codificate), periodi che corrispondono sia a momenti di preparazione degli eventi rivoluzionari, come a momenti di ristrutturazione dei processi repressivi e di controllo, sono quelli in cui la cosiddetta "coscienza collettiva" subisce profonde modificazioni. Ora questa coscienza collettiva, di cui parla anche Durkheim, non è altro che un modello medio di "reazione adeguata" di fronte alle situazioni sociali di fatto, che poi sarebbe qualcosa di molto simile alle condizioni dei processi di produzione. Che poi Durkheim veda questi periodi di "anomia" come "disastrosi", in quanto l'individuo, in essi, può trovare molto difficilmente un freno alle libertà, questo è un altro argomento. Egli scrive: «...un essere liberato da ogni freno, un desposta più assoluto di quanti appaiono nella storia dei singoli, un desposta che non può essere controllato da nessun potere esterno... Quando i nostri desideri sono sottratti ad ogni influenza moderatrice, quando niente li limita, diventano essi stessi tirannici, ed il loro primo schiavo è proprio il soggetto che li prova». (*Il suicidio*, tr.it., Torino 1969, p. 237).

Dietro queste preoccupazioni c'è l'interesse di una classe che si prepara a sferrare gli attacchi più decisivi contro la classe avversa, quella dei proletari che si stanno affacciando sulla scena del mondo con progetti e realizzazioni. Durkheim, e con lui il positivismo e l'evoluzionismo, furono incapaci di collocare l'uomo in una prospettiva storica. Quando tentarono questo sforzo caddero nell'idealismo. I punti fondamentali della tesi evoluzionista e positiva erano: a) ammissione della tendenza evolutiva del progresso delle forme organiche; b) lotta per la vita. La lotta viene riconosciuta, non potendosi negare come fatto storico, sebbene in alcune versioni (Kropotkin) venga limitata all'interno della specie (classi e gruppi in contrasto tra loro); c) successiva correzione del principio darwiniano, attuata dallo stesso Darwin e dai suoi successori, con maggiore accentuazione data al concetto di solidarietà e di "coscienza collettiva"; sviluppo del concetto di socialità come derivato dall'esistenza dell'istinto di solidarietà, cosa che modifica profondamente l'interpretazione della dinamica evolutiva della specie. Tutto ciò finì per essere usato dai sociologi, in servizio permanente, per affermare, in favore del potere in carica, la necessità della socialità per definire lo stesso concetto di etica, donde la deduzione necessaria che lo Stato (non sempre separabile dalla società nel senso astratto) può diventare il tenutario del concetto di etica. Da ciò alla creazione dello Stato etico di Gentile e del fascismo, il passo non poteva essere difficoltoso.

Certo, non sono mancati i pensatori di

sinistra, come Kropotkin, che hanno sviluppato l'evoluzionismo in senso antiautoritario, ma si tratta di una minoranza messa subito al margine della "scienza sociale". L'evoluzionismo di stampo deterministico portava al conservatorismo e all'immobilismo. Spencer, malgrado i suoi scritti come *L'uomo contro lo Stato*, ci appare nella sua giusta veste di reazionario. Per lui lo sviluppo dell'umanità è lento ma inevitabile, allo stesso modo dello sviluppo del bambino: come non è possibile accelerare i termini di quest'ultimo sviluppo, così non è possibile farlo per il primo. Da ciò la considerazione negativa in cui Spencer teneva le rivendicazioni della classe operaia, nelle quali vedeva il germe rivoluzionario del tentativo di sovvertire quel corso predeterminato degli eventi in cui fermamente credeva.

Ma, in effetti, l'uomo è un evento storico. Come fenomeno biologico esso non ci dice molto in merito ai suoi destini e alle sue possibilità. Solo nella storia, anche gli elementi biologici, possono trovare completa estrinsecazione e quindi si può vedere la reale costruzione umana. In questa prospettiva diventa più comprensibile il problema del suicidio.

Occorre stabilire una distinzione fondamentale: quella tra cause e pseudocause. Le cause sono quelle che concorrono a determinare le condizioni che rendono possibile il suicidio o che influiscono in modo preciso nell'aumento o nella diminuzione dei suicidi. Le pseudocause sono quelle cause che non agiscono direttamente sul fenomeno ma che sono a loro volta effetti di cause ben diverse che nulla, o quasi nulla, hanno a che vedere col fenomeno del suicidio in particolare, potendo, al più, avere rapporti con l'andamento della società e con l'organizzazione di potere in senso stretto.

Questo ragionamento consente di individuare alcune cause che possono essere considerate come "vere", procedimento analitico che sarà discutibile quanto si vuole, ma anche consente un ottimo orientamento pratico nell'azione.

La realtà moderna agisce sugli individui condizionandoli fortemente, modificandoli, plasmandoli secondo gli interessi della classe dominante. Oggi, il dominio del capitale è del tutto indiscusso. Sia ad Occidente (capitalismo concorrenziale), sia in Oriente (capitalismo di Stato, per altro in forte processo di recupero), non abbiamo che questa prospettiva, di giorno in giorno, più massiccia, una prospettiva che grava sull'uomo. Ma, a differenza del passato, oggi il capitalismo è considerato come una struttura economica storica, cioè che può cambiare, non essendo per nulla connaturata – come si credeva una volta – al vivere in società. La vecchia concezione partiva dal presupposto che "capitale" fossero tutte le cose possedute dall'uomo, dall'arco e dalle frecce del selvaggio nostro progenitore, alla macchina dell'industria moderna. Questa concezione fu sviluppata in forma chiarissima da Böhm-Bawerk, che considerava capitale "tutto ciò che è prodotto per servire alla produzione ulteriore". Oggi, il "capitale" non è più considerato un insieme di cose, ma un rapporto sociale, non lo strumento di produzione come tale, ma la proprietà privata di esso, e non soltanto questa (infatti, anche in economie di tipo non capitalistico, ad esempio, nell'economia medievale, si aveva proprietà privata dei mezzi di produzione), ma questa proprietà in quanto trova sviluppo ed accrescimento attraverso l'impiego di salariati. In questo modo, il capitale o "capitalismo" diventa un fenomeno storico, nato nel tempo e destinato a modificarsi o a morire.

In questa prospettiva, accettata non solo

dai marxisti ortodossi, che risalgono per questo alle analisi contenute nel *Capitale*, ma anche dagli economisti "ufficiali" più importanti (Keynes, Schumpeter, Galbraith, Modigliani, ecc.), grande importanza assume la lotta di classe e l'azione dei singoli all'interno della prospettiva storica. La vecchia concezione, di cui parliamo, ad esempio di un Durkheim, di una "coscienza collettiva" come di un qualcosa nei confronti del quale il suicida rompe i legami, venendosi a trovare fuori del gruppo, nella "solitudine", va rivista alla luce di questi concetti.

Ci si trova fuori della società in quanto è la società a collocarci in una zona alienata tramite il suo meccanismo produttivo e repressivo, una zona in cui ci utilizza come strumenti di produzione e di consumo. Oggi, la società dei consumi ha imposto al produttore un duplice ruolo: produrre, staccandosi dalla cosa prodotta, e consumare, staccandosi dal vero bisogno della cosa che consuma. Questo duplice processo alienante non manca di dare i suoi veri frutti come elemento produttore delle condizioni migliori per il suicidio.

Siamo così alla radice delle cause di molti fenomeni che spesso le scienze sperimentali e morali ricercano separatamente andandosi a perdere nel mare senza fondo delle supposizioni e delle misurazioni. Ma, nello stesso tempo, bisogna essere attenti. Non basta l'alienazione per risolvere ogni problema della vita moderna. L'alienazione non può diventare un primo motore capace di produrre ogni male, e quindi anche il suicidio. Certo, in una società in cui non esiste questa divisione in classi, in cui non esiste il problema della divisione del lavoro, in cui è possibile costruire l'uguaglianza delle fortune nello sviluppo diseguale ed armonico degli individui, i suicidi sarebbero di gran lunga minori, ed avrebbero soltanto motivazioni estetiche e di natura personale.

L' "esclusione" è senza dubbio privazione di qualcosa di concreto e, nelle condizioni di oggi, nella maggioranza di casi, questa privazione è di qualcosa di primario ed essenziale, generalmente di qualcosa che ha attinenza con la miseria e la degradazione. Ma non si può affermare in assoluto che questa sia la totalità dei casi che si concludono con suicidio o tentativo di suicidio. La privazione può, a parità di conseguenze, se non addirittura con conseguenze peggiori e più violentemente avvertite dal singolo, essere avvertita anche in condizioni di "inclusione" oggettiva che però si traducano in condizioni di "esclusione" soggettiva (psicologica). Comunque, in qualsiasi modo si vedano le cose, non è certo l'angolazione riflessiva che modifica la realtà. Le cause "vere", di cui dicevamo sopra, sono di tipo sociale e generale, e ciò anche quando si scende nelle condizioni personali dell'individuo, in quella realtà che spesso viene parcellizzata e spacciata come fatto "patologico".

La "preoccupazione"

È una delle caratteristiche "moderne" dell'individuo. Si tratta di uno stato psichico che finisce per diventare la trasposizione soggettiva della realtà dell'uomo come soggetto ridotto al rango di oggetto. La preoccupazione è il perdersi dell'uomo nel complesso dei rapporti che gli si presentano a livello pratico e utilitario.

Il singolo cessa così di essere soggetto pensante, capace di intuizioni, e diventa soggetto capace solo di vivere nella prassi, nel mondo degli affanni, dei mezzi, dei fini, dei progetti, degli ostacoli e dei successi.

La preoccupazione costante lo avvolge e finisce per isolarlo all'interno stesso della società in cui vive. L'individuo è certo ciò che si crede, più ciò che gli altri credono che egli sia, più ancora un elemento supplementare, aggiuntivo: la "preoccupazione" di giocare un ruolo obiettivo, sovraindividuale, del quale, però, non si rende conto necessariamente. Questo ruolo supplementare, è il solo sostanziale, è il ruolo che consente la costante riproduzione dell'uomo attraverso il proprio lavoro.

Il lavoro è l'attività specifica ed essenziale di quest'uomo storico, per come noi lo conosciamo, con tutti i suoi limiti oggettivi e con i limiti altrettanto oggettivi della nostra capacità di conoscerlo. Creazione e produzione di oggetti: il modo in cui l'uomo si mette in pratica. Questa attività specifica è propria dell'uomo in quanto soltanto lui può prospettarsela in anticipo, può cioè programmare quello che farà, il modo in cui tradurrà in pratica i suoi pensieri. Nel lavoro, giustamente, l'individuo potrebbe realizzare l'idea di ciò che vuole trasformare nel mondo. Solo che non esistono le condizioni adatte perché questa semplice affermazione si traduca in pratica reale. Il processo di "oggettivazione", che in questo modo potrebbe liberamente mettersi in atto vedrebbe una spesa di energia sia intellettuale che fisica (atto di produzione), ed anche un risultato (l'oggetto che diventa esterno all'uomo creatore e che si pone davanti a lui come una cosa estranea). Ma cosa diventa questo processo di oggettivazione nel sistema economico e sociale capitalista?

Il sistema capitalista è basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione: alcuni possiedono questi mezzi e sono i capitalisti. Chi deve produrre è obbligato ad utilizzare necessariamente questi mezzi, quindi da produttore libero si trasforma in operaio, cioè in un creatore che mette la propria forza lavoro al servizio di un altro uomo, il capitalista. Da ciò l'alienazione. È la proprietà privata e il capitalista che trasforma l'oggettivazione in alienazione: l'oggetto prodotto è diventato in questo modo completamente estraneo al suo produttore. Quest'ultimo scompare in quanto produttore e rimane soltanto come operaio, cioè il lavoro per lui non è più che un mezzo per assicurare la propria sopravvivenza in quanto essere fisico. Il lavoro manca la propria prospettiva, che avrebbe potuto essere quella di manifestare la libera ed integra personalità dell'individuo. Tanti negatori assoluti del lavoro farebbero meglio a calare le proprie considerazioni astratte in una visione di classe, la quale farebbe meglio precisare i termini del problema. Negare il lavoro va bene, ma ciò in una condizione come quella attuale, dove non c'è altro modo per salvare la realtà umana che residua. Ma una negazione astorica e atemporale, finirebbe per rinviare gli elementi negativi del contrasto di classe irrigiditi nell'attuale prospettiva, in una realtà futura – se si vuole utopica, almeno per il momento – in cui altri dovrebbero essere (e saranno) i motivi di contrasto, facendo con ciò un cattivo servizio in nome di un teorico "far niente" che sarebbe altrettanto (e forse di più) alienante del più duro lavoro.

Ora, in una realtà capitalista che tende verso una riduzione del lavoro, anche in termini quantitativi, e ciò in funzione delle sue prospettive, a breve e a medio termine, non si possono non verificare tutti i fenomeni relativi alla mancanza, improvvisa e traumatica, del

supporto medesimo dell'alienazione. Ogni ostacolo, ogni catena, ogni impedimento sono sempre da rimuovere, purché l'azione diretta alla rimozione sia prodotta autonomamente dal soggetto, il quale nel processo di rimovimento produce una lotta e una carica di energia che concorrono, insieme e mescolate, a rendere per nulla traumatica la rimozione stessa. Invece, al contrario, se la rimozione dell'ostacolo è ottriata dal potere, se essa è una gentile concessione per volontà del sovrano che gestisce la baracca, il risultato non può essere molto diverso dallo sbandamento e dall'insorgere della "preoccupazione".

Il suicidio, in questo modo, viene inserito in un processo di profonda modificazione istituzionale. Le condizioni generali del quadro societario si modificano. In tutto ciò l'individuo, tra contraccolpi e preoccupazioni, può, sia pure con uno sforzo, individuare un *progetto* al di là del cosiddetto crollo dei valori. L'alienazione, specie quella per intervenuta modificazione delle condizioni del processo alienante attuata dal potere, non deve necessariamente condurre all'istituzione totale o al suicidio, può portare alla lotta e alla vita.

È, certamente, anche il semplice avere le idee più chiare in merito al problema del suicidio stesso, può facilitare questo compito. In questo senso la possibilità del suicidio, una volta che questa possibilità venga chiarita in tutti i suoi aspetti, anche quelli tecnici e non solo quelli metafisici, può diventare strumento di lotta contro il nemico di classe.

Collettivo redazionale "Pantagruel"

NOTA INTRODUTTIVA DELLA REDAZIONE DELLE EDIZIONI "NAUTILUS"

In un'epoca in cui il corpo umano è oggetto di sperimentazioni, manipolazioni e smembramenti; di commercio di organi umani contro denaro o beni di prima necessità; in cui la manipolazione genetica delle cellule umane sembra presumere ad un'umanità di cloni, programmati secondo caratteristiche psicofisiche predeterminate; in cui il concetto dell'eutanasia sta riemergendo nella nostra cultura e notizie di una sua pratica affiorano sempre più spesso dalle pagine dei giornali o dalle immagini traumatizzanti della televisione, la pubblicazione di questo libro può contribuire in qualche misura al dibattito che con mille giustificatissime cautele si sta sviluppando.

È giusto *dare* la morte ad un neonato affetto da handicap irrecuperabili, o ad una persona ridotta ad una vita vegetativa su un letto od una sedia a rotelle? E chi decide? Il medico? I famigliari? O, quando è possibile, lui stesso? E ancora. Un uomo nelle sue piene facoltà mentali ha "diritto" di togliersi la vita? e se la risposta è positiva può pensare di chiedere, ed ottenere, la solidarietà attiva di un amico, l'aiuto di un medico, della società? e se non può, come avviene attualmente, perché gli è negato questo aiuto? Ci sono motivi validi per darsi la morte e altri non giustificabili; e chi decide questa distinzione? L'interessato, il medico, il legislatore, il prete? Insomma di domande che attendono una risposta ce ne sono a bizzeffe e, mentre si vive l'assurdo di una scienza medica che sta preparando un mondo tremendo in nome del diritto alla ricerca e di un presunto progresso scientifico e umano, sempre più spesso al di fuori di qualsiasi etica – anzi ricusandola di principio – si rifiuta, sulla base della deontologia medica di

mettersi a disposizione per praticare la morte dolce, alleviando la sofferenza di esseri umani che non desiderano altro che di morire.

Questo libro poi pone altre domande e a loro modo gli autori forniscono anche delle risposte ma scegliendo di analizzare non tanto il problema di *dare* la morte a qualcuno per pietà, amore, convenienza sociale od altro, quanto quello di *darsi* la morte, o meglio una "morte dolce". Suicidio cosciente quindi.

Mettiamo subito in chiaro che siamo contrari al suicidio ma, può sembrare assurdo, non all'idea di suicidio.

Non solo io sono padrone di me stesso ma *devo* esserlo se voglio trarre dalla vita quello che da essa mi attendo e questa aspettativa si lega indissolubilmente alla necessità di libertà. Allora provo a liberarmi, a *privarmi* cioè, dell'indigenza, dei soprusi, dell'ignoranza, delle passioni malsane e se è necessario della vita. Questo è il punto. Il suicidio è un atto radicale che esprime esplicitamente, senza filtri ideologici e *anche per un solo attimo*, un desiderio smisurato di *vita*. Ma liberarsi della vita, nella nostra cultura ha valore diverso che liberarsi, per esempio, dal tiranno. Il suicidio è un fatto negativo, il tirannicidio no. Due vite egualmente spezzate, ma l'atto che ne ha determinato la fine viene valutato in maniera diametralmente opposta: atto vile il suicidio, eroico l'altro. È quindi chiaro che a governare queste due azioni è innanzi tutto un codice morale e non penale e che il valore delle due azioni incide in modo diverso nella *coscienza* delle persone. Il tirannicida individua in un uomo la causa della propria e altrui infelicità. In questo caso uccidere è giustificato se non approvato. Ma anche se il morto non è un tiranno ma *solamente* un uomo con un'altra divisa, un ebreo, un sovversivo, uno sfruttato, un palestinese, si trovano mille giustificazioni per perpetrare la mattanza. Ma il suicida è diverso. Non è mai giustificato, anche se spesso il suo *penoso* atto viene compreso. Egli produce un'azione di una radicalità così profonda che rischia sempre di far aprire gli occhi sugli aspetti più veri dell'impossibilità di *vivere* pienamente e che evidenzia, senza alcuna ambiguità, le cause della miseria della vita e gli impedimenti al suo superamento.

Il suicidio è sempre un atto che getta una luce spietata sulla nudità del re, ne svela le vere *fattezze* ed è per questa sua capacità di incidere profondamente sulle coscienze, di svelare l'essenza della sopravvivenza che esso viene immancabilmente condannato.

Naturalmente sarebbe stupido rivendicare un "diritto al suicidio" giuridicamente riconosciuto; intanto perché oggi non c'è legge che neghi questo "diritto" e poi perché chi intende togliersi la vita non sta certo a pensare se il codice penale glielo permette o meno. Un tempo il suicidio era condannato *post mortem* in vari modi e il suicida mancato veniva incriminato e punito per un reato che era codificato. Ma è altrettanto vero che esiste una legge non scritta, una sorta di imperativo morale che esclude la libertà di disporre appieno di se stesso e quindi condanna in modo totale il suicidio. È nella propria psiche che avviene la lotta per acquistare questo "diritto", con risultati spesso devastanti, perché affermare con profonda convinzione il "diritto al suicidio" significa proprio porsi in contrapposizione con quegli imperativi morali che sostengono la nostra società e che

ROCK AGAINST NOMENKLATURA

Si dall'inizio del 1987, la stampa occidentale ha parlato con molta regolarità dell'esistenza di complessi rock in Unione Sovietica. Si è molto dilungata sull'atmosfera dei concerti, sul numero dei fans, sui rockers tossicomani dal look selvaggio. Alcuni hanno sostenuto che si tratta di un fenomeno molto circoscritto, altri che la musica è mediocre: generalmente si commentano gli aspetti più visibili di una "cultura rock": punks che ostentano creste voluminose, metallari dai giubotti chiodati, hippies sprofondati nei passaggi sotterranei per pedoni...

Comunque, a parte il colore degli articoli della stampa occidentale, è evidente che qualcosa è cambiato in questo paese, almeno a Mosca e a Leningrado. Di settimana in settimana, nel corso dell'inverno 1986-87, decine di gruppi che avevano scelto fino ad allora di restare nella clandestinità, giocano il gioco della "perestrojka" e appaiono pubblicamente. Alcuni di questi gruppi ("Nautilus" di Sverdlovsk, "Contrada nuvolosa" di Arhangerlsk, "Auktison" e "Televizor" di Leningrado, tanto per citarne qualcuno), si esibivano e diffondevano le loro cassette clandestine da quattro, cinque e anche sette anni.

I loro primi concerti pubblici attirarono una folla di curiosi in cerca di scandali. Per la maggior parte del tempo non ci furono incidenti: gli ufficiali di polizia, ben addestrati, hanno da tempo cominciato a tollerare il rock. La milizia è all'entrata delle sale e i "volontari del mantenimento dell'ordine" sono assai efficaci... Nessun gruppo, però, può esibirsi senza l'autorizzazione del Komsomol locale (unione giovanile comunista) e del KGB cittadino. 24 ore prima del concerto, i musicisti devono presentare a questi due organi i testi delle loro canzoni. Nel caso in cui il gruppo rock cantasse canzoni non censurate, esso verrebbe "sospeso", cioè gli viene impedito di esibirsi per un periodo di 2-8 mesi, a seconda della gravità delle parole incriminate.

In effetti, il problema principale non è la musica ma ciò che cantano i nuovi rockers. Ai più celebri fra loro, il potere è costretto a concedere qualche strappo alla regola. A Leningrado, per esempio, gli amministratori del Komsomol si allarmano spesso per il contenuto delle canzoni, ed è il KGB che dà l'autorizzazione, ben sapendo, probabilmente, che quei testi circolano da tempo in clandestinità.

Alcuni fra i gruppi che furono fra i primi ad essere tollerati come "Alisa"e "Kino", hanno subìto per diverso tempo le provocazioni della milizia e gli attacchi della stampa del Komsomol. Adesso, il potere cerca di recuperarli e, benché essi continuino a non essere registrati negli elenchi dei musicisti ufficiali e siano costretti per questo motivo a vivere poveramente, i loro nomi appaiono regolarmente nelle hit-parade pubblicate dal mensile ufficiale "Gioventù". Nel suo insieme, il rock sovietico rimane comunque assai poco politico, molto simile al rock americano degli anni '60 (pace, amore, critica alla società degli adulti...). Tuttativa, considerando la particolarità di una società che vive da settant'anni sotto una pesante costrizione, niente di quanto viene cantato è senza significato. Così "Auktsion" canta "Io non sono né so essere come gli altri" e "Televizor" urla "Patria d'illusione, più non va..." e ancora "E' urgente sottrarsi al controllo...".

Presentiamo alcuni dei testi più espliciti di diversi gruppi celebri: "Zvuki Moi" e "D.K." di Mosca, "Alisa", "Kino" e "Televizor" di Leningrado, "Kalinov Most" di Novosibirsk, si esibiscono di fronte a centinaia di persone (da 400 a 1.500) almeno un paio di volte al mese. Questi concerti si svolgono, oltre che a Mosca e Leningrado, in alcune altre grandi città: Gorkij, Charkov, Riga, Tallin e Novosibirsk; in tutta la Russia girano migliaia di casette registrate da questi gruppi alternativi.

"Alisa" e "Kino" cantano da circa cinque anni in garages, dacie e radure della periferia di Leningrado. Questi due gruppi sono membri del "Rock club", una struttura voluta dai burocrati del L.D.M. (Palazzo della gioventù) di Leningrado. Gli autori delle loro canzoni si riconoscono "influenzati dal pensiero di Leone Tolstoj". Ecco un brano tratto da "Vozduch" (Dell'aria), cantato da "Alisa".

I miei colori sono il rosso e il nero
Non sono certo io ad everli scelti
Essi sono in un certo senso simili
Ai muri che mi schiacciano

Nella prima settimana del febbraio di quest'anno, "Alisa" è stato sospeso, cioè gli è stato impedito di tenere concerti, a tempo indeterminato, a causa di un poco chiaro caso di oltraggio.

Sotto il nome di "Zvuki Moi", il cantante Piotr Mamunov ha riunito alcuni musicisti jazz: un batterista, un organista, un bassista e un fagotto. Il Tom Waits sovietico è uscito dalla clandestinità dando il suo primo concerto nell'ottobre 1986 a Mosca. Il gruppo ha deciso di utilizzare un blues lancinante e uno show iper-decadente per criticare senza riguardi i difetti della società sovietica. " Per innovare la tradizione dei buffoni iconoclasti che animavano le grandi fiere della Russia feudale" spiega Mamunov, conosciuto da diversi anni nel piccolo mondo dei cantastorie clandestini per la crudezza del suo linguaggio. Oggi, "Zvuki Moi" è il bersaglio del benpensanti, che accusano Mamunov di essere uno "scandaloso pornografico", un "ubriacone inveterato" o ancora un "vagabondo senza morale".

IL CARCERIERE ASSOLUTO

Questa città scivola inesorabilmente e cambia di nome (1)
Questo indirizzo, qualcuno l'ha cancellato con cura da molto tempo
Questa strada non esiste più, anche le case non ci sono più
Là dove tutta la notte il carceriere assoluto conduce le danze

Egli è modellato in una uniforme neutra e di ghiaccio
Come una molla ben tesa, egli è muto e severo
Grande ordinatore della tempesta totale
Toglie la polvere dai tappeti rossi

Calca ognuno dei suoi passi come si batte moneta
Fa la ronda attorno al suo arcipelago
L'eco delle trombe di stucco attraverso i gabinetti deserti
Risveglia l'emozione delle pagine morte (2)

Torce scarlatte alla melodia di pallida oscurità
Pattuglia nell'armonia rigida dei muri
Sottolinea a colpi di siringa i suoni
che emanano i fili spinati dei nostri errori (3)

Ad ogni inno il suo dovere, ad ogni marcia il suo ordine
Lupo meccanico nell'arena irradiata
Danzatore inavvicinabile delle distese di Magadan (4)
Disc-jockey d'orologeria dei forni di Buchenwald

Polipo laccato egli è affabile e untuoso
Il ballo di oggi lo ha organizzato espressamente per voi
Il vecchio fonografo si sottomette al suo ordine
E la sua punta gratta un valzer nostalgico

Ballo per tutti i tempi! Ah com'è sentimentale!
Un crocefisso arrugginito o no trasparente dorme nella cenere delle nostre stelle
La melodia del valzer è di una precisione documentaria
Come un arresto di routine, una banale delazione

Le danze sono gratuite ad ogni interrogatorio
compreso il Tatar (5) nel suo posto d'osservazione, e che tira il catenaccio
Il portiere assoluto può essere tanto Adolph che Giuseppe
Il macellaio di Düsseldorf e lo scorticatore di Pskov

Il ritmo stridente delle note sul laissez-passer
Il blues delle camere a gas e lo swing delle razzie
Il pianto muto di una grande bambola pestata durante una perquisizione
La pausa interminabile della cremazione dei capi

Come sono crudeli i ritmi di regolamento delle pattuglie
E il motivo musicale dei sotterranei scavati nei campi
La articolazioni di cristallo si battono con accordi di valzer
E la sbarra suona sbattendo sulle grate

L'urlo dell'oboe Gi Bi (6) si mescola al saxo della Gestapo
E sempre lo stesso calibro, le stesse note sulle liste
Questa linea di vita è una catena di lugubri tappe
Su fronti intangibili e sinistramente illusori

Il carceriere assoluto non è che uno schema sterile
Un meccanismo guerriero, una sentinella al suo posto
La notte porta nel sistema il caos dei giorni assolati
Sotto l'appellativo di... Del resto non è sempre lo stesso?

Poiché questa città sprofonda e cambia di nome
Questo indirizzo qualcuno da tempo l'ha cancellato con cura
Questa strada non esiste più, anche le case non ci sono più
Là dove tutta la notte il carceriere assoluto conduce le danze

(1) Leningrado, che fu San Pietroburgo e poi Pietrogrado.

(2) Le purghe staliniste.

(3) Trasparente allusione ai trattamenti psichiatrici dei devianti.

(4) Capitale di Kolyma, Siberia orientale, dove erano stati situati i bagni più severi.

(5) I Tatars di Kazan, i Bachkirs e, soprattutto, i Mordves furono massicciamente impiegati nell'amministrazione penitenziaria. Queste disgraziate nazioni videro stabilirsi sui loro diseredati territori un numero particolarmente elevato di campi, di cui la maggior parte è ancora in attività.

(6) Gi Bi è l'abbreviazione delle sigle MGB e KGB.

SENZA TITOLO

Alisa
(Leningrado)

Sono coricati sulla sabbia immobili
Io voglio andarmene ma non so dove andare
Non voglio parlare ma non posso tacere
Non ho voglia di bere, non ho voglia di fumare
Laggiù sulla sabbia avevo tuttavia capito
Che potevo andare dove volevo
Ma ho continuato a tacere e a sorridere stupidamente
Ed ecco, ora grido.

Negli appartamenti sciatti e nei corridoi del metrò
Vedo certi visi, da molto tempo li vedo
Sui marciapiedi e nelle pozzanghere mi arrabbio nel vedere
Che sono uno di quelli, che dormono da un'eternità.
Laggiù sulla sabbia avevo tuttavia capito:
Che potevo andare dove volevo
Ma ho continuato a tacere e a sorridere stupidamente
Ed ecco, ora grido.

Noi siamo ripiegati su noi stessi
E siamo afflosciati come vecchi formaggi
Come tartarughe sotto la corazza dei nostri appartamenti
Prendiamo contatto per telefono: "Salve – A presto"
Da un capo all'altro del filo viviamo sotto un colpo di suoneria.
Laggiù sulla sabbia avevo tuttavia capito:
Che potevo andare dove volevo
Ma ho continuato a tacere e a sorridere stupidamente
Ed ecco, ora grido

(Parole di Constantin Kintchev)

LUNEDI MATTINA

Alisa
(Leningrado)

Lunedi mattina, com'è duro levarsi
Dietro la finestra il riverbero mi ha impedito di dormire tutta la notte
La strada, le macchine, il marciapiedi bagnato
Nelle vetrine addormentate il riflesso dei fari
Il parapiglia del metrò, l'incidente sull'autobus
Alla fermata, la gente, le pozzanghere, l'asfalto, il vetro, il metallo
I volti pieni di noia, l'aria viziata.
Le conversazioni vertono sul niente, così come ogni giorno
Tutti i giorni, anno dopo anno.
E ogni giorno io vado come un'ombra
Vedo l'acqua e so come finirà questo giorno.

Lunedi sera, il bus, il metrò,
Non un cane nei magazzini, da molto tempo vi sono abituato
Le auto mi schizzano di fango, i neon mi inondano di fredda luce
Stanca, la strada si confonde negli aloni dei riverberi.
L'immobile, la scala, l'appartamento, la cucina, il the e la frittata
La televisione mi offre il suo abituale delirio.
Mezzanotte, già martedi.
Sono coricato e voglio dormire, domani bisogna alzarsi,
Come ogni giorno, anno dopo anno.
E ogni giorno io vado come un'ombra
Vedo l'acqua e so come passerà questo nuovo giorno.

(Parole di Constantin Kintchev)

BOLLITORE (1)

Zvouki Mou
(Mosca)

Sono cotto in bianco, bollente, non sono più che una caldaia e mi sciolgo
Prigioniero soddisfatto di tutto non voglio uscire di prigione,
Non voglio uscire per diventare torrente,
Durante i grandi freddi dell'inferno il bollitore è la mia tana.

Refrain:
Un milione di metri cubi d'acqua bollente
Rientro senza essere visto mentre tu ti agiti (vanamente)
L'acqua bollente, l'acqua bollente non lascia tracce
Vengo, vedi, sono pronto!

Sono calibrato con cura, protetto dal cemento,
Controllato secondo certi parametri, sono in milioni di caldaie
Mi scioglierò dentro questa caldaia
Fonderò fino alla fine, vedrai, aspetta un po'!

Refrain...

Non voglio uscire per diventare torrente
Durante i grandi freddi dell'inverno il bollitore è la mia tana
Calibrato con cura, sono protetto dal cemento
Controllato secondo certi parametri, sono in milioni di caldaie.

Refrain...

(1) Riferimento al supplizio praticato dall'esercito inglese nell'Africa nera: la chiusura di una persona dentro un recipiente metallico piazzato al sole.

PATRIA D'ILLUSIONE

Televizor
(Leningrado)

Sofismi e aforismi, quale marasma!
Così per diverse ragioni mi sono stancato della vita
Grazie a te mia testa!
Con questi e con quelli
Quelli che sono per o quelli che sono sempre d'accordo (1)
Con qualsiasi sistema!
In un certo senso tu sei già designato
La mia testa esplode
I miei pensieri errano nel corridoio
Si battono con pensieri stranieri
Si battono, si battono!
Venuti dall'ovest e dall'Est
Dappertutto affluiscono a fiumana
La mia testa non è una pattumiera
Lasciatemi tranquillo
La patria è un'illusione
Sia ciò che vi è dentro che quello che vi è fuori
Più si va, peggio è
Patria d'illusione

Tuttavia essi si contraddicono tutti
Fascisti e pacifisti
Sei nero o rosso?
Cerca di restare pulito
E' da molto tempo che lo si è trovato
E' da molto tempo che tu sei venduto
A una patria d'illusione
(...)
Più si va, peggio è
Patria d'illusione

(1) Con quelli che sono per la glasnost o con quelli che sono sempre stati partigiani del regime.

DI BUON MATTINO

Kalinov Most
(Novosibirsk)

Di buon mattino riprendo la mia lunga strada
Di buon mattino lascio la mia soffocante tana
Aspiro una boccata di nebbia e mostro liberamente il mio petto
Scopro nelle luci dell'alba il terrore tenace delle notti mute.

Di buon mattino getto nella pattumiera le mie catene arrugginite
Di buon mattino prendo realmente il cammino di un nuovo orizzonte
Graffio la mia gola con urla e dò ai miei occhi uno sguardo crudele
Faccia al vento esulto in discorsi appassionati.

Di buon mattino corro attraverso i campi verso l'aurora
Libero dalle loro prigioni i Soviets dei nostri vecchi
Riunisco sotto lo stendardo la moltitudine degli innocenti
Coloro che scaldano con pezzi di carta le loro umide prigioni.

Di buon mattino le pianure si incrinano negllo scalpiccio della folla
Di buon mattino le restrizioni scricchiolano nel rimbombo
Basta di rompersi la testa in questi timidi versi
Basta di essere ucciso sotto manganelli feroci.

Amici e fratelli, è tempo che si alzi la bandiera della lotta
E' tempo di spostare le nostre aspirazioni dall'ombra alla luce
L'orda di cani feroci mostra il suo grugno e aguzza i suoi denti
Contro di essi, i ragazzini di Sviatoslav dovranno sostenere una lotta fino alla morte.

LAMENTO DELL'ISPETTORE DI DISTRETTO

Ho lungamente pensato al mio amico
A tutta questa vita attorno a noi
Al modo di cambiarla
Per renderla più facile
Ma cosa fare ormai
Nemmeno io so come fare

Ho mentito e rubato
Secondo il livello dei costumi
Ho rigato dritto, ho preso il grado
Distribuito e sono ben riuscito
Che fare ancor adesso
Nemmeno io lo so

Ho urlato contro tutti
A tutti ho proibito tutto
Ho spezzato, schiacciato, torchiato
Oppresso, perseguitato, torturato
Come fare per vivere ancora
Nemmeno io lo so

FILOBUS

Kino
(Leningrado)

Il mio posto è a sinistra, è là che devo sedermi
Non comprendo perché è così freddo qui!
Non conosco il mio vicino
Benché siamo insieme già da un anno
Ci impantaniamo pur sapendo dov'è il guado
E ognuno porta nel profondo sguardi pieni di speranza

Nel filobus che va verso l'Est

Tutti sono fratelli, il sale della terra
Non so perché andiamo né in quale direzione Il mio vicino non ne può più, vuole uscire
Ma non può, non conosce la strada
Ed ecco che facciamo delle supposizioni: a cosa dunque può servire

Questo filobus che va verso l'Est

Non vi è conducente nella cabina ma il filobus fila
Il motore ha un bell'essere aggrippato, noi avanziamo
Seduti, il respiro tagliato guardiamo lontano
Una stella appare la frazione di un secondo
Taciamo sapendo che sarà questo ad aiutarci

Il filobus che va verso l'Est

STAMPA SOVIETICA

Zvouki Mou
(Mosca)

Sono seduto e mi rattristo
So piangere senza versare lacrime
Svuoto i miei occhi da ogni espressione
E ad ogni domanda rispondo: "Io sono per!"
Ma il mattino sulla strada del chiosco
Spesso vedo ciò che non c'è
Il colore fresco dei giornali (1)
Mi ha insegnato a sognare la
Stampa sovietica

Refrain:
Bisogna che io sia al corrente
Faccio dei soldi
Del denaro falso

Vado spesso al cinema,
Vuoto come un tram ceco
Vedo dei films stranieri
Cerca dunque di prendermi!
Sono sempre solo...
Ma il mattino sulla strada del chiosco
Insieme vogliamo ciò che non c'è
Il colore fresco dei giornali
Ci ha insegnato ad attendere la
Stampa sovietica

Refrain

Quando passi accanto a me
Non fare questo grugno
Come se te ne fottessi
Di ciò che dicono su di noi il paese e la
Stampa sovietica

Ricordati, non facciamo del denaro falso...

(1) La perestroika nella stampa sembra essere vista come l'intonaco di una facciata.

IL CINQUANTADUESIMO LUNEDI (1)

Quanti negozi intorno!
E quanti, quanti soldi!
Le vetrine scintillano di specchi
Il cinquantaduesimo lunedi

Non temo nessuno
Quando vesto il mio abito nuovo
E mi metto a ridere sotto i baffi,
Lasciando il mio spirito nel ripostiglio
Il cinquantaduesimo lunedi

Ecco, già da un anno siamo qui
E ognuno ne è ben contento
Ma sono le sei meno un quarto
Ed è tempo che io rientri
Questo cinquantaduesimo lunedi

(1) Il cinquantaduesimo lunedi è quello che apre l'ultima settimana dell'anno, quella delle feste tradizionali di Natale e San Silvestro. Questa canzone è dedicata ai Russi che scelgono di emigrare negli Stati Uniti o in Europa occidentale.

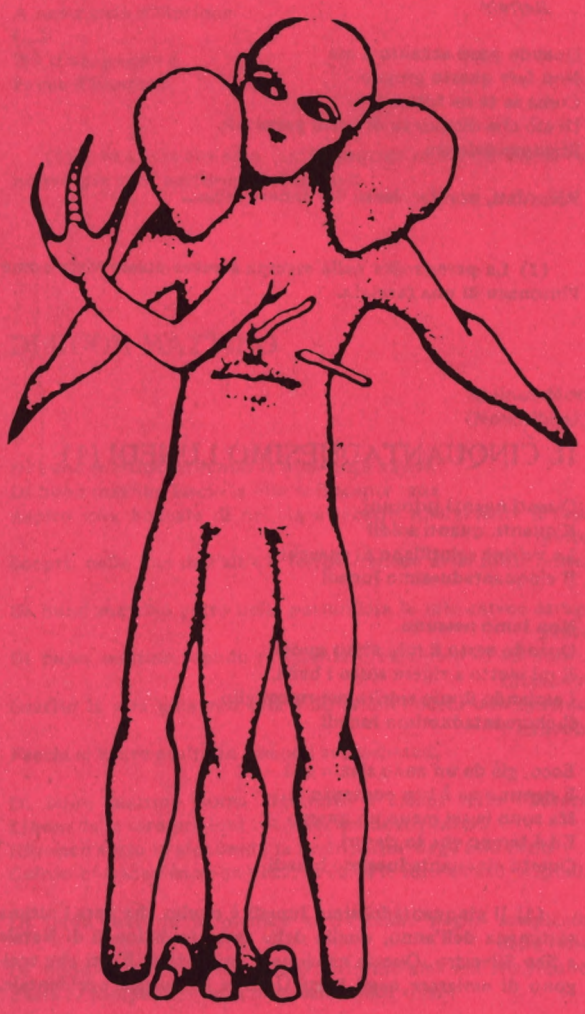
BUONANOTTE

Kino
(Leningrado)

La città spara nella notte il piombo dei suoi fuochi
Ma la notte è più forte, il suo potere è enorme
A coloro che si coricano per dormire su tutte e due le orecchie,
"Buona notte!"

Ho atteso questo tempo ed ecco che esso è arrivato
Coloro che tacevano hanno cessato di tacere
Coloro che non hanno niente da aspettare si mettono in sella
Non li si può più riacchiappare, non lo si può più
Ma a coloro che si coricano per dormire su tutte e due le orecchie
"Buonanotte!"

I vicini arrivano, hanno sentito il rumore degli zoccoli
Questo impedisce loro di prendere sonno, disturba i loro sogni...
Coloro che non hanno niente da aspettare si mettono in marcia
Coloro che sono redenti, coloro che sono redenti!
Ma a coloro che si coricano per dormire su tutte e due le orecchie
"Buona notte!"



LO SPERIMENTATORE

Alisa
(Leningrado)

Lo sperimentatore del movimento dall'alto in basso
Marcia nella strada in mezzo alle sue costruzioni
S'è appena alzato, è pulito e puro,
Dritto come una parallela e solido come una fortezza

Lo sperimentatore...

Lo sperimentatore del movimento dall'alto in basso
Dirige il suo sguardo verso gli scopi già scelti
Egli conosce la risposta, è totalmente preparato,
Apre la strada delle generazioni a venire

Lo sperimentatore, lo sperimentatore...

Lo sperimentatore del movimento dall'alto in basso
Formula i nuovi modelli della coscienza.
Idealmente rasato, teso e severo,
Porta il suo mattone all'artefice dell'universo.

Lo sperimentatore...

Lo sperimentatore del movimento dall'alto in basso
Vede dello spazio là dove io vedo un muro,
Egli è sicuro di avere ragione, egli crede nell'Idea
E in ogni processo egli raggiunge il fondo

Lo sperimentatore, lo sperimentatore...

E' LA VITA
(estratti)

Ascolta un po', amico mio, e non montare, non salire sui tuoi grandi cavalli
Se hai capito di cosa si tratta, non creare problemi
La mia vita non è stata che un errore, completamente
Ora è chiaro; è molto semplice

Nessun bisogno di vodka, d'altro canto non piango
Pago di persona per tutto
In questa vita, niente regali
Evitiamo dunque le parole superflue

Canterò il mio dolore al cuore
Urlerò come un lupo ferito
Amico mio, spostati piuttosto dal mio cammino
Mi muovo, so cosa vuol dire!

Vado a riempire il carico del P.M.
Rovesciare completamente, da cima a fondo, il fortino delle vostre speranze

Parlerò come mi si parla
Come voi stessi parlate e come parlerete domani
Vi tradirò tutti: Clara, Vassia
E il migliore amico che si possa sperare

Mi pagherete ciò che avete fatto di me
La prova è durata troppo
E l'ultimo proiettile è per me
Me lo sparerò alla tempia

IL VENTO DELLE TRASFORMAZIONI

Alisa
(Leningrado)

Guardami negli occhi
Ho bisogno del tuo sguardo
Oggi sono in grado di battermi
Oggi non sono ubriaco
Ti dico: "Fai un passo,
Mentre gli alberi dormono,
Puoi credermi!"
La mia foresta è malata di luna
Il mio continente come sempre è vuoto
Non voglio l'incendio
Ma il fuoco ha già preso
Mi tengo all'estremo limite
E per il momento mi sostengo

Se mi credi
Verrai con me
Vieni con me!

La mia terra domanda acqua
La mia città è sovraccarica e aggressiva
Come un pugno serrato.
Il vento dei grandi cambiamenti
Soffia sull'Est.
Presagisco l'inizio della fine, lo choc.
Un po' di coraggio, fai ancora un passo!
Già coloro che ci guardano
Sono rimasti nell'ombra.
Te lo dico, ho bisogno del tuo sguardo
Te ne prego, guardami negli occhi, guarda!

Se mi credi
Verrai con me
Vieni con me!

SENZA TITOLO

Volevo andare ad Alma-Ata e mi sono ritrovato a Vorkuta (1)
Mi sono graffiato le palme delle mani, mi hanno comunque inserito nel coro
Avrei voluto delle "Belomor" ma non vendono che "T.U." (2).
Volevo un telescopio, ma mi è stata assegnata una scure.

Avrei voluto fumarne una, ma è proibito
Avrei voluto bere un goccio ma il vino è inacidito
Volevo dare delle spiegazioni, ma mi hanno rotto due costole
Ho tentato di replicare, i capisquadra mi hanno pestato.

Avrei voluto essere solo, ma bisogna essere in tre (3)
Ho sognato di addormentarmi, hanno suonato la sveglia
Volevo mangiare un boccone, i magazzini erano chiusi
Volevo pescare un taxi, ma non c'era benzina.

Avevo voglia di volare, ho dovuto strisciare
Ho tentato di arrivare e mi sono impantanato a metà strada
Ho guazzato nel fango. Se ti si dice "in piedi" bisogna muoversi
Altrimenti posso prendere da uno a cinque anni.

Avrei voluto gridare, ma mi hanno imposto di tacere
Ho tentato di brontolare, ma mi possono denunziare
Avrei voluto essere feroce, mordere, ruggire
Ho tentato di morire, sono riusciti a rianimarmi.

Avrebbero potuto non arrivare a tempo; grazie al medico capo
Sono arrivato al punto di non volere esprimere alcuna volontà
Psichicamente sano, disabituato sia a bere che a mangiare
Grazie ancora, paziente Bachlachov, sala n. 6 (4).

(1) Vorkuta: città del Grande Nord, situata presso la foce dell'Ob, luogo di esilio e di diversi bagni sotto Stalin.
(2) Belomor, T.U.: marche di sigarette popolari.
(3) Bisogna essere in tre per dividere una bottiglia di vodka, visto il suo prezzo molto elevato.
(4) Allusione alla celebre novella di Cecov.

CANZONE DEL SOGNO DI GIOVENTU'
(estratti)

Sarebbe bello essere un uccellino per volare in alto
Sarebbe bello essere un pesiolino per tacere completamente
Sarebbe bello essere una pecora per non sapere niente
Sarebbe bello essere se stessi e fottersene di tutto!

Sarebbe bello essere un pezzo grosso per rubare alla gente
Sarebbe bello essere un orso enorme per calpestarli tutti
Sarebbe bello essere un asino per non capire niente
Sarebbe bello essere se stessi e fottersene di tutto!

Sarebbe bello essere un biscotto e scricchiolare sotto i denti
Sarebbe bello essere un piccolo rublo e passare di mano in mano
Essere un ladro che prende il denaro e riesce sempre a scappare
Sarebbe bello essere se stessi e fottersene di tutto!

(...)

NON PIANGERE
(estratti)

Non piangere fratellino la vita ti sorriderà nuovamente
Annega la tua noia in un bicchierino
Può essere che la morte ti rapirà presto
E che allora tu berrai la tazza amara fino in fondo

Non piangere fratellino non siamo soli
poiché con noi beve tutta la nostra Russia
Un giorno per disperazione mi annegherò con essa
In un mare di acquavite!

Supplemento ad "Anarchismo" n. 62 – Dicembre 1988. Stampa Alfa Grafica Sgroi – Catania Lire 1.000

determinano la nostra sostanziale infelicità. Il considerare *nella propria coscienza* il suicidio come un proprio diritto; appropriandosi quindi del concetto secondo cui *io* sono l'unico, il pieno e incontrastato padrone di me e nessun altro o altra cosa può espropriarmi è un concetto così profondamente eversivo che nessun potere religioso, politico o altro potrà mai sopportare.

Pensare al suicidio come possibile modo per porre termine alla propria esistenza è atto di rivolta chiaro e pericoloso. Chiaro perché sancisce una presa di coscienza radicale e disponibile ad altre libertà; pericoloso – per i potenti – perché nel momento stesso in cui questo pensiero si afferma il potere sente scricchiolare il pavimento sotto i piedi. "Criminalizzare" l'idea stessa di suicidio è una necessità che deriva da quella, ben più importante per il potere, di negare *nella pratica* validità al concetto di libertà.

Il suicidio il più delle volte viene assimilato a depressione, sconforto, fragilità caratteriale. È vero, queste cose possono essere le cause che spingono ad uccidersi, ma quali sono le cause delle cause? Non è un gioco di parole, ma è l'unica vera domanda che sarebbe necessario porsi. Allora la profonda intuizione secondo cui il motivo vero ed estremo sia da ricercare nel potere, nei rapporti sociali, economici e politici che legano gli individui troverebbe più spazio. Non che ciò non si sappia, ché in realtà lo sanno e capiscono tutti, ma è proprio quando si prova ad agire per trasformare radicalmente questa società che ci impedisce di vivere e ci spinge al suicidio che arrivano le mazzate o con più chiarezza la mortificazione culturale, il soffocamento per pregiudizio, la repressione dello Stato. Sembra che ribellarsi non si possa e che l'unico modo per sopravvivere per giungere alla fine "naturale" dei nostri giorni sia riempirsi di chili e chili di psicofarmaci, droghe o cose simili. Siamo *obbligati* a vivere, e mentre ci si costringe a "soluzioni" di questo genere, si versano lacrime di coccodrillo sui suicidi. Ci negano la "qualità della vita" negandoci anche quella della morte.

Può sembrare paradossale ma – da questo punto di vista – pensare al suicidio in modo positivo è predisporsi alla pratica quotidiana della libertà. Pensare per tempo di interrompere la propria esistenza è cercare di praticare da subito la piena realizzazione della *vita*, è tentare di goderne intensamente il suo presente, è lottare per poterlo fare.

"Nautilus"

INTRODUZIONE DEGLI AUTORI DEL LIBRO *SUICIDIO, MODO D'USO*

Non capisco, dice il saggio, perché voialtri, lemmings, vi precipitate tutti verso l'oceano e vi annegate. Com'è curioso, dice il lemming. Ciò che io non capisco è perché voi umani non lo facciate.

James Thurber
Dialogue avec un lemming.

Le idee non nascono sotto la penna degli scrittori o dei filosofi, sono, come si dice "nell'aria"; un testo le disvela come un raggio di sole mostra il pulviscolo nell'aria. «Non ci presentiamo al mondo come dottrinari con un nuovo principio: ecco la verità, mettevi in ginocchio! Noi sviluppiamo per il mondo dei principi nuovi che traiamo dal principio del mondo»

(Marx). Vedere nella rapida diffusione della nostra opera l'effetto della nostra "perversità" ("Le Monde") è attribuirsi una malizia ben efficace. Significa anche ricorrere ad un concetto piattamente poliziesco della storia delle idee. Del resto noi non siamo sicuri di nulla. Sarebbe ingenuo considerare il gesto di duecentomila acquirenti come il segno di un'approvazione totale.

Non appena stampato un testo sfugge al suo autore. È banale dire che non vi sono *letture*, vi sono solo *commenti*. Preghiamo di ricordarlo nel dissertare sulla responsabilità dello scrittore.

Il nostro lavoro ha avuto la fortuna di incontrare il suo pubblico ed i suoi nemici in un'unità di tempo tanto breve che i secondi non hanno potuto privare il primo del diritto di leggerci. I loro sforzi disordinati non hanno contributo poco, d'altronde, a diffondere le idee che si prefiggevano di combattere.

Cinque anni dopo la prima edizione di questo libro, la campagna condotta contro di noi ha portato all'approvazione da parte del Parlamento francese, nel dicembre 1987, di una legge che reprime l' "incitamento al suicidio". La destra, i neo-nazisti del Front National, e gli stalinisti, hanno votato il testo facendosi buona compagnia, mentre il Partito Socialista si è astenuto. Un progetto simile, presentato nel 1983, aveva visto l'opposizione dei socialisti e del P.C. Come si vede, la sinistra sa andare avanti!

Quando si prepara a chiedere una misura di coercizione, il democratico proclama prima il suo indefesso attaccamento alla libertà. I promotori della nuova legge non hanno mancato a questa regola, assicurando di non voler né censurare *Suicide, mode d'emploi*, né penalizzare il suicidio. E non l'hanno penalizzato, l'hanno reintrodotto nel codice penale, da dove era scomparso fin dal 1791. A ciascuno il suo modo di celebrare il bicentenario della Rivoluzione francese!

Uno degli argomenti maggiormente utilizzati per proscrivere qualunque informazione sui mezzi di morte dolce è il seguente: ogni tentativo di suicidio condurrebbe ineluttabilmente alla morte non appena fossero note a tutti delle ricette affidali.

Affermare questo è ridurre, meccanizzare, ogni comportamento umano e singolarmente il comportamento suicida. Nessuno sa, né saprà mai ciò che spinge un essere a decidere di morire (di non vivere più). Così come non sapremmo rispondere al nostro lemming sul punto di sapere perché questo stesso essere decide, non di vivere, ma di prolungare ciò che Cioran chiama "uno stato di non-suicidio".

La pubblicazione di *Suicide, mode d'emploi* segnerebbe la fine dei "suicidi-avvertimento" i cui autori sarebbero insomma condannati a riuscire in ciò che volevano mancare. L'efficacia sarebbe obbligatoria ("Un libro efficace" titola finemente "Le Monde": "Primo successo" rincara "Libération" parlando dei suicidi attribuiti al libro). Ma per quale magia? Che cos'è questo richiamo di aiuto che risuona così forte alle orecchie caritatevoli da quando è uscito il nostro libro?

Svuotare il cassetto dei farmaci, per un

colpo di testa, senza sapere nulla delle ricette affidabili? È così che l'*ignoranza* può uccidere per caso. Lo abbiamo detto, lo ripetiamo, ma questi cadaveri non interessano a nessuno, disturbano i ragionamenti dei giornalisti. Ma se si conosce press'a poco la dose letale di un farmaco nulla impedisce, coscientemente o no, di inghiottirne di più o di meno, di fare in modo di essere scoperti in tempo, di telefonare ai pompieri, al centro antiveleni. Pretendere che la conoscenza di ricette affidali possa ostacolare gli "appelli" o gli atti mancati è un'argomentazione speciosa. (I suicidi mancati ci sono anch'essi attribuiti).

Questo discorso non si rivolge realmente a noi; si vogliono terrorizzare i suicidi sostenendo che d'ora in avanti sono senza scusanti in caso di errori. «Attenzione! Non si può sbagliare. Ogni errore sarà considerato alla stregua di una simulazione, ed il suo autore trattato di conseguenza». Si tratta di inculcare *a priori* un maggior senso di colpa nei suicidi. Tale campagna intimidatoria può portare un individuo ad aggravare un comportamento suicida per risparmiarsi l'umiliazione supplementare che gli si prospetta. Sembra di ricordare l'ipocrisia di quei medici che, dopo aver combattuto la contraccezione, rimproverano i propri insuccessi alle donne che ne fanno uso. Sia chiaro ancora una volta: noi rivendichiamo tutti i diritti, suicidarsi, cambiare opinione, mancarsi, usare un contraccettivo, abortire, ecc. Si dice che l'aborto (il suicidio?) sanziona sempre un errore, questo importa poco; abbiamo anche il diritto di sbagliare.

Che si tratti di droga, di omosessualità, di suicidio, di fuga da casa o di pornografia, l'ultima giustificazione del pensiero poliziesco è la protezione della gioventù. Passi ancora se gli adulti dispongono della loro vita, preferibilmente dopo quarant'anni di noia salariata, ma i giovani, i bambini? Ritorneremo su questo argomento solo in quanto esso illustra a meraviglia il fondo religioso del discorso avverso. Il suicidio di un minorenne colpisce l'adulto non solo perché è un attentato alla proprietà privata dell'uno sull'altro ma anche perché esprime (si ritiene) un disprezzo della vita possibile, non certo della sua "qualità", ma della sua *durata*. È dilapidare un capitale. Tante cose restavano da consumare, agli occhi del pensiero economista. È inconcepibile che un bambino preferisca la morte, per il motivo, tanto evidente che nessuno pensa di enunciarlo, che *è meglio vivere che morire*. Per quanto molte persone in buona fede se ne stupiranno, noi affermiano che questa è un'idea moderna, cioè *recente*, e *occidentale*. Una religione (o una filosofia, se si preferisce). Soltanto una delle tante religioni. Un'ipotesi che si può venerare o discutere, ma che noi combattiamo nel momento in cui si pretende di imporla come religione di Stato.

Il discorso del dominio è osceno. Per affermare il suo potere, come per goderne, chi ci governa deve *mostrare* il suo disprezzo.

Il pianeta si copre di centrali nucleari e di silos atomici. Dai fascisti sudafricani ai radicalsocialisti francesi, tutti vanno ripetendo che questo è il prezzo della sicurezza. I popoli speravano che almeno i loro capi avrebbero saputo preservare il giocattolo che stavano abbandonando nelle loro mani, ma le prospettive di questa illusione si restringono ogni giorno di più. Secondo le ultime notizie ci si accontenta – bontà loro! – di una guerra nucleare "limitata"; e tutti sanno che il suo terreno è stato scelto: l'Europa.

Nel ben mezzo di tutti i loro problemi, chi ci domina pensa ancora ad istruirci. Sono ancora in grado di esprimere addolorato stupore ed

indignazione di fronte ad alcune nostre debolezze. Un gran numero di individui si prende, ogni giorno la libertà di scomparire. Ma trattare il suicidio altrimenti che con lamenti (sociologici, religiosi o medici) espone alle più vive rimostranze. I nostri governanti, che un minuto fa costruivano l'ultima menzogna sul vino al metanolo, sull'inquinamento delle acque potabili, o la bomba al neutrone, parlano immediatamente di incoscienza, di irresponsabilità, e pretendono che si pensi alle vittime innocenti! Il suicidio esiste, beninteso; c'è gente che si uccide, pazienza; ma per favore, non ne parliamo!

La morte è cosa troppo seria per essere lasciata all'iniziativa individuale. Presto ci si occuperà di fornire ai più impazienti un'occasione per morire utilmente in qualche grandioso e catastrofico scenario.

Il diritto di decidere l'ora ed il mezzo della propria morte non ha certo bisogno del nucleare per giustificarsi. Esso trova, tuttavia, nella prospettiva di un massacro planetario programmato, un'attualità maggiore. Ma non si riduce a questo. Più che mai, la violenza collettiva è all'ordine del giorno contro il terrorismo di Stato. Contro l'energia nucleare, brucerà l'energia della rivolta. La conoscenza di tecniche di suicidio affidabili saranno di notevole aiuto. «È probabile che la vita della maggior parte degli uomini sia piena di tale e tanta oppressione ed esitazione, che solo una possibilità remota di porvi fine possa liberare la gioia che l'abita» (Robert Musil).

Viviamo nella democrazia, ci è stato fin troppo ripetuto. Tutto il potere al popolo! Quest'idea nacque nell'Atene di Pericle dove, già allora, né le donne né gli schiavi partecipavano alla vita della città. La democrazia fu fin dalle sue origini una barzelletta sul potere. Non è mai stata altro che una delle modalità dell'oppressione, esercitata dal XIX secolo dalla borghesia industriale. Non vi è in alcun luogo una "vera", "buona" o "reale" democrazia, come credono i democratici di sinistra. La facilità con la quale essi attribuiscono un'etichetta democratica ai regimi che assassinano i rivoluzionari imprigionati (Repubblica Federale Tedesca, Spagna) la dice lunga su di un concetto pestilenziale.

Lo Stato democratico regolamenta i costumi, gli amori, le gestazioni. La legge, il diritto di vita e di morte, pesa innanzitutto sui corpi, e singolarmente sui ventri. Certi gesti, amorosi o medici, sono proibiti. Si può vendere un film esponendo i seni nudi di una ragazza di tredici anni che seduce il patrigno, ma c'è gente in galera per aver amato chi non aveva il sesso e/o l'età legalmente richiesti.

Ci si potrebbe caritatevolmente far notare che il suicida non attende il riconoscimento di un "diritto al suicidio" per esercitarlo. È consuetudine di chi ci domina fingere di aver sempre tollerato con buona grazia ciò che in verità non ha mai saputo impedire. In questa logica essi assicuravano, non molto tempo fa, che le donne erano liberissime di abortire, i giovani di far l'amore, e la gente perfino di distruggersi. A sentir loro, alcune leggi non sarebbero altro che antiche vestigia di un passato rigido che ognuno è libero di trasgredire... a suo rischio e pericolo. Si mette in gioco la propria vita con i gambi di prezzemolo, ma come fornicare senza procreare, prima o poi? Diamine! dicono, sono i rischi della libertà! Del "mestiere", si dice talvolta. Per sventura, noi vogliamo tutto: l'aborto senza rischi né traffici, il piacere senza punizione, e la morte la vogliamo *sicura* e *dolce*. La libertà non ha prezzo, e noi non intendiamo pagare quello della sofferenza. Con l'affermazione del diritto alla scelta della morte, noi vogliamo creare un'*arma* contro i ladri di vita.

In linea generale, abbiamo limitato il quadro del nostro studio alla Francia. Non si aspetti il lettore di trovarte nel libro la morbosità a forti tinte, caratteristica questa della produzione libraria dedicata al suicidio. Non si apprenderà nulla, né sull'hara-kiri, né sui lemming; né sulla setta di Jim Jones, né sui kamikase. Alla stessa stregua ignoriamo deliberatamente Jan Palach, Montherlant, Manuel Pardinas, Romain Gary, Giulietta e Romeo.

Il nostro è un tentativo dell'uso della miseria in vista della sua stessa liquidazione. Si tratta cioè di fare del suicidio un'arma. Con Marx vogliamo rendere ancora più insopportabile l'oppressione aggiungendovi la coscienza dell'oppressione. Contro Marx riteniamo la vergogna, derivante dalla miseria, un ostacolo alla rivolta. Una delle nostre corrispondenti, una donna handicappata di sessantun anni ci scrive: «Il vostro libro capita a proposito. Sono sola, una mini famiglia che non vedo mai, sono di peso alla società». Sarebbe necessario ritrovare *la fierezza* per colpire coloro che persuadono una donna, piegata dalla miseria di questo mondo, che essa deve pagare per i colpi subiti: un peso per la società? Ci mancherebbe!

In tutti i meccanismi psichici indotti dalla miseria giacciono riserve di energia che proponiamo di rivolgere contro lo Stato. Il compito è stato intrapreso per la malattia (cfr. SPK in Germania) e la pazzia. Restava tutto quanto concerne il suicidio. Ripetiamo che non incitiamo al suicidio ma alla sovversione. Sprovvisti di competenze mediche e teologiche non sappiamo quale sia il momento in cui diventi "comprensibile" o "giustificabile" passare all'azione, rinunciando alla lotta per stanchezza o disinvoltura.

Non diremo nulla delle ripugnanti pretese di "guarigione delle persone inclini alla depressione" esibite qua e là dal corpo medico.

Il fatto che tanta gente desideri lasciare questo mondo può far parte dei motivi per abbatterlo. Ce ne sono molti altri. La totalità di questo mondo, ciò che ci si dice, che si subisce. Tutto ciò è scandaloso. Ci rifiutiamo di privilegiare il suicidio per protesta, ma ciò dissimula un punto di vista puramente morale.

I rivoluzionari trascurano abitualmente la considerazione della loro condizione concreta di mortali per riflettere sul rovesciamento dell'ordine sociale esistente. Il fatto biologico di un limite alla "speranza di vita" ha un peso su tutte le nostre azioni, ma viene di regola ignorato. Esiste una condizione umana, nascere senza averlo voluto, essere condannato a morte, tutto ciò ha non poca influenza sul nostro modo di pensare e di agire. Tutto si trova complicato dal fatto che la metafisica borghese ha monopolizzato lo studio di queste questioni. Ciò però non significa che esse siano borghesi nella loro essenza.

Questa tesi è ovunque presente nelle pagine del nostro libro ma non è mai esplicitata sotto forma di dimostrazione. Abbiamo adottato il metodo della propaganda del fatto compiuto. Ci interessa il suo impatto e non la diffusione di una nuova tesi mondana sul mondo. È stato giustamente sottolineato il fatto che il pensiero scientista non sa più fare altro che dibattere sui

mezzi di rinviare l'inevitabile conflagrazione nucleare. «Così il vecchio slogan "la rivoluzione o la morte" non è più l'espressione lirica della coscienza in rivolta, ma è *l'ultima parola del pensiero scientifico* del nostro secolo» (Debord, Sanguinetti). In altri termini, l'epoca ci costringe ad abbracciare il partito dei poveri che hanno da perdere solo le catene, e un mondo da guadagnare. Innalziamo i loro colori e "per quanto gli uomini ne possano fremere, la filosofia deve dire tutto" (Sade).

Se avessimo saputo scrivere un libro ("si era suicidato con il libro" titola "L'Eclair" del 5 agosto 1982) la cui lettura incitasse a morire coloro che non pensano che a vivere, in due settimane saremmo stati padroni del pianeta. Ma lasciamo stare. Morire è *anche* un diritto per ogni individuo. L'esercizio di questo diritto da parte di questo o di quello può riempirci di dolore, ma è un'altra questione. Conta solo la via prescelta, l'unica praticabile: quella dell'estrema libertà.

Claude Guillon e Yves le Bonniec

"JE ME SUICIDERAIS PARCE QUE JE SUIS LIBRE". Ernest Cœurderoy.

...

XVI. – No, il destino dell'uomo sulla terra non è quello della bestia che conduce al lavoro. E i filantropi che gli mostrano all'orizzonte corpi smagriti, anime disperate, patiboli e turture, apostoli del Dovere e del Sacrificio, non riescono nemmeno a farsi sentire dai più semplici. *Requiem æternam, sempiternam dona eis, Domine!.*

La Felicità è lo scopo verso il quale tutti gli esseri si diriggono, quando ascoltano la grande voce della natura. Esistono due ali per la raggiungere: la Speranza e la Libertà. E se si pensa impossibile ottenerla in questa esistenza, a nulla valgono i tentativi dei filosofi di non farla morire. Affermo sulla mia anima, il Suicidio decimerà gli uomini fin quando non avranno trovato la via che conduce alla Felicità.

XVII. – Se non sperassi nulla, assolutamente più nulla quaggiù, mi suiciderei senza scrupoli...

Mi suiciderei perché sono libero. E non considero la libertà come un'inutile parola, al contrario l'intendo fino al diritto di togliermi la vita se la prevedessi infelice per sempre. E chi meglio di me potrebbe giudicare sulle possibilità della mia felicità? Voi che mi condannate per aver portato la mano sul mio corpo, credete che prima di decidermi non abbia lottato, sofferto? Certo più di voi apparentemente! Solo i filosofi possono immaginare che un uomo si distrugga per far loro piacere o per avere la pretesa di comparire davanti al loro tribunale.

XVIII. – Mi suiciderò perché sono convinto che rivivrò. E la vita futura in cui credo non è il miraggio esasperante col quale tutte le religioni affascinano gli spiriti tremanti.

Demonomaniaci a uno o a più Dei! Adoratori d'immagini, di feticci, di gessi, di mummie e di carogne, ci avete ben riflettuto? L'esistenza eterna sotto l'occhio di un padrone eternamente corrucciato, vendicatore eterno, eternamente onnipotente, è l'eternità del Supplizio, la fatalità del Male.

Finalmente! Finalmente! Basta con le pesanti catene sulle nostre membra ferite! Bisogna necessariamente fornirne altre con le nostre colpevoli mani? Bisogna sempre ribadire quelle della terra e quelle del cielo?

Uomini, arrossisco per voi, gli uccelli dei campi vi danno lezioni di coraggio. Perché si

abituano alla vista degli spaventapasseri dei contadini. E voi, salutate umilmente il prete, uno che passa, vi inginocchiate davanti ai suoi *manitos* e impegnate la vostra progenie con paurosi giuramenti, per secoli e secoli. Razza umana non potrai diventare coraggiosa come la razza dei passerotti?

XIX. – Io sono fatto d'argilla mortale come voi, eppure mi sono tolto il cattivo istinto che mi consegnava alla Paura. Mi sono detto che man mano che avanzerò nelle future esistenze, mi allontanerò sempre più dal terribile Dio creato dagli spaventi del primo uomo e mi riavvicinerò sempre più all'ultimo Dio che conosciamo, l'Uomo libero.

E l'Uomo libero, Dio del futuro sarà bello, robusto, intelligente, buono e felice. Non avrà più interesse a fare il male, più pregiudizi, più terrori paralizzanti; svilupperà, nella loro pienezza, le facoltà e le sublimi passioni, ragionerà con l'attività della sua forza e con l'apertura del suo genio sulla natura vinta. E privo del sostegno celeste, il nero edificio della schiavitù cadrà. E della sua caduta risuonerà l'Inferno.

La fede in questa vita futura è la mia forza, il contrappeso della debolezza, il segreto del sangue freddo davanti al Suicidio.

XX. – Mi suiciderò perché credo nella Rivoluzione immanente e permanente nelle sfere infinite. Venga domani la morte e la saluterò come il bene supremo. Perché solo allora le mie aspirazioni le più indomite scapperanno dalla loro ossessiva prigione; allora la forza trasformatrice prenderà nella sua mano il mio corpo e la mia anima e li lancerà nelle pianure immense dell'Eternità. Allora il mio sangue sarà diffuso nell'universale serie delle cose, e lo spirito rivivrà, più sottile, nelle società rigenerate. Allora sarò più utile a tutti. Allora percorrerò i cerchi della luce e del calore, e mai mi arresterò. E da spinte in emozioni, per balzi e per feste, con gran colpi d'ala, mi agiterò nel mondo immortale!. Come questo avvenire è più grande e diverso da quello del Paradiso!

E perché allora rigetterei il suicidio che mi rende tutta la mia virtualità esistenziale nel tempo e nello spazio? E mi depone, radioso, sulle spiagge lontane dell'Avvenire.

XXI. – Che cos'è in realtà la vita terrena? Una parte dell'esistenza totale e non la migliore, senza dubbio. Ora, la mia esistenza totale, quella della mia anima sempre rinascente, è un capitale messo a mia disposizione. Ho il diritto di essere avaro o prodigo, e di scegliere i mezzi e i momenti di spenderlo: mezzogiorno o mezzanotte, aurora o crepuscolo, eccesso di piaceri o di lavoro, morte lenta o suicidio; rasoio tagliente, pistola dal grilletto sensibile, acido prussico veloce, carbone, corda e chiodo, risorse dei più poveri.

Time is money. Il risparmio di tempo è mortale come quello delle ricchezze: non risparmierò i miei giorni. Dall'alto della mia vita non perdo nulla, d'altronde, cambiando di forma: fin quando l'universo esisterà io sarò nell'universo. Il suicidio può solo anticipare le mie trasformazioni.

XXII. – Quando il presente è secco e vuoto, come l'involucro di una nocciola divorata dall'insetto perforante, dove abiterò? Quando trovo nel passato solo ricordi dolorosi, quando l'avvenire mi appare come il velo della notte, mi rassegnerò a non scoprirlo mai sotto un altro punto di vista?

No. Perché se resto così ho la certezza di essere infelice, inutile, un peso per me stesso e per gli altri. Perché il male distruggerà le mie facoltà. Languirò, morrò tutti i giorni senza mai essere morto.

E i miei nemici gioiranno di questa decadenza, e stancherei la benevolenza degli amici e la pazienza degli eredi. E quando mi avranno pianto per due interi giorni, al terzo mi troveranno insopportabile. E dietro le spalle i parenti bisbiglieranno sinistre parole. E mia madre, mia madre mi precederà nella tomba, maledicendo lo sfortunato giorno che m'ha dato la vita. Mille volte meglio il suicidio.

XXIII. – Gioisco moltissimo, nella mia anima ironica, del senso convenzionale che i civilizzati danno ai nomi. Con un colpo di pistola un uomo mette fine alla vita che gli pesa: questo atto lo si chiama suicidio, e quest'uomo lascia il ricordo di un vigliacco criminale, mille volte più condannabile e dannabile di un assassino.

Vedete un poco l'eccellente logica! Chi si fa strappare un pezzo di dente è reputato più bravo; i tisici e i cancerosi che prolungano per lunghi mesi l'agonia di un'esistenza condannata, sono considerati modelli di coraggio. Penso che l'istinto risparmia all'animale le sofferenze che noi subiamo. Lo dimostrerò introducendo il procedimento dei medici, i più ciarlatani dei despoti.

XXIV. – Per distorgliemi dal suicidio non ditemi che devo *compiere* una missione, quella di vivere, e che *devo* farlo fino in fondo. Perché avere un *carico* simile vuol dire essere *condannato, obbligato, schiavo.* Perché faccio solo quello che mi piace, salvo forza maggiore; e ho, almeno, per consolazione in questa vita, la certezza di potermene sbarazzare quando lo giudicherò utile.

Per altro, vi domando: chi avrebbe avuto la missione d'impormi questa missione? A chi devo riconoscerne il diritto? Quando e come? Mi si mostri il contratto con il quale mi sono obbligato a vivere in ogni caso! Mi si dicano le condizioni da me stipulate a mio favore nel redigerlo e nel firmarlo! E allora mi rassegno a vivere per missione, commissione, sottomissione, pressione, compressione, depressione e aspersione. No!

XXV. – Non ditemi che questo contratto aveva forza di legge tra le generazioni che mi hanno preceduto. Perché questa legge non mi obbliga in nulla, non avendola discussa né votata. E se mi è obbligo vivere, sotto i decreti che amministrano i morti, esclamerò: scaviamo con le unghie nella terra delle tombe, gettiamola su di noi e lasciamo agli scheletri l'amministrazione di questo mondo. Ma il sacrificio dei vivi sarà un triste e inutile omaggio ai morti.

XXVI. – Se la missione della quale volete impormi l'osservanza fosse vantaggiosa per me, non sarebbe stato necessario sostenerla con terribili minacce. Sarei portato ad essa dall'attrazione stessa della mia natura, non sarei ridotto a ribellarmi dal grido supremo del mio sangue. Vivrei bestialmente, come il bottegaio all'angolo, senza sapere da dove vengo e dove vado e, spesso, ciò che faccio nel mondo.

Perché parlate di missioni, doveri, pene e ricompense eterne, delle *altalene* infine, per chi tiene il coltello nella destra e freneticamente lo porta nell'incurabile piaga dell'anima! La morte è la sola dea consolatrice dei disperati.

XXVII. – E voi, preti paffuti, rosei, accademici, gesuiti di ogni pelo, di ogni veleno e di ogni tipo, mi ricordereste con tanta sollecitudine

questa missione se non la sfruttaste senza pudori, per grazia e misericordia? Se non avreste tanto interesse sulla mia vita, che v'importerebbe della mia morte?

I filantropi inglesi sono meno ipocriti. Questi contano meno e passano freddamente sul cadavere dell'operaio morto di fame nel tempo di novembre (*The month of cut throats*, il mese in cui ci si taglia la gola), ma denunciano indignati alla polizia il cane bastardo che viene frustato senza riguardo per il suo valore, la più piccola cattiveria di *Smithfield*!

Sangue e rabbia! Per vostra sfortuna siete troppo fecondi e troppo a buon mercato, proletari, miei fratelli! Mentre le bestie da soma mancano e costano più degli uomini.

XXVIII. – E perché mi trovo, vittima involontaria, nella gemente processione di coloro che vivono?

Forse perché le notti sono lunghe? Forse perché non sapevano come passare il tempo che due esseri umani si sono avvicinati per produrmi? E se ritengo che i rispettabili autori dei miei giorni avrebbero fatto meglio a dormire o sognare un poco più di quel che hanno fatto; se la vita che mi hanno trasmesso, senza sapere né perché né come, è per me solo un'interminabile serie di dolori, bisognerà che per riconoscenza per la pena o il piacere che hanno avuto per un secondo, conservi, questa esistenza perpetuamente?

È perché viene dall'alto questa missione, perché è santificata da Dio? E se il vostro Dio è mio nemico, se non riconosco la sua dannata autorità, né in cielo e neppure sulla Terra, bisognerà che viva per vostra soddisfazione? E se per questo Dio è così importante che percorra per intero la lunga strada dell'esistenza, perché la semina di ceneri, rovi, bare, maledette apparizioni di realtà ancora più maledette? Se è onnipotente e buono, questo Dio, perché allora mi si svela solo attraverso il Male. E se è immutabile, un simile maestro, come potrò mai sperare di essere libero? Giammai!

XXIX. – Non ditemi che è orribilmente pericoloso mettere sotto gli occhi degli uomini membra palpitanti, crani vuoti, volti contratti dalla rabbia e dalla disperazione. Non ditemi che l'odore e la vista del sangue sono pericolosi; che uno spettacolo del genere ci farà dimenticare famiglia e doveri, che ci conduce a dubitare delle nostre forze e delle possibilità di stare bene in questa vita.

Non vedete che un solo istante il cadavere del suicida, solo un istante esso colpisce le donne nervose e fa piangere i bambini. L'indomani gli uomini leggeri lo ricoprono con una pietra pesante... E tutto è fatto!

Nel frattempo, lo Scoraggiamento dall'occhio incavato passeggia il suo spettro fra le società nebulose, turbando le conservazioni delle donne e i girotondo dei bambini. Orrore per orrore, non preferite forse la vista della piaga sanguinolenta a quella della piaga grigia che mai si arresta? L'immagine della morte violenta non è così perniciosa come quella delle malattie incurabili.

Se la testa del suicida è orribile a vedersi, essa distoglierà gli uomini dal suicidio invece di spingerverli. Siate conseguenti con voi stessi, criminalisti! Non uccidete gli assassini per spaventare la società? Non mostrate alla folla le teste tagliate per darle un esempio salutare?

Per quanto mi riguarda non credo che la

società possa preparare un cadavere più artisticamente di quanto non lo faccia l'individuo.
XXX. – Non ditemi che l'uomo che si distrugge ha disperato troppo presto; che può essere che domani sarebbe arrivata per lui l'ora della libertà; che non ha riflettuto a sufficienza.

Senza dubbio lo sfortunato ha calcolato le proprie possibilità avvenire con molta più attenzione di quanto voi non facciate, meglio di voi senza dubbio, e ha riconosciuto incurabile il proprio male. E perché mai, attraverso mille angosce certe, dovrebbe aspettare su questa terra una felicità tardiva e rara, quando può con un colpo d'ala slanciarsi nelle sfere brillanti dell'avvenire?

Egli è stanco della monotona ripetizione delle sue sofferenze, vuole mettervi fine attraverso una morte immediata, preferisce un grande dolore scelto da lui ai mille dolori invisibili con i quali lo perseguita la Fatalità. Anche gli stoici si stancano di sopportare sempre gli stessi tormenti e, il più devoto *altruista* dispera prima o poi se non può compiere quaggiù che una missione esasperante.

È facile per i filosofi dire, quando se lo ricordano, che l'uomo può vincere la malattia, dominare il pensiero e scongiurare la morte. Sostengo che lo si desidera sempre ma raramente ci si riesce, sfortunatamente. Per cui chiedo: forti di testa e di corpo, per qual motivo non punite la follia, la miseria, la febbre, il delirio, i mali cronici e l'agonia? Sono, sono pur sempre dei suicidi lenti... e vi scappano!
XXXI. – Senza esserne ben convinto il nostro spirito non concepisce un pensiero che indichi un bisogno del corpo, un'operazione dell'anima e delle nostre facoltà. Quando un uomo si sente irresistibilmente attratto verso il suicidio; è che tutte le sue forze non sono impiegate quaggiù; è che sente le voci dei suoi amici morti che lo chiamano in un altro mondo; è che non ha dubbi sul fatto che sarà più felice, più utile, più libero in esso. Il divino egoismo che si radica nell'anima dei Cristi e dei Barabba e che, riflesso sulla società, produce la liberazione di tutto, non è altro, dopo tutto, che un'ambizione sublime, la sete divorante di una immensa gloria a venire, il fascino che la Morte esercita su di noi, l'aspirazione all'Immortalità.

Il Suicidio è il più rapido degli angeli che presiedono alle resurrezioni!

– Chi osa predicare il suicidio in questa Società? Non è già abbastanza sfortunata? Così diranno i Malthusiani.

– Bene! sono io, miei maestri, io che firmo tutti i miei atti col mio nome, e quindi ogni parola è un atto. Conducetemi una volta ancora davanti ai vostri tribunali.

– Uomo di odio e di assassinio, sfortuna a chi mostra a tutta questa generazione la china funesta dove vi è sangue, sangue caldo che inebria! Sfortuna a voi che spingete gli uomini per le spalle negli abissi della Morte? Così diranno i Malthusiani.

– E se questa generazione mi approva è che la vostra società è il cavalletto di Ribera; è che sono nel vero quando paragono la morte per suicidio a questa lenta tortura della miseria; e quando dico: il suicidio è un bene! l'errore è mio, o vostro?

Malthusiani ipocriti e miserabili! Che cosa fate mantenendo la guerra, la povertà e i malesseri della società? Che cosa fate proponendo costrizioni morali, processi sessuali, igienici, sociali, tecnici e chirurgici contro la propagazione della specie? Suicidate l'umanità se non mi sba-

glio e con la più lenta delle torture, la più crudele: la miseria e la privazione. In una società come questa preferisco spingere l'uomo infelice a distruggersi col ferro o il veleno. Sì, se in un sol caso mi riconoscessi l'autorità di esercitare un'influenza sullo spirito dei miei simili, questo sarebbe per consigliare il suicidio a chiunque affermerebbe di non potere più sopportare l'esistenza! E questo consiglio lo darei in piena coscienza, come il medico che, disperando di arrestare la cancrena di un arto, tramite una medicazione generica, ne propone l'amputazione.

XXXII. – Se, leggendo queste righe, qualcuno di questi grandi infelici vi troverà il coraggio per distruggersi, non considererò perduto il tempo passato a redigerle. Io direi a quest'uomo, per prima cosa liberati dal male! E quando tutti i momenti della tua vita sono preda del male, allora, liberati dalla vita!

Se disperi di ogni cosa, se chiami la Morte come una fidanzata: ucciditi!

Se i bei Serafini dalle ali fiammeggianti sollevano tutte le notti la tua testa verso il cielo: ucciditi!

Se vedi i morti che ti amano danzare a mezzanotte sull'erba delle tombe, se ti riservano un posto nei loro gioiosi girotondo: ucciditi!

Se la tua veneranda madre, e l'amata del cuore ti sorridono dal più bello dei mondi: ucciditi!

Se più grande che su questa terra maledetta, ti appare la Gloria nell'avvenire: ucciditi!

Se non puoi attendere l'amore dei tuoi sogni, la scintillante ragione del tuo spirito, l'ultima aspirazione del tuo pensiero: ucciditi!

Se il coro delle rivoluzioni, il cannone urlatore che suona le battaglie, ti restano nell'anima: ucciditi!

Infelice se non ne hai la forza. Felice se puoi mettere in atto la suprema risoluzione!

L'uomo è troppo piccolo in realtà e troppo grande in speranza per rigettare la morte. Con un poco di coraggio può rompere in un istante le pesanti catene del presente. Sangue freddo, non deve spaventarsi della morte nel precipitarsi, nell'addormentarsi tra i vapori di carbone o tra i baci delle onde, o nel bruciarsi le cervella. Non abbiamo forse provato mille volte queste sensazioni nei nostri sogni? E le abbiamo trovate strazianti, intollerabili come le ambasce del dolore che non passa?

Quando soffriamo troppo, rimettiamoci con fiducia nelle mani diligenti dei secoli che mai esauriranno sul nostro essere l'eterna serie delle loro trasformazioni.

... Durante i tre mesi dell'inverno, ho avuto questi segni angosciosi che sospendono il battito del cuore e spingono la mano furiosa a togliersi la vita... Ritorneranno? Lo ignoro. Li prevedo sfortunatamente, e non avrò certo alcun desiderio di resistere loro.

I fenomeni che si verificano nello spirito dell'uomo osservatore sono utili a conoscersi perché riflettono le preoccupazioni del suo tempo. Supererò la ripugnanza che mi causa il ricordo di questi sogni e li descriverò:

Ho trent'anni, mi dicevo; è l'età fatidica in cui la Salute si ritira. Allora, il corpo languisce per qualche tempo in indescrivibili angosce. Poi la natura caritatevole gli invia il sonno dei morti o il delirio dei folli.

Pazzo! Questa parola mi spaventa; non voglio diventarlo. Mille morti piuttosto che una

parola di pietà sprezzante, piuttosto che la dittatura materiale dei medici o le divagazioni psichiche dei sapienti! No, non lascerò la mia anima a questa torturante dissezione!

Vi riporto un esempio di quanto siano giuste le nostre idee convenzionali.

A vent'anni ero interno alla Salpètrière e vi curavo i pazzi: mi chiamavano *filosofo*. Oggi, se mi rinchiudessero a Bicêtre, mi chiamerebbero *pazzo*. Lavorate dieci anni della vostra vita per arrivare a questo risultato! Andrò soltanto se non trovassi la forza di morire!

Frattanto non posso andare più lontano! Il cupo Suicidio mi batte con le sue ali di zolfo, mi affascina come uno sparviero; intorno alla testa agita formidabili paure. La Morte ha preso il mio cuore per le orecchie.

Uomo! Copri degli orpelli della grandezza la spalla superba, gonfia il cranio di assiomi e di paradossi risonanti, brilla di dentro, brilla di fuori: non supererai mai la tua ora. Il Destino è sospeso sulla tua testa come la lama di un'ascia.

Giuro per la freddezza della logica ordinaria, se la coscienza di una grande opera da completare, se la prospettiva ravvicinata di una scandalosa reputazione, possono strappare un uomo alla morte, io sono quest'uomo. Perché ho la passione del lavoro, e sulle labbra profetiche tengo la parola degli enigmi che appassionano l'Umanità. Ma cosa volete, il male mi ha messo a terra...

Eredità, Risparmio, Proprietà, ecco che cosa chiamiamo beni, imbecilli *occupanti* di oggi. Conservate allora anche i mali che questi beni vi causano, siatene signori ed eredi nei secoli dei secoli! E che i supplizi dell'Inferno vi cadano addosso! Dentro muri di ferro, di pietra o di abete, rinchiudete gli strumenti di lavoro e di festa, il cui uso appartiene a tutti. Seminando cocci di bottiglia su questi muri, voi dite: "Qui non entrerà il mio simile, su questi vetri taglienti si scorticherà le mani e i piedi; se non ha niente da mangiare o da bere, che viva della sua carne e del sangue della sua carne! Esproprio l'Umanità per causa d'utilità particolare. Ciascuno presso di sé, ciascuno per sé! Dio riconoscerà i suoi fedeli!".

Ma la Giustizia, che è Necessità, Giustizia eterna, ineluttabile, glaciale, infinita, la spietata Giustizia si attacca ai vostri passi. E rinchiudendo il vostro recinto di pietre in un recinto di tormenti e di rimorsi, vi dirà:

"Ricco, tu perirai, per difetto di lavoro e di movimento, sarai bucato dalle pallottole delle rivolte che hai provocato. Perché il movimento è l'esistenza; il lavoro è l'attrazione che lo mantiene; e la Rivoluzione è la rivendicazione che non si arresta mai, è l'eterno diritto dei diseredati! Ricco, l'unica opera delle tue mani, il muro di questo campo, si restringerà fino a prenderti alla gola. E né tu né i tuoi figli uscirete da questo cerchio maledetto. E adesso fai riparare le tue chiusure, so bene chi ne pagherà le spese!".

Ecco, dunque, la mia parte in questa vita, la mia proprietà per eredità: la Malattia! Ciò valeva bene di separare la vostra causa dalla causa comune, generazioni privilegiate che mi avete preceduto.

Se la mia anima fosse stata complice di questo odioso sfruttamento, se avessi lavorato, sofferto per difenderlo, non avrei il diritto di lamentarmi! Ma io mi sono irrigidito contro di esso con tutta la mia forza mortale: e la forza mi ha tradito! Maledizione!

Fatalità, Provvidenza, Mondi che mi dominate, tutti più grandi di me, mi avete vinto!

Ma non mi rivolgerò a Dio, non domanderò grazia, non vi adorerò giammai. Nel movimento eterno vi sono altre esistenze oltre quella che lascio, e ogni partita persa ha la sua rivincita. L'Uomo si vendicherà del male; l'Uomo detronizzerà Dio!

Tuttavia avevo molti pensieri utili da comunicare agli altri! Forse l'ora non è matura?... No, non potrò essere soppresso per sempre in questo modo! Mi slancio nel tuo seno, Eternità, con la convinzione che ritornerò fra gli uomini!

Il mio involucro d'argilla non è più sufficiente a contenere l'immaginazione scatenata. Trasparente, effimera, acuita dal lavoro, essa scoppia come il ghiaccio di Gennaio che frena per un istante il corso dei fiumi. Quest'anima e questo corpo vogliono divorziare e ritrovarsi in un nuovo accordo. E infelice me se ne ritarderò la realizzazione di un solo istante!

I miei nemici diranno: "Non poteva finire altrimenti. Che la sua morte serva da lezione ai giovani presuntuosi!

Mi solleverò dalla tomba, rispondendo: "Tra voi e me non è finita, miei maestri! La libertà che mi fa vibrare la lingua mi ispira solo parole vere. Fin quando la volontà ha potuto raccogliere in un fascio le ragioni della mia intelligenza, l'una e l'altra furono messe al servizio della Giustizia. E quando mi manca il coraggio, rendo volentieri l'anima ai turbini. Credete che una simile buona volontà sia cosa comune, e che gli uomini non abbiano più niente da fare?

"Per vostra confusione e mio trionfo, ritornerò, lo giuro, e sarò il primo all'appuntamento delle riparazioni. Ricordate esattamente le parole che scrivo per potere un giorno verificarne l'esattezza...".

Prima della fine del secolo, un uomo giusto apparirà su questa terra sporca di crimini; sarà un risorto: i morti risorgono! Non dirà più "Rendi a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio, rendi allo sfruttatore ciò che è dello sfruttatore".

Ma dirà: "Prendi ciò che ti tocca, fratello mio, dappertutto ove tu sia. E che i tuoi simili facciano altrettanto, in modo che l'Equità sia ristabilita nel mondo. E che ciascuno faccia poi rispettare il proprio Diritto, in modo che nessuno si trovi più nella necessità di piegarsi alla legge del Dovere. Perché la parola *Dovere* esprime una coazione, una sofferenza, la lotta contro tutto ciò che è più forte di noi. Uomo libero! non riconoscerai alcuna cosa più forte di te, a parte l'Universo. E raccogliendo tutte le risorse della tua forza e del tuo spirito, ti misurerai con lui vincendolo. Ridotto così il Dovere non è più un principio permanente, ma una coazione passeggera il cui oggetto varia in relazione al tempo e al luogo. Al contrario, il Dovere delle età passate era la parola d'ordine delle tirannie eterne, la sanzione della Schiavitù, della Miseria, dell'Immobilità.

"E dirà ancora il risorto: Il tuo dominio, figlio degli uomini, è su tutto il secolo e su ogni luogo fino alla trasformazione della tua razza.

Puoi restringerlo o ingrandirlo secondo le tue paure o la tua energia. Il fondo degli Oceani, la volta dei Cieli, Continenti sottomarini, Mondi stellati, Creazione, Dio, tutto ti apparterrà il giorno in cui non tremerai più dirigendoti verso di essi. A condizione che tu faccia attenzione ai falsi profeti, a quelli che ti gridano: il tuo regno non è di questo mondo!.

"Questo risorto non porterà il mio nome, perché esso significa disgrazia, ma continuerà con le mie idee. Parlerà tutte le lingue della terra e passerà dieci anni fra la gente annunciando la Buona Novella. Sarà di un'attività e di un'audacia estreme, tuttavia avrà inesplicabili cedimenti. Renderà comprensibili le sublimi armonie dell'uomo e delle società. Non scriverà e tuttavia le sue parole saranno raccolte e affisse a tutti gli angoli delle strade. Magnifici ambasciatori gli offriranno i più ricchi imperi di questo mondo, perché sarà inviato a distruggere questi reami".

Chi sei? Gli domanderanno. "Sono Dio detronizzato", risponderà. "L'aspirazione dei secoli passati e delle generazioni presenti... In verità vi dico che è vicino il tempo in cui l'Uomo sconvolgerà il globo e posando la corona dei monti sublimi sulla sua testa, scriverà:

"Sono il Re dei Re, il Primo e l'Ultimo, Colui che fu e che sarà. Comando al fulmine di accendere la tempesta dei miei pensieri, al mare di portarmi verso lontani orizzonti. Cammino sulle docili acque, le folgori disarmate accarezzano i miei capelli".

Colui che ritornerà, continuerà: "Coraggio, fratelli miei! Riscaldatevi al fuoco del cielo, sollevate la massa delle acque, svenate il pianeta ricco, e raccoglietene il sangue d'ardente lava fusa! Animate, animate la materia infinita; sbriciolate, bruciate, disperdete, torcete tutto ciò che fu, tutto ciò che è... Bene!

"Uomo tu camminavi a tentoni nelle tenebre e ora puoi eccitare o frenare l'infernale movimento dei mondi con la stessa facilità che un soldato il suo cavallo. Vita! Vita! regina di tutte le cose, ti grida l'Umanità... Benissimo, ancora!

"Ma tu tremi, insetto vestito di porpora, Prometeo vittorioso! Tu piangi sui lauri del tuo carro da trionfatore e fai cadere dalle tue mani troppo piene le opime spoglie della sottomessa natura. E muori, da te stesso, come tutti gli esseri all'apogeo della gloria, quando non hanno più nulla da combattere".

Così finirà la razza umana quando avrà realizzato il suo sogno divino. Lascerà la terra trasformata, ri-creata. In quest'ora suprema, se il primo di questa razza potrebbe ritornare, direbbe: "di chi è questa nuova opera di sei giorni?". E la paura farebbe battere il suo cuore: "È di un nuovo Dio", risponderebbe.

Invece di Adamo, sarebbe il primo di un'altra razza che comparendo domanderà "Splendido Universo, chi ti ha creato?". E la paura farebbe battere il suo cuore: "è un Dio", risponderebbe. E i figli dei figli, gli crederebbero sulla parola, mettendosi al seguito di una qualunque divinità. Adori Dio chi vuole, io lo combatterò! Dio è dietro di noi come davanti a noi; è una parola, l'X dell'eterno problema della vita, l'enigma che appassiona la nostra emulazione creatrice, è il prezzo della lotta, la ragione d'essere della Scoperta, il Nemico che bisogna vincere ad ogni costo, con tutti i mezzi! Oppure è la Morte!

Ecco che cosa mi insegnarono i sogni spaventosi che mi resero ansimante per tre mesi. Oggi che li considero con sangue freddo, al sole, davanti alla splendida natura d'Italia, non trovo una virgola da modificare. Mi riprometto al contrario di svilupparli molto prosaicamente un giorno che non sognerò. Può essere che così farò accettare meglio queste mie idee alle anime paurose e agli spiriti oziosi. – *Amen*!

Ernest Cœurderoy,
Jours d'exil, vol. III, Paris 1911, pp. 27-52.

ISRAELE DIVENTA QUELLO CHE HA SEMPRE ODIATO DI PIU'

Akiva Orr

Cosa c'è dietro la determinazione israeliana a continuare l'occupazione dei territori palestinesi occupati? Perché questa cecità a qualsiasi costo? Non ci sono veri e propri motivi di sicurezza, contrariamente a quanto viene sbandierato dalla propaganda sionista, ma soltanto o, comunque principalmente, motivi legati alle matrici nazionaliste dell'ebraismo.

Israele non è un Paese facile da capire. I corrispondenti stranieri riportano fatti, ma sbagliano spesso quando si sforzano di capire le motivazioni degli Israeliani. Ancora di più, si ingannano facilmente quando citano argomenti plausibili per le menti occidentali ma attualmente irrilevanti per molti Israeliani. Consideriamo questo articolo riportato nel popolare quotidiano israeliano "Yediot Aharanot":

«*La fecondazione artificiale tramite un preservativo puro.*

«Ieri, per la prima volta, trecento rispettabili rabbini hanno fatto una completa lezione sul problema del trattamento della sterilità. Lezione eseguita da medici, con la proiezione di diapositive che dimostrano il concepimento artificiale dell'ovulo attraverso lo sperma, il congelamentyo dell'embrione e il suo ritorno nell'utero.

«I rabbini hanno dichiarato più tardi: "Abbiamo imparato tanto quanto sia sufficiente per capire meglio il problema in modo di dare un'informazione religiosa quando verremo consultati da parte delle coppie". Secondo i medici l'incontro era necessario perché i rabbini non leggono la stampa attuale ed è per questo che è importante che sappiano la verità.

«Questo incontro inusuale presso l'ospedale Sheeba è stato organizzato dalla Ariel, una società per la diffusione della "Bibbia, dell'ebraismo e della comunità in Israele", diretta dal rabbino Sh'ar-Yashuv Cohen, il capo dei rabbini di Haifa, e dai gruppi per la fecondazione artificiale diretti dal professore Shlomo Messiah.

«C'è stata molta sensazione quando il rabbino Tsvi Weiman ha mostrato ai medici un preservativo chiaramente fuori dal comune il quale rende possibile il contatto sessuale maschile con il corpo femminile raccogliendo lo sperma senza versarne una goccia (obbligo religioso necessario in base a quello che viene affermato nella Bibbia: "Non sprecare il tuo seme in vano". Lo sperma viene raccolto in questo speciale preservativo, il quale non contiene prodotti chimici che lo possono danneggiare.

«I rabbini hanno reagito con sollievo quando è stato loro spiegato che la fecondazione artificiale non si applica durante il periodo delle mestruzioni e che nel corso dell'operazione esiste soltanto lo sperma di un uomo e l'ovulo di una donna, come ordinato da un verdetto religioso espresso dal rabbino Shlomo Goren. Questo fatto assicura che non accadrà – Dio lo proibisce – nessun errore o scambio (con lo sperma di qualcun altro), in ogni caso il processo di fecondazione sarà preservato».

Tutto questo è uno scherzo? Assolutamen-

te no. I medici, i rabbini e una parte della popolazione israeliana sono assolutamente seri su questo argomento. Ma forse questo significa che Israele è un paese religioso, che molta gente è credente o che vive sotto le leggi religiose? Assolutamente no. Non esiste sulla terra, in questo momento, un altro posto nel quale si perpetua massicciamente la violenza delle pratiche religiose ebraiche come in Israele.

In che modo può essere considerata seria una pubblicazione come questa sul "preservativo puro"? Un venti per cento della popolazione la considera seria in assoluto, un altro venti per cento la considera seria fino ad un certo punto, il restante sessanta per cento la considera irrilevante, se non ridicola. Ma la metà di quest'ultimo sessanta per cento sostiene aspetti nazionalistico-religiosi quando affronta il problema dei Palestinesi o dell'occupazione delle terre. Gli atei – per i quali la questione del preservativo è uno scherzo – utilizzano la religione per razionalizzare il loro nazionalismo. Allo stesso modo, i "rabbini per il preservativo puro" non hanno mai protestato per le uccisioni e i ferimenti di Palestinesi disarmati. Secondo la credenza ebraica un non-ebreo non possiede nulla, per cui da quando la Palestina è stata promessa da Dio agli Ebrei, i non-ebrei non hanno alcun diritto su quella terra. Questo fatto è mortalmente serio. Conta per molti di quelli che sono pronti a premere il grilletto. Esistono Israeliani che sostengono i valori umani universali? Ne esistono certamente, almeno una minoranza del venticinque per cento. Qui cito un articolo pubblico il 15 febbraio scorso sulla "Yediot Aharanot" che esprime questo secondo punto di vista:

«*Un medico del servizio di riserva dichiara che i soldati hanno imparato a dare colpi che non lasciano il segno.*

«"Da sempre finisco il mio servizio di riserva con la schiena rotta. Ma adesso lo finisco con l'anima schiacciata. Queste sono state le peggiori tre settimane della mia vita". Così ha dichiarato M. un medico che sta facendo il servizio di riserva nel campo di concentramento "La spiaggia, Ansar 2".

«"Sono emigrato dall'Europa e conosco, da quello che mi hanno raccontato i miei genitori tutto quello che hanno sofferto. Anche nei miei peggiori sogni non avrei mai immaginato che noi Ebrei, potevamo arrivare a fare ad un'altro popolo quello che i Tedeschi hanno fatto a noi. Forse noi non costruiamo le camere a gas e non abbiamo una macchina organizzata di sterminio, ma non siamo lontani da questo... I colpi, le umiliazioni ci sono. Li ho visti quando si sono avvicinati: bagnati, coperti di fango, segnati dai colpi, con le mani legate e gli occhi bendati.

«"Ho visto i segni dei colpi sulle mani, sul collo, sulla schiena e certe volte anche sulla testa. I soldati hanno imparato a dare colpi secchi, che lasciano segni e provocano sofferenza ma non causano danni... Ho avuto due casi di testicoli gonfi, ma è difficile accertare se sono stati provocati dai colpi o da una malattia... Il mio lavoro ha due aspetti: controllare i detenuti arrivati e i reclami da parte loro all'interno del campo. Si presentano normalmente sui dieci o quindici reclami al giorno, riguardano i colpi o le condizioni di lavoro nel campo. Molti di questi prigionieri, che arrivano dall'esterno, sono stati colpiti duramente. Dipende anche da chi ha dato loro i colpi. Non accetto quelli che

arrivano con un braccio spezzato. L'Ansar è un campo di concentramento, non un ospedale. Non esiste giorno che questi casi non ci siano o siano pochi. I soldati hanno imparato a dare colpi secchi.

"Sono contento di partire. Queste sono state le peggiori tre settimane della mia vita. Nonostante ciò due pensieri mi attraversano la testa: vedo i ragazzi che buttano pietre e vedo anche quelli colpiti che sono nel campo. I primi giorni è stato difficile durante la notte, mi svegliavo con degli incubi. Gradualmente uno li reprime. Adesso sto cercando di dimenticare che sono stato lì"».

Le ultime due frasi offrono la possibilità di entrare all'interno di questo tipo di mentalità. Invece di fare qualcosa per fermare le atrocità, si cerca di reprimerne la memoria e di dimenticare l'intera faccenda. Perché? Spesso questo fatto è dovuto non tanto ad una convinzione, quanto al forte senso della "lealtà ebraica" la quale è la più grande barriera psicologica che impedisce agli Ebrei di criticare il "nostro Paese" di fronte ai "pagani".

È questa "lealtà verso il popolo ebraico" piuttosto che verso l'umanità che domina le risposte degli Ebrei davanti alle atrocità di cui si rendono responsabili gli Israeliani contro i Palestinesi.

Gli avvenimenti politici relativi al problema sono sufficientemente chiari. Israele è stato fondato da immigrati ebrei in un Paese che era già abitato da un'altra popolazione, la quale aveva proprie aspirazioni politiche. Dal 1967 tutto il territorio della Palestina Britannica è stato sotto il dominio degli Israeliani. Un milione e mezzo di Palestinesi ha vissuto quindi per più di vent'anni sotto un'occupazione militare, privati di ogni diritto.

Il problema centrale, per entrambi, Palestinesi e Israeliani, è il futuro di questi territori occupati. I Palestinesi vogliono l'indipendenza di questi territori dove hanno vissuto per molte generazioni e dove costituiscono la maggioranza assoluta. Il governo israeliano – e il settanta per cento della popolazione israeliana – sostengono la sovranità permanente degli Israeliani su questi territori, non per motivi di sicurezza (come disorientativamente affermano i grandi mezzi di informazione occidentali), ma per motivi legati al nazionalismo primitivo, molto comune in Europa prima della seconda guerra mondiale.

Per il settanta per cento degli Israeliani l'ossessione nazionalista domina le loro considerazioni sulla sicurezza. Sanno che le nuove colonizzazioni nei territori occupati – popolati principalmente da Ebrei "nuovi-nati" provenienti dagli Stati Uniti e finanziati dal governo israeliano – sono per tendenza favorevoli a questa politica di difesa. Sanno anche che i Palestinesi, di certo ostili, costituiscono un problema di sicurezza. Però il problema specifico del pericolo viene subordinato al principio del dominio ebreo sul territorio ad Ovest del Giordano. Sanno bene che questo dominio è inaccettabile per l'opinione pubblica occidentale (essi dipendono completamente dall'Occidente, specie dagli USA), quindi insistono sull'argomento "sicurezza". Diversamente, basandosi solo sul nazionalismo molti Israeliani non sarebbero disposti ad accettare la sovranità sui territori ad Ovest del Giordano.

I Palestinesi non accettano la prospettiva di vivere per sempre sotto l'occupazione israeliana. Aspettano che i regimi arabi facciano qualcosa. Hanno un'organizzazione per la liberazione che cerca di fare anch'essa qualcosa [in questi ultimi giorni è stato costituito, ad Algeri, lo Stato palestinese, n.d.t.]. Dopo venti anni di assenza di risultati concreti, la frustrazione e la rabbia si sono diffuse all'interno della massa popolare che è insorta disarmata come abbiamo visto recentemente.

Qualsiasi cosa possa accadere in futuro è chiaro che i Palestinesi non accetteranno più passivamente l'occupazione israeliana. Nemmeno appaiono subordinati all'OLP. La gente comune, disarmata, ha completamente cambiato la bilancia del potere in Palestina. Nessuna futura sistemazione sarà possibile senza il suo consenso.

LA CITTÀ EUROPEA COME TERRITORIO DELLA LOTTA

Encyclopédie des nuisances

La volontà di distruggere ciò che esiste, di finirla con la pesantezza insopportabile della storia può, per un altro verso, animare, nella prospettiva opposta, l'azione della classe al potere che si sforza di cancellare le tracce della sua origine per ritardare l'ora della sua agonia. È così che questa cerca di mettere in discussione la città europea *per* fare tabula rasa della memoria che vi è inscritta *e che permette ai suoi abitanti di conservare il contatto con le opere delle altre epoche, testimoni di una coscienza, di una sensibilità e di un saper fare, certo congelati, ma più ricchi dei poveri resti che oggi la società contemporanea ci impone.*

Se ogni epoca fa e disfà una parte del suo territorio, base ed espressione del suo modo di vita come del suo progetto sociale, oggi è la stessa culla dell'emancipazione storica che è in gioco visto che stanno scomparendo da sotto gli occhi dei loro abitanti ciechi, indifferenti o impotenti, interi quartieri della città, del mondo dei rapporti umani di cui essi furono il supporto.

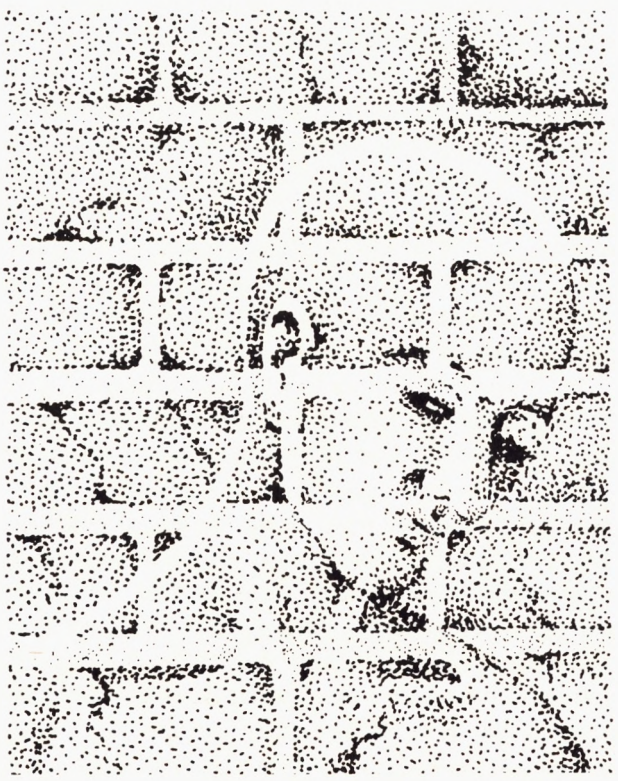
Nello scontro delle forze di distruzione e di costruzione che formano la città per strati successivi di progetti sociali sedimentati, solo la città europea ha conosciuto un modo di organizzazione emancipatore *in comune*, città in pieno esercizio, con una indipendenza parziale in rapporto al potere di uno solo o di un piccolo numero, una relativa autonomia amministrativa e militare, così anche una gestione distinta della giustizia e dei suoi beni. Questo fu il territorio di esperienza per le nuove forme di associazione al di là dei vecchi ostacoli ancestrali del linguaggio, al di là delle relazioni tra padrone e schiavo e della risoluzione dei disaccordi come dei conflitti col ricorso alla forza. Questa lunga marcia, cominciata all'epoca medievale, permise di rinnovare l'esperienza della città greca, dove era stata inventata la *democrazia* degli uomini liberi. Ma, nello stesso tempo che il comune, la città europea nasce, con la costituzione di una classe particolare che si abbandona al commercio, la *merce*, questo rapporto sociale in cui il lavoratore spossessato si trova di fronte al capitale, si emancipa progressivamente dalle condizioni locali di produzione.

Nata nella città, la borghesia vi conduce le lotte decisive conclusesi con la sua egemonia e la costruzione del tempo storico irreversibile, mentre altrove restavano in vita forme antiche di dominio basate sul regno del tempo ciclico. Nel secolo scorso, la città costituisce il luogo più avanzato della società di classe e le potenzialità rivoluzionarie di città come Parigi o Londra sono state riconosciute da individui di ogni provenienza.

A più riprese la classe operaia tenta di rovesciare e abbattere il potere borghese nello spazio stesso che l'ha fatto nascere. Ma dopo ogni scossa che lo scuote si vedono apparire e sviluppare nuove forme di intervento messe a punto da questa classe di proprietari della città. L'urbanismo come *tecnica di controllo del campo di battaglia sociale* fu prima di tutto la sintesi strategi-

ca dei principali mezzi di controllo dell'economia urbana incaricata di contenere nelle sue categorie operative i grandi flussi di merci e di mano d'opera. Se la monarchia aveva toccato poco il corpo della città, la borghesia procedette, a partire da questo momento, ad un tentativo senza precedenti di smantellamento della sua culla storica: rifondazione del nucleo di formazione, sfondamento e lottizzazione su grande scala, comparsa delle periferie e dei grandi mezzi di trasporto di massa, pattugliamento e controllo delle popolazioni rivoluzionarie col nuovo mezzo amministrativo derivante dagli edifici che permettono allo Stato borghese di intervenire in modo progressivo e coordinato nello spazio-tempo della vita quotidiana. Avendo realizzato la sua rivoluzione, la borghesia comincia a distruggere il terreno delle sue origini e della sua passata ricchezza.

A metà di questo nostro secolo appare in Europa l'utilizzazione sistematica delle operazioni di *tabula rasa* che approfittano delle distruzioni della guerra per ricostruire l'apparato economico su basi modernizzate. Per tutto ciò servono da esempio le esperienze realizzate dalla socialdemocrazia in Inghilterra, Germania, Austria, Olanda, Francia, con, come momento teorico, il "Congresso Internazionale di Architettura Moderna", la cui mortale dottrina, la "Carta di Atene", doveva spegnere definitivamente ogni soffio di democrazia urbana, con la sua applicazione a partire dal dopoguerra. Si può dire che la città con le sue strade, i suoi edifici, diventa da questo momento, bene di consumo cioè *merce*, e soltanto ciò – con tutto l'impoverimento dei rapporti sociali che fa seguito al tentativo di sbarazzarsi definitivamente del genio di un luogo divenuto troppo fastidioso.



Parigi e la sua popolazione avevano costituito fin dalla conclusione del secolo dei lumi il terreno privilegiato per lo svolgimento di questa forma moderna di lotta dove si concepisce e si realizza il progetto di emancipazione storica. Fu là che la lotta di classe trovò le sue forme più acute, fu là che si giocarono i momenti decisivi della lotta sociale. Questa città aveva molto da perdere e l'ha effettivamente perduto. La rifondazione cominciata con i picconi dei prefetti Rambuteau e Haussman, riprende dopo mezzo secolo di calma, con i bulldozer del gollismo che realizzano una nuova sintesi delle forze di dissoluzione concentrate per eccellenza a Parigi. Come ha fatto notare Louis Chevalier: "Tra il 1960 e il 1968... la trasformazione è tanto avanzata che è difficile non vedere nella rivolta dei giovani, fra le altre cose, il rifiuto di vivere in questo nuovo ambiente urbano, in questa città "nanterrizzata", che con la sua noia, la sua bruttezza, la sua imbecillità, il suo cemento, con l'asservimento al quale condanna, riassume tutto ciò di cui essi hanno orrore. Incredibile ritorno! Parigi vomitata dai giovani, dopo essere stata per secoli il loro paradiso, la città dove accorrevano da ogni parte persuasi di trovare tutto quello che potevano sognare, il piacere, l'amore, il successo, la gloria, in una parola, il 'vivere a Parig'i dello scolaro del XIV secolo". Ma non è al grido di "non lasceremo Parigi" – degli operai degli Ateliers Nationaux del 1848 – che si formano le assemblee dei giovani insorti del 1968, i quali in fin dei conti, abbandonarono la loro città lasciando ai sindacalisti presentare questo momento come una vittoria, sotto il nome di un aumento di salario.

Dopo la sconfitta, disgustati dalla città come dai suoi abitanti, alcuni credettero bene di riportare al di fuori le loro speranze deluse perdendosi nella ricerca di un'ipotetica natura in piccoli recessi della campagna dove si è peraltro

fuori portata delle delusioni ma anche fuori portata della storia. E altri, più giovani ancora, ignorando perfino la rivolta dei loro compagni più anziani, sospesero i loro sogni affidandosi alle cattive droghe che un momento controrivoluzionario cerca di diffondere nelle teste per completare la propria vittoria. La città che essi non hanno conosciuto, non la rimpiangono certo: la scuola, l'ufficio, l'officina, i grandi mezzi di informazione e quel che resta della famiglia ai giorni nostri sono più che sufficienti per abituarli a questo nuovo ambiente, questa città-merce che diventa il solo punto di riferimento, l'unico progetto possibile su cui si deve costruire il mondo sensibile dei rapporti sociali e il modo di fare della gente. Alcune di queste nuove generazioni non conoscono per altro esperienze diverse da quelle offerte dalla pseudo-città di oggi in quanto è proprio nei laboratori della desolazione mercantile che si stanno forgiando i loro gusti.

Per valutare lo stato presente delle forze, bisogna considerare questo terreno urbano abbandonato alla falsa coscienza, valutare le perdite materiali e morali, le soglie di spossesso e di spoliazione che, in assenza di una risposta attiva, possono condurre ad una *regressione storica* senza precedenti. Oggi, mentre la classe al potere distrugge la città, esaminiamo ciò che viene abbattuto, come si procede e come ciò ha smorzato l'intelligenza e la combattività di quelli che sono ancora gli abitanti.

Tutti gli elementi della città storica devono essere reinvestiti o devono sparire. Questo è il *programma* che i proprietari della società non hanno nemmeno bisogno di formulare per essere creduti, mentre si dispiegano sotto i nostri occhi i risultati delle loro imprese. Cosa importa delle parole quando si accumulano i fatti? Questi ultimi sono le cose che danno un senso alla nuova situazione, prodotto del calcolo mercantile. Sono questi che precisamente permettono al potere in carica e all'esercito di tecnici delle costruzioni che lo serve di dire qualsiasi cosa, fin le menzogne più grossolane, dato che non hanno più davanti a loro delle forze organizzate che si oppongono e nemmeno un progetto capace di contraddirli.

La città come *merce da abitare* concepita dalla pianificazione morbida si realizza verso la metà di questo secolo: «La città attuale desidera essere non geometrica. Costruire all'aria libera, ciò significa rimpiazzare il sentiero discontinuo, *insensato*, che è *il solo esistente oggi* con un terreno *regolare*. Fuori da tutto questo non c'è salvezza poteva sghignazzare un esperto in porcherie costruite». (Charles Edouard Jeanneret, detto Le Courbusier, 1925). Trent'anni dopo, i primi colpi sono portati contro la città europea dalla banda del congresso di cui abbiamo detto prima, i loro nipoti possono constatare con soddisfazione i progressi nella sparizione "dei caffé, dei luoghi di riposo... questa bava che rode i marciapiedi...". Perché questi nuovi imprenditori di spazio si sono in effetti avanzati ancora più lontano.

L'haussmanizzazione delle città europee aveva realizzato l'ossatura della viabilità e delle reti dei trasporti moderni, rendendo possibile ulteriori trasformazioni, in particolare l'espansione più la separazione delle "funzioni urbane", le deportazioni e le segregazioni massiccie di popolazioni che prima erano riunite in un medesimo luogo. Sessant'anni più tardi, la modernizzazione dell'industria delle costruzioni, in parte realizzata per medicare le distruzioni massicce della seconda guerra mondiale, permetteva la continuazione e il saccheggio della città

europea per continuare a fare andare avanti la macchina economica, con i suoi ordini di produzione, il "pieno impiego" dei produttori e dei consumatori di questo strano prodotto battezzato "alloggio sociale", concesso ai pretesi beneficiari a seguito di leggi ben calcolate.

La realizzazione di nuove infrastrutture concepite in rapporto a territori sempre più vasti per decapitare e ricomporre la città e i suoi dintorni secondo gli imperativi dell'economia, si completa nell'indifferenza e nella approvazione delle classi "medie" educate alla scuola della servitù. Le enormi ferite delle autostrade urbane, i budelli sotterranei dei trasporti di massa, i nuovi edifici che glorificano le forze non visibili delle comunicazioni cibernetiche, si sostituiscono ai luoghi unitari dell'antica vita urbana, in accordo con una divisione del lavoro modernizzata e più dipendente che mai dalle burocrazie del pre-lavoro per le quali si edificano le nuove torri del tempo morto. E là dove si stendevano prima sobborghi di popolazioni rivoluzionarie, villaggi di periferia, culture originali, ci si scontra ormai con muraglie di cemento che la truppa numerosa dei recuperatori del '68, china sotto la frusta delle scadenze elettorali, cerca invano di fare passare per "città", malgrado l'evidenza dell'*assenza storica.*

Contrariamente alle lamentele passatiste ripetute dai critici dell'architettura di ogni risma, arrivisti che non arrivano a rimpiazzare ancora le ultime tendenze di un "Movimento Moderno" invecchiato a causa di cinquant'anni di pianificazione monumentale – di regola rifuitata e saccheggiata dagli stessi abitanti –, i dirigenti che si succedono da destra a sinistra, in cerca dell'espressione pietrificante di valori rap-

Ma, se gli autobus e i treni di periferia arrivano ancora a penetrare tra le antiche strade e le nuove, le forme moderne di penetrazione mercantile devono operare in un secondo tempo dei tagli mortali della città in pezzi definitivamente separati: posteggi, svincoli, reti di trasporto con i loro punti di trasferimento monumentalizzati, tutto ciò si estende nei luoghi della vecchia città che sono stati bucati, tagliati, feriti, prendendone definitivamente il posto. La seconda rifondazione della città si effettua sul terreno ormai equipaggiato di questa ossatura circolatoria. Essa si completa nella nostra epoca, in cui i sistemi di comunicazione delle merci e delle persone accedono, come parte della struttura economica visibile realizzata sul terreno urbano, allo statuto monumentale per significare una nuova feudalità che deve esprimere attraverso l'isolamento e lo sparpagliamento, e in tutta la sua brutalità, l'organizzazione spaziale dello spettacolo della circolazione delle merci, e degli umani.

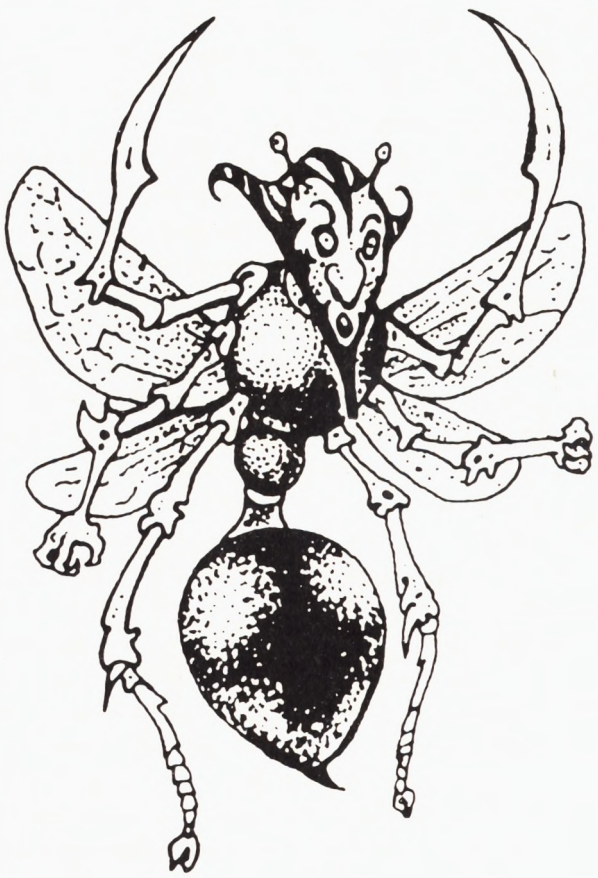
Nello stesso tempo che essi dissolvono città, campagne, frange urbane, le infrastrutture dei sistemi moderni di comunicazione reintegrano individui isolati e residui di antiche città nel vasto territorio omogeneizzato e pianificato dell'economia totalitaria. La distanza geografica tra ogni polo funzionale e la concentrazione in un medesimo luogo di individui isolati realizzano nello *spazio della separazione* le potenzialità di asservimento delle reti moderne di comunicazione.

Come contrappunto alla circolazione umana trattata come consumo, l'epoca contemporanea deve avanzare ancora più lontano nella metamorfosi della città e dei suoi abitanti attraverso la sistemazione parziale e la fissità assoluta. Tecniche ipnotiche di visualizzazione e cibernetica ricompongono oggi i nuovi abitacoli di intere generazioni. Lo schermo e la tastiera magica si presentano come i nuovi strumenti della

catalessi mercantile e formano gli ornamenti di questi focolari che ripopolano la pseudo-città dove il delirio e l'aberrazione sono divenuti merce ricercata.

La trasformazione del tessuto connettivo dell'abitazione urbana si è operata parallelamente alla messa in opera della rete monumentale borghese. L'intervento si limitò dapprima agli sventramenti e alle lottizzazioni destinati a inglobare progressivamente gli antichi terreni di esistenza e di scontro delle classi sociali: l'economia urbana con il suo mercato fondiario, la sua industria delle costruzioni, bastava allora per equipaggiare le prime basi capaci di fissare le nuove concentrazioni di popolazioni e contenere spazialmente i loro sconfinamenti. Ma, ben presto, l'idea di intervenire direttamente e in modo massiccio sull'abitazione di una classe mai domata né rassegnata, permise agli architetti e agli urbanisti di forgiare a poco a poco le loro teorie totalitarie, poi di verificarle praticamente sul terreno urbano scelto come *laboratorio* o "serra" per questi insediamenti inumani. "Per la prima volta, una nuova architettura, riservata fino alle epoche precedenti alle soddisfazioni delle classi dominanti, si trova direttamente destinata ai poveri", nota Guy Debord. Per la prima volta nella storia moderna delle città, il potere si esercita a spostare la classe operaia dai suoi bastioni urbani per sistemare il decoro della sua concentrazione in dormitori di cemento invadenti a poco a poco i lembi rinnovati della vecchia città. L'idea di"abitazione sociale" riposa sulla monumentalizzazione della sua miseria in "Siedlungen", "Höfe", "Residential blocks", poi "città radiose", presto divenute torri e prigioni infernali che si distruggono qualche volta a colpi d'esplosivo o che si ricoprono con lenzuoli termici. Quello che lo Stato e i burocrati municipali sono capaci secondo le circostanze di raccogliere con i loro prelievi fiscali, non rifiutano ormai – grazie a questi famosi risultati della socialdemocrazia – di investirli in sovvenzioni appena sufficienti alla fabbricazione di queste gabbie perché si possa ricostituire sotto il controllo la massa di mano d'opera necessaria alla formazione quotidiana del capitale.

Parallelamente a questa enorme impresa contro-rivoluzionaria, il rinnovamento accelerato degli edifici, gruppi di case, quartieri, pezzi di città, periodicamente declassati e decimati dal mercato e dai gestori municipali al solo fine di soddisfare i loro calcoli finanziari ed elettorali, faceva passare la costruzione sotto tutte le sue forme dalla categoria legale di "immobile a destinazione" a quella di questi tristi mobili che non cessano di riempire la spazzatura municipale. Per quelli che la storia condanna a pagare per venti anni della loro vita un prodotto fuori uso dal momento della sua consegna e fuori scambio prima di dieci anni, l'obbligo di ricostruire ogni decade la loro dimora usurata, la quale costituisce un ostacolo supplementare diretto ad annacquare i progetti del salariato.



È dunque intorno ai luoghi meccanizzati dello scheletro circolatorio e ben presto intorno alle stazioni di servizio delle nuove reti di comunicazione dematerializzata o nei pressi delle zone di abitazione dei proletari parcheggiati in settori diffusi o concentrati che si è finito di abbattere l'antica città per fabbricare la neocittà europea di oggi la cui immagine e la cui realtà devono definitivamente *cacciare* dalla testa

della gente le *basi* e la *memoria* di una emancipazione storica di cui né le campagne né altre forme di riunione umana in un medesimo luogo e in altre contrade hanno fino ad oggi saputo formulare il progetto

La bassezza delle intenzioni traspare spesso attraverso la forma pietosa delle menzogne al servizio di una propaganda onnipresente che trova i suoi spontanei promotori in questo personale abbondante dei profittatori della sconfitta del 1968 attraverso cui i *tecnici del recupero* hanno consentito un rinnovamento del linguaggio e dei metodi di sfruttamento delle masse. Riconosciamo che in questo settore l'immaginazione ha realmente preso il potere! "Noi non avremmo fatto nulla se non avessimo creato, per i prossimi dieci anni, le basi di una civiltà urbana". "Non si comunica... Bisogna dunque trovare un linguaggio comune. A ciò devono collaborare l'architettura, l'urbanismo... Bisogna organizzare la civilizzazione della città e, quando si sarà risposto a questo problema, si sarà fatto avanzare la civiltà nel suo insieme", può dichiarare impunemente Mitterand, uno degli ultimi affossatori di una città di cui non ha paura di dichiararsi "innamorato".

Vediamo, per chiarire questi propositi, intorno a che cosa questo personaggio vorrebbe riunire tutto. Perché è precisamente sulla costruzione e sul *senso di questo nuovo linguaggio* che gli abitanti di quel che resta di una città dovranno battersi o sparire se vogliono riconquistare il campo di battaglia urbano e sub-urbano lasciato alla contro-rivoluzione.

Nei furgoni dell'esercito degli invasori della città, dove si incontrano tali e quali i professionisti tradizionali della sistemazione, ringiovaniti con un rinforzo di sinistrese, riuniti nella prospettiva dell'arrivismo che li sospinge, inquadrati dagli eletti abituali, politici e sindacali, che sono sempre pronti a tradire quelli di cui hanno preso il posto, cittadini colorati parcheggiati provvisoriamente in quel che resta degli "isolotti insalubri" di prima della guerra, si nota l'entrata in massa dei *progetti* detti *culturali*. Queste recenti autostrade della contro-rivoluzione sono destinate a colmare con dei caselli e dei pedaggi appropriati la noia mortale che rode le popolazioni che ne hanno la disponibilità. I cantieri sorgono da ogni parte sotto il naso degli storditi cacciati lontano da tanti fronzoli e merletti architetturali.

Se la neo-architettura di un "Centro Pompidou" "bofonchia audacemente le convenzioni" offrendo le sue budella industriali a quello che resta delle strade vicine, è la sua capacità a "rinnovare il dialogo tra città e monumento" che viene apprezzata dallo specialista della post-critica architetturale, mentre un Mitterand, a cui "il posto è piaciuto fin dal primo giorno" confida al nuovo osservatore dei suoi lumi statali che questo "Centro... rappresenta un modello di architettura che trova là la sua completezza".

L'antico ventre di Parigi, destinato dapprima ad un ennesimo quartiere d'affari, poi all'inevitabile ministero delle Finanze da uno dei suoi antichi capi ufficio, è finalmente diventato il "Buco delle Halles", che vomita cemento e ferraglia tutto intorno. Gli ombrelli della cultura municipale testimoniano il gusto del loro promotore-sindaco "fissato in architettura", con i suoi nuovi prati distribuiti come coperchi delle famose spazzature che riempiono le bancarelle di un grande super-market quotidiano distribuito nei corridoi sotterranei promossi al rango di "strade".

Una nuova Bastiglia della Cultura viene ben presto eretta fino ai piedi del genio della libertà per soppiantare il tradizionale video dei sindacati. I parigini vedono offrire loro un cerimoniale di spettacoli lirici pre-televisivi. E, al posto dì quello che fu uno dei più incredibili giardini edificati a memoria d'uomo per stiparvi vini ed acquaviti, si eleva ormai l'enorme tana di talpa degli sport, di fronte al suo futuro contrappunto bancario. Perché il Bercy delle Finanze, trattato sotto forma di porta monumentale dell'ultima fortezza di Stato, promette di chiudere definitivamentte la geografia del fiume immergendovi direttamente i suoi stivali di cemento socialista.

Quanto ai promotori del "Grande Louvre" che promettono di aprire ancora di più le sue porte ai greggi di autocarri di turisti, alle ramificazioni del metrò, ai sandwichs ambulanti e ai gerenti del mercato artistico, questi propongono modestamente "di infondere la vita" culturale ad una delle più mostruose accumulazioni che ha prodotto il gusto di una classe in due secoli di dominio. È per altro questo aspetto di ripulsa del "più grande museo del mondo" che ha sedotto subito i suoi conservatori, come il suo geniale promotore: "Non si è messa su una piramide solo per il piacere di mettere su una piramide. Il Louvre, liberato dal Ministero delle Finanze, rappresenta un immenso palazzo, il più grande museo del mondo, 1.700 km se se ne vuole fare il giro. Immaginate la fatica dei piedi dei visitatori (...) Tutti hanno riconosciuto che se lo si ponesse sotterraneamente al centro di piazza Napoleone (...) con una distribuzione generale dei servizi, con scale mobili che vanno nelle differenti sale verso le diverse collezioni, con tutte quelle cose moderne indispensabili, i caffè, le toilettes, i magazzini di ogni genere, tutto ciò andrebbe bene installato al centro della piazza Napoleone. Non confondiamo questo posto con la piazza Carrée. Ci si è accorti che a causa della presenza della Senna, non si potrebbe scendere al di sotto di 7 metri e che una immensa piazza a sette metri sarebbe veramente una stazione di metrò". (Mitterand 1985). In effetti questo presidente dichiarava lui stesso, qualche mese prima: "sarebbe fastidioso che l'architettura del mio settennio fosse quella dei caselli delle autostrade".

Come si vede, questo *cammino culturale* "farà l'uomo felice quando andrà a passeggio".

Abbattere la città storica, sloggiare e scervellare i suoi abitanti, ecco il programma di questa fine secolo a cui si dedica tutto il personale ringiovanito da dieci anni di controrivoluzione. Qualche volta sono le persone stesse che implorano si invii loro un giornalista o un altro sotto-padrone degli "uffici di aiuto e di azione sociale" per venire assistiti al capezzale di turno, nei luoghi d'agonia rivestiti della toga o della sottana dei difensori dei deboli e degli oppressi, ruoli una volta devoluti al basso clero o alle polizie municipali, al fine di meglio essere schiacciati sotto i loro *scenari* di *pseudo-lotte urbane*. Queste lamentele manipolate fanno adesso parte dell'arsenale delle recenti tecniche di gestione municipale, stimolate da una miriade di associazioni desiderose di sostituirsi ai greggi di sindacalisti in via d'estinzione. Professionisti della rivendicazione dell'accessorio che maschera l'essenziale del gioco storico, quadri del ministero il mattino ed ecologisti la sera, psicologi e istitutori della settimana e della domenica, tutti si impiegano deliberatamente o in falsa

coscienza a passare al crivello della "partecipazione" le ultime isole viventi dell'antica società urbana.

È nell'ambiente di queste pseudo-lotte che si sviluppa la nuova specie dei *passatisti ufficiali* che si propone di assicurare il cambio. Ecco venire il tempo dei sistematori dell'Europa in una vasta Disneyland di falsi souvenirs storici ricostruiti.

Al contatto di questi esperti nell'interpretazione della memoria inscritta nella pietra delle città europee si agglomera il nuovo linguaggio di segatura dei dirigenti decisi a rinnovare le loro menzogne per tentare di salvaguardare il proprio posto: "Modellare lo sguardo, la memoria, l'immaginazione di generazioni e generazioni... Ciò non è un'ambizione per me, ma per la Francia". (Mitterrand).

Quale memoria? Quella dei tentativi di emancipazione, delle seduzioni di superamento, degli aspetti qualitativi del decoro della vita aristocratica, oppure quella dell'ordine sociale della monarchia assoluta che ci lega tramite la borghesia alla centralizzazione e alla burocrazia contemporanee, ordine di cui tutti gli Stati moderni possono avere la nostalgia? È quest'ultima soluzione che sviluppano questi antichi cantori delle "lotte urbane" di cui cercano di manipolare i movimenti per meglio sloggiare i loro concorrenti, i vecchi del "Movimento Moderno" degli anni venti, dopo avere per un momento accostato le loro speranze di carriera a quelle dell'Eurostalinismo.

I passatisti rispondono peraltro ad un bisogno reale. Lo scacco e l'impotenza dei modernisti nel fare accettare senza urti le loro produzioni ad una società urbana sono il migliore argomento. Vi è dunque adesso una lotta sulle vestigia tangibili del passato e sulla loro interpretazione, secondo il principio orweliano: *chi controlla il passato dirige il presente.* Non si possono mettere in luce le eventuali risorse del passato vivente se non alla luce delle possibilità di emancipazione del presente. La ricostruzione della città europea non può essere lasciata agli specialisti quali essi siano.

Oggi, è la classe dirigente che saccheggia la città per dissolverne realtà, coscienza, memoria, per fare in modo che si cancellino e spariscano queste condizioni difficilmente riunibili in un medesimo luogo per superare "la più vecchia specializzazione sociale", quella del potere. Il compito che incombe alla classe che la nega è quindi per prima cosa di riconoscersi e di rendersi visibile a se stessa. Per fare ciò bisogna misurare l'estensione del disastro – anche se quest'ultimo inghiotte nello stesso tempo una parte delle truppe avversarie –, preservare ciò che si può del proprio terreno, riunire i propri partigiani, ricostruire le proprie forze, prendere l'iniziativa. Una prima constatazione si impone: fin quando i proprietari di questa società non avranno fatto sparire tutto quello che può ancora mettere insieme la vita – cosa alla quale ormai si dedicano – la sorda ribellione che essi credono di spegnere qui può riapparire laggiù, obbligandoli a trovare ininterrottamente nuove forme di repressione, sempre più pesanti a manovrare, sempre più totalitarie.

La costosa pulizia all'esplosivo di queste città da venti anni a questa parte dà il "costo sociale" di una popolazione decisamente agitata. E le devastazioni spontanee di queste gabbie di conigli sono soltanto la manifestazione più direttamente e rapidamente visibile agli abitanti di un *processo di immediato invecchiamento* dove le vili

intenzioni del programma bilanciandosi con le inevitabili perdite della sua messa in opera rendono questo nuovo spazio costruito invivibile fin dal momento della fine dei lavori. La "riabilitazione" delle infami gabbie di ascensori e delle ridicole loggie non fa per niente sparire la bruttezza di questi luoghi, né i rapporti sociali che generano – e neppure le teste che li hanno concepiti – quando ci si limita a prendere conoscenza di tutto ciò.

Il vandalismo è l'umanità minima che si richiama ad un linguaggio spaziale non avendo alcuna altra risposta possibile, e ciò ogni volta che urta contro lo spazio "totale", "universale", "omogeneo", senza memoria, divisibile e moltiplicabile a volontà, progetto al quale lavorano da diverse decadi architetti, urbanisti e altri ingegneri sociali della geografia inumana. Nessun angolo scappa alla messa in atto di dispositivi concepiti per controllare i minimi gesti di una vita quotidiana decomposta in "budget di tempo", "modelli pratico-simbolici", ecc., modulati secondo la stretta economia delle "categorie socio-professionali" che la statistica dello Stato impiega a calcolare senza interruzione nei suoi computers. Il *funzionalismo dell'economia totalitaria* che questo spazio pretende imporre assume il suo ruolo poliziesco e suscita per prima cosa di ritorno la rottura di porte e finestre, ascensori, video-spazzature, il furto di canalizzazioni e apparecchi cosiddetti sanitari, l'utilizzo alternativo di stradine interne, quasi-balconi, cantine, sottopassaggi, parkings a scopi ben più necessari. Quanto agli spazi residui non costruiti, detti "verdi", riconosciamo per una volta che questi assumono correttamente il loro ruolo quando finiscono come scarico di numerose carcasse di automobili rubate o bruciate dagli stessi figli di coloro che li hanno dovuto comprare.

Queste medesime *condizioni del rifiuto*, uscite dalla penetrazione mondiale dei rapporti mercantili, da una lato, e dalla loro gestione più o meno burocratizzata secondo le regioni, da un altro lato, prevalgono nella maggior parte delle grandi metropoli del mondo. Il cancro che rode città come Calcutta, Lagos, Mexico, Lima, Caracas, Casablanca, Cairo o Manila – dovuto all'arrivo recente e ancora incontrollato di enormi masse di lavoratori prodotto da un esodo rurale e da una demografia effettivamente sregolata – conduce ad una polarizzazione spaziale tra antico centro più o meno "rinnovato" dove risiede una minoranza natìa, clientela devota allo Stato e alle istituzioni, e una popolazione periferica, minacciata in potenza dall'ordine stabilito, la quale accede alla coscienza di ciò che è e di ciò che può fare. I movimenti che nascono in questi quartieri periferici prendono spesso l'aspetto di sommosse – qualche volta utilizzate dal potere per bucare periodicamente un ascesso che non fa altro che rinascere e amplificarsi col tempo – e possono trasformarsi in lotte rivoluzionarie davanti alle quali i dirigenti sono portati in alcuni momenti ad indietreggiare. Le forme di colonizzazione, antiche come in America Latina, o recenti come in Africa, hanno peraltro fatto ereditare ad alcuni di questi paesi una parte delle condizioni moderne di sfruttamento e di coscienza sulle quali la città europea ha costruito il suo progetto di emancipazione nel secolo scorso. Ma, se queste nuove periferie di città marcate dalla dipendenza, dalla miseria e dall'umiliazione, possono costituire un effettivo potenziale rivoluzionario per un'epoca a venire, c'è anche da dire che comunque, in questo momento, esse sono per prima

cosa luogo privilegiato di offensive controrivoluzionarie dispiegate su di un terreno dove coesistono gli effetti della penetrazione avanzata delle forme moderne di merce con la persistenza di una parte dei vecchi legami ancestrali mantenuti per la loro capacità repressiva.

Nella stessa Parigi, ormai città dove abbondano gli sfortunati, che vivono impauriti sotto la protezione di guardie che hanno l'incarico di tenere a distanza i giovani poveri di periferia che percorrono il resto delle sue strade, si vedrà ben presto, senza dubbio, nell'antico centro storico trasformato in centro di passatempi, la febbrile passività del sabato sera riversarsi come furia sconvolgente e come odio sociale contro il falso decoro della noia.

Ma, una *negatività*, dove la passione del distruggere non si conosce essa stessa come passione del costruire, non basta a cristallizzare un progetto di superamento, a riunire e unificare le forze oggi disperse del partito dell'emancipazione. Apprendere a vivere in ciò che resta del terreno umano, vedere e comprendere le forme di contraddizione e di coscienza che possono nascervi, queste sono le prime condizioni pratiche per uscire dall'apatia, dalla rassegnazione o dal cinismo dove sono precitati la maggior parte dei cittadini.

Bisogna riprendere ad abitare la città, perché è solo quando la si sa abitare che la si può costruire. Un'architettura che celebrasse la vita come libero gioco delle passsioni umane, sarebbe essa stessa al di là del falso dilemma tra passatismo e modernismo, in quanto inventerebbe nello stesso tempo a colpo sicuro le sistemazioni dello spazio-tempo concreto corrispondenti alle situazioni inedite di una vita liberata dagli obblighi arcaici dell'economia mercantile e della gerarchia sociale. Così questa architettura saprebbe ricreare per la maggior parte delle persone una ricchezza e delle qualità spaziali analoghe a quelle forme di espressione generosamente sviluppate nella storia per servire da decorazione ai gusti dei gruppi che dominavano in precedenza la società. L'emancipazione non è la riduzione al più piccolo comune denominatore della miseria sociale, ma per prima cosa un tentativo di egualizzare e di sorpassare il passato in quei domini delicati dove la ragione e la sensibilità umane sono andate avanti nel corso della storia.

"Il ricorso ad una immagine spaziale per esprimere la coscienza che un gruppo umano prende di se stesso, il sentimento della sua esistenza come unità politica, non ha semplice valore di paragone", nota J.-P. Vernant quando paragona l'unità di un linguaggio spaziale con la pratica della democrazia ateniese nell'esercizio della funzione "agonale" sull'Agorà. La *ricostruzione di un linguaggio comune* che rannodi la memoria con la storia, basato sulla costruzione delle nuove, emancipatrici situazioni sociali, è l'altra condizione di riconquista del terreno storico per eccellenza di *quel progetto umano incompleto* che è la città. Luoghi urbani, opere e forme diversificate di espressioni – in una parola, tutti gli "artefatti" testimoni della mano dell'uomo e della sua coscienza della vita – sono altrettanti progetti per la ricostruzione dei gusti, delle sensibilità, delle passioni di quelli che verranno, profondamente insoddisfatti degli abbozzi che una società totalmente sterilizzata impone. La loro conoscenza, come la loro preservazione dalle distruzioni massicce di quest'epoca, possono essere fonti di una nuova *poiesis*, al di là di tutte le vuote mimiche proposte dai conservato-

ri e da altri nostalgici dell'antico ordine sociale. Ancora e sempre, la rivoluzione non trae la sua poesia dal passato ma dall'avvenire: dunque anche tutto quello che nel passato è stato seminato, sboccia in un avvenire emancipato.

L'oblio selettivo praticato nelle esperienze di trent'anni fa e destinato a dissolvere momentaneamente certi condizionamenti, il viaggio di "quelli che non hanno altra proprietà che il proprio tempo" come passaggio atttraverso i momenti e i luoghi qualificati, sono stati emancipatori nella propria epoca. La capacità di dimenticare trova i suoi effetti storici solo se viene confrontata con quella di questi ricordi. È il movimento della loro unione che dà il potenziale della coscienza di un tempo. Su di un terreno desertificato e in un tempo storico momentaneamente sospeso, la *deriva* diventa impraticabile e anche sospetta quando questa parola sente il fiato dei dirigenti.

La dimora di un tempo, dove erano depositate e accumulate le possibilità di una trasformazione rivoluzionaria sta per essere distrutta. Ma queste possibilità non sono state per altro rovinate. Esse hanno subìto i guasti di questa distruzione e sono, in qualche modo, andate a finire sotto gli anfratti e le cunette di cemento che tendono a farle passare come idee folli di un tempo definitivamente concluso. Il potere non crea nulla, esso recupera: *l'amnesia e la schiavitù attraverso la nobiltà* come rimedi alle pesantezze di un passato costituisce il programma di sopravvivenza di un'economia che tenta ancora una volta il suo avvoltoio. Ecco tutto quello che può produrre la pseudo-immaginazione che si è impadronita di un potere in cerca del rinnovamento dei suoi indispensabili slogans pubblicitari, basandosi sul vocabolario delle esperienze liberatrici degli ultimi venti anni. Oblio e deriva sono oggi da superare per essere posti di fronte alla *memoria* e alla tenacità della *coscienza* storica al fine di cogliere il *movimento del tempo*, attraverso i luoghi e i supporti materiali delle dimore.

La Ragione è figlia della Città. La crisi della Ragione è anche quella della Città. Gli antichi Greci avevano fatto passare il progetto di costruzione dell'uomo prima di quello della trasformazione della natura. I tempi moderni ci offrono la possibilità di utilizzare questa per realizzare quella. I nuovi padroni di questo secolo vogliono imporci il progetto inverso, scatenando adesso, tutto il corteggio di forze della repressione oscurantista che accompagnano l'impero di una società che ormai non ha più niente da offrire se non lo *spettacolo della sua distruzione*. Dobbiamo quindi ricostruire tutto: Città e Ragione, su questo stesso terreno e con i materiali abbattuti, triturati, riutilizzati – come gli abitanti di queste bidonvilles, espulsi dalle città e dalle campagne e trasformati in spazzatura. Questa può essere una "nuova maniera" di costruire le "repubbliche" dell'avvenire. Ci riguarda quindi, di già, scegliere e decidere ciò che deve scomparire e ciò che deve essere conservato – a cominciare dall'esistenza delle mediazioni totalitarie e di quelle dei siti testimoni dell'emancipazione sociale.

ANNO XIV – n. 62. Dicembre 1988 – Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno. – Amministrazione e Redazione di Catania: A.M. Bonanno, C.P. 61 – 95100 CATANIA – La presente copia lire 3.000. Abbonamento a 8 numeri versare lire 20.000 (spese di spedizione incluse) sul c/c post. n. 13116959 intestato Alfredo M.Bonanno. Abbonamento estero lire 30.000. Sostenitore lire 50.000. Registrazione Tribunale di Catania n. 343 del 14 gennaio 1975. Spedizione in abb. post. Gr.IV
Tipografia Alfa Grafica Sgroi – Catania
Copertina di Clifford Harper
Per motivi tecnici, l'elenco delle sottoscrizioni verrà pubblicato sul prossimo numero.